



Additando il segno della redenzione, non faceva che incitare allo sterminio de' Milanesi.

Cap. XXVI.

79737

(2

GALEAZZO I VISCONTI

OVVERO

LA DISFATTA DEI CROCESEGNATI A VAPRIO

RACCONTO STORICO DEL SECOLO XIV

DI

CARLO TEDESCHI

« A que'tempi la religione s'al-
ternava all'amore, l'amore ai sillo-
gismi, i sillogismi alle battaglie,
alle battaglie di nuovo l'amore. »

TOMMASEO.

VOL. II

MILANO

FRATELLI FERRARIO
Santa Margherita, 4106

Proprietà Letteraria





CAPITOLO XIX.

Se Marco non faceva sostenere validamente la ritirata, i Crocesignati si sarebbero forse indotti a sorprendere Milano, ciò che poteva bastare per abbassare precipitosamente i Visconti, dall'altezza a cui s'erano levati, fin dacchè il marchese di Monferrato suscitò l'ambizione di Matteo. Il divergere del nemico su Monza però, gli era tornato egualmente dannoso, giacchè molte famiglie milanesi accorsero colà per poi muovere contro il loro tiranno; fra esse v'erano i Bernareggio, zio di Manfredo, i Paravicini, i Castiglioni, i Litta ed i Caimi, il cui esempio poteva essere seguito da chi sa quante altre.

Galeazzo n'ebbe ira grandissima e potendo le avrebbe fatte inseguire, arrestare e tradurre a

Galeazzo I Visconti. II

1

Milano, ma altre cure lo pressavano insistentemente; e il forte nemico vicino gli negava quasi anche il tempo di pensarci.

Temendo di venire improvvisamente assediato, riconcentrò in città le milizie, e siccome Marco e Lucchino andavano tempestandolo di domande, le quali aveva paura ad assecondare, volle, prima di rispondere, sentire il cimiliarca in proposito. La sua posizione s'era fatta brutta, brutta quanto poco prima la figurava bella, anzi gli pareva di scorgere un non lontano pericolo di caduta, perciò andava cauto.

Giovanni, che quantunque buon sacerdote non era men destro politico, vedendo Galeazzo rivolgersi a lui, in momento tanto critico, volle parlare più forte del solito, per manifestargli l'errore in cui viveva. Prima d'ogni altro lo richiese quindi se conosceva bene il suo stato presente, se da esso sapeva presagire il futuro.

« Non saprei indovinare ciò che succederà » rispose egli, « ma il presente lo conosco, lo sento; pure il tuo sguardo, Giovanni, mi dice peggio ancora. »

« Potrebbe essere; ad ogni modo non voglio celarti nulla, » riprese il prelado con voce affabile « voglio accertarti che un abisso ci sta aperto davanti. »

« Parla, » riprese il principe con voce tremante.

« Prima d'ogni altro ti prego di non dare sinistra interpretazione alle mie parole, di credere che ti amo come si possa amare un proprio fratello, e di ritenere che la grandezza della nostra famiglia è il primo de' miei pensieri. Ora io non

so dissimulare il male, e vedo la famiglia Visconti minacciata di estrema rovina, dalle forze guelfe che gli si fanno contro. »

Galeazzo si fece livido.

« Credo però di non ignorare il rimedio » riprendeva. « Noi fratelli, che abbiamo presenti i luminosi fatti di Matteo, dobbiamo unirci tutti assieme, fiduciosi, per emendare ove accorra, gli errori, noi che fummo rovesciati, perchè deboli, fonderemo uniti una potenza incrollabile. »

Il principe, credendo di aver male inteso o male interpretato, voleva fare una domanda, e temeva, e si rimaneva incerto.

Ad assicurarlo, il fratello continuò subito. « Dicendo uniti non intendo che tu abbia da dividere con altri la sovranità, essa sia esclusivamente tua per lunga vita, e passi dopo a chi spetta; ma ora devi diffidare meno di Marco e Lucchino, perchè essi possono molto. Facciamo che i nemici non abbiano a saperci divisi, gl'inciteressimo a venirci sopra con maggior ardore. »

« E se la fiducia m'avesse a tradire? »

« Nol credere, Marco vive per la sua gloria, fa che la consegua e non avrai più a temerlo. »

« Ebbene supponi ch'egli mi tolga la signoria, ed ecco che ha aperto il più splendido avvenire alla sua ambizione di gloria, poichè non mi vorrai negare ch'egli è sopramodo ambizioso. »

« Non scorriamo di questa o di quella passione, in tempo che predominano tutte altamente. Marco ci vede più dentro che non credi, e per riuscire a quanto dici è persuaso che non gli bastano le forze, sapendo qual conto può fare del

popolo. Dà retta a me, fa ch'egli possa acquistarsi fama nelle armi, e lo vedrai operare per la sua famiglia prodigi di valore. In quanto a Lucchino, lo conosci bene anche tu, e se pur tentasse vedi che fallirebbe. »

« Che mi diresti dunque di fare? »

« Di nominarli tutti e due comandanti generali dell'esercito, vedrai che il nome del primo attirerà soldati d'ogni parte, che le spade d'entrambi saranno sempre vincitrici. Se credi io parlerò loro? »

« Tu avrai ragione, ma al punto in cui siamo basterà egli ciò? L'esercito della chiesa aumenta a vista d'occhio, molte delle nostre primarie famiglie son passate dalla sua parte, i danari avuti non mi possono durar sempre, dall'imperatore non ebbi ancora rinforzi, e non so se tenta di arrestare l'ira del papa; intanto il nemico ci sta vicino, e si dice che attenda 500 Provenzali mandati dal re Roberto di Napoli. »

« Ciò potrebbe essere per noi una fortuna, » disse il cimiliarca meditabondo.

« Per santa Maria! che ti viene in mente. »

« Sì, » replicò « sappia approfittare dell'occasione e il Bavarò ti aiuterà. Chiedigli ancora soccorsi, raccomandati sempre perchè faccia desistere il papa dall'impresa, fagli credere, come potrebbe anche essere, che il re di Napoli, fingendo di proteggere i guelfi, tenta impadronirsi de' tuoi domini e verrai a destare non lieve incendio. In quanto a ciò che riguarda gli altri signorotti e condottieri, risveglia l'assopito spirito guerriero degli antichi ghibellini, fa che s'abbia a credere che un nuovo barbaro tenta gettarsi sulle nostre pianure, per

farle sue, e vedrai in breve bilanciarsi le tue forze colle nemiche. Volendo poi far più presto ancora, interessa alcuno dei nostri di portarsi a Monza, dandosi per guelfo, e colà potrà riacquistarci molti, più paurosi che colpevoli, i quali ci abbandonarono credendoci deboli. »

Galeazzo finì coll'esultare esclamando: « Le tue parole mi tolsero dallo scoramento in cui ero caduto, ora mi sento ringrandito! »

Il sacerdote fece tesoro di questo momento, per dirgli altra cosa che prima non aveva ardito.

« Un' ultima parola, taluni dicono.... che vi sia della ruggine fra te e Beatrice, se ciò fosse, e passasse all' orecchio del marchese d' Este, rovinerebbe molto. »

Così dicendo presto presto, per non dargli tempo di rispondere, ripetendo che ai fratelli avrebbe parlato lui, lo lasciò.

Pieno di timori e di speranze, il mal sicuro signore di Milano prontò le lettere per l'imperatore e per gli altri, fece chiamare Imblavado, incaricandolo di portarsi incognito a Monza, da alcuni che gl'indicò, onde persuadere i fuorusciti a ritornare a Milano, dove sarebbero stati sicurissimi; diede ordini perchè ad ogni evento la città fosse approvvigionata di grani e di bestie da macello, infine, a compimento dei suoi disegni, mandò a chiedere un abboccamento a Beatrice.

La principessa fece rispondere che lo pregava di lasciarla sola. Andato egli stesso, la trovò chiusa nelle proprie stanze. Fu quindi costretto di attendere e spiare, finchè dopo alcuni giorni, la domenica delle Palme, la sorprese nel parco.

La primavera s'era spiegata, il sole rifletteva lucido sulle acque scorrenti, e sull'erbe tremolanti che si piegavano a lambirle. Beatrice, quasi sempre celata nelle sue stanze, godeva di quel verde fiorito, di quel sole raggianti, che la faceva per un momento dimenticare della trista sua esistenza. Il viso per l'estrema pallidezza appariva ancor più severo, sulla fronte aveva un segno di pietà insieme e d'orgoglio, sulle labbra un sorriso altero e sconsolato. Ella passeggiava lentamente, con atto maestoso, per un boschetto a labirinto, fatto ombroso dai vepri e dai vimini, cacciandosi dal viso le larghe foglie d'acanto. Giunta all'imboccatura di un viale di acacie, presso alcuni ruderi vestiti di felci, si trovò di fronte Galeazzo.

Suo primo pensiero fu di fuggirlo, poi, parendogli atto indegno di lei, rimase.

Il principe, mirando da vicino quella donna a cui sapeva essere causa di tanti mali, si risovvenne delle antecedenze, e temendo di smarrire la fermezza di cui s'era armato s'affrettò a parlare.

« Per trovarvi mi convenne venire fino in questo luogo di solitudine. »

Essa lo guardò attentamente per scrutare che voleva dedurre.

« Nondimeno, » riprese egli, « se questo luogo vi è prediletto, sarò tanto più fortunato nel favore che vengo a chiedervi. »

Essa tacque ancora.

« Sempre fiera.... siete dunque inconciliabile meco? » domandò in tono mellifluo, che contrastava collo rattenuta superbia.

« Che pretendete ancora? » diss'ella.

• Concedetemi ch'io vi dica prima in che stato mi trovo, e poi.... »

• So ogni cosa. »

• Come! da chi? »

La principessa lo guardò indegnata prima, soggiungendo dopo con indifferenza: • Dalla moglie di Stefano, la buona Valentina; l'unica che mi ricorda in questa fatale città. »

• Allora... essendo voi sorella del signore d'Este, comprenderete.... »

• Che voi abbisognate » l'interruppe • dell'aiuto del marchese di Ferrara, e sapendo quant'è il mio potere sopr'esso domandate chè mi ponga intermediaria fra il fratello e.... e voi. »

• Avete indovinato. »

• Oggi gli scriverò, anzi vado all'istante. Vi farò avere la lettera. »

Galeazzo voleva ringraziarla, non aspettandosi così subito accondiscendenza, ma ella consigliandolo bruscamente a tralasciare i complimenti se n'andava, dicendo che lo favoriva perchè anch'essa propendeva pel partito ghibellino.

• Così mi rispondi schizzinosa » le mormorò dietro • va là, pavoneggiati pure che non mi curo, purchè mi giovi e purchè non lasci trasparire i nostri dispetti; verrà tempo, se le mie speranze s'avvereranno, che ti farò passare la voglia d'insolentire, o mariuola! »

Un suonar di campane annunziava una processione che doveva aver luogo in quel giorno, dalla metropolitana a Sant'Ambrogio, in occasione che si lavava un lebbroso nella chiesa di San Ma-

terno, (*) processione alla quale Galeazzo aveva promesso d'intervenire, quantunque non si desse troppo a pratiche religiose, sperando di rendersi così più benevoso.

Aveva appena finito di abbigliarsi per ciò che gli portarono lettere d'Imblavado, il quale narrava ottimo il suo risultato in Monza, nello staccare le famiglie milanesi dal partito guelfo, che più ancora poi si riprometteva da quanto stava maneggiando con alcuni amici di Giovanni Morigia. Prima d'uscire ebbe pure un altro foglio, era la lettera promessagli da Beatrice; la trovò appunto per il suo bisogno, muta su ciò che voleva. Contentissimo, la fece subito spedire, poi col seguito s'avviò. Allora la processione si mosse.

A San Materno l'abate di Sant'Ambrogio, seguito da diaconi e suddiaconi, riceveva sulla porta la processione, poscia il lebbroso, accompagnato dai parenti.

Un vecchio colla fronte accigliata, le mascelle cadenti, i capelli lunghi e sparsi, col saio che non bastava a coprirgli la nudità, giunto al Carrobio, come fosse cosa intesa, salito la panca di un venditore di carni cotte, si diede a predicare, attirando la turba affollata che non vi capiva in chiesa. Non è a dire con qual'ansia accorressero, abituati in quel tempo a sentire, quando meno se lo aspettavano, la parola evangelica predicata da un religioso apparso improvviso a rivelare le verità nascoste dai tiranni, dai quali, egli difensore degli oppressi, ne soffriva le vessazioni.

(*) Al Carrobio, verso Sant'Ambrogio, dove in ricordanza si conserva l'altare della Madonna dei sette dolori.

Il cencioso si scatenò con parole di fuoco contro il Visconti, esortò il popolo a ribellarglisi, promettendo grandi cose da parte del papa.

Sulle prime tutti si guardarono silenziosi fra loro, poi cominciarono dispute, alterchi, lanciati dal predicatore e dal popolo, finchè furono per venire alle mani.

« Cane di un guelfo — dalle — ammazza » gridava la folla.

Si, vall' a prendere, senza che alcuno si fosse avveduto, per qual parte, egli era sparito, lasciandoli colla bocca aperta a inventar frottole.

Un fabbricatore di scudi, che pareva di più degli altri gridava: « Costui voleva farci fare delle baggianate. »

« Egli, » prendeva la parola un lanaiuolo « è un anticristo come tutti i preti ed i frati, che dovressimo mandare al diavolo. »

« Oibò! » disse una ragazza delle guance vermigliuzze, « senza religione saressimo tanti ariani e peggio. »

« Ha ragione il lanaiuolo » entrò a dire un gabelliere, irritato contro i frati, perchè avevano l'immunità del dazio « cosa dobbiam farne di tanta gente che vive alle spalle dei poveri? son forse essi utili a qualche cosa? ci sfamano essi? ci liberano forse dei tiranni? Vedete l'ordine dei Godenti, fondato perchè vegliasse alla libertà dei popoli, che fa egli? il godente davvero; ma chi ci gode è lui solo. »

« E la colpa di chi è se non del papa? » urlava uno in lontananza.

« Eppure dicono che si sia innalzato anche lui dagli stracci » aggiungeva un altro.

« A che servono tante ragioni » interponevasi un garzoncello delle guance tondeggianti « quanto più egli sa fare per lui, altrettanto dovremmo far noi a nostro vantaggio. Noi, che mio padre morto a Desio pei Visconti mi disse essere discendenti di quei che formarono la Lega Lombarda, dobbiamo fare da soli, e non lasciarci aggirare da tal volpone. Incominciamo a schiacciare il capo grosso poi vedrete che il resto verrà da sè. »

« Bene — ha ragione — muoia il papa — muoia il suo esercito! »

« Così è che vi voglio! » tonò un frate al sentire le ultime parole, cacciandosi ove più ardeva la questione.

« Così è che vi voglio! » tornò a dire « e non contro il papa. Cosa volete che vi faccia un uomo che potete annientare col vostro volere. Ritornate i forti guerrieri di un tempo, andate contro l'esercito ch'egli manda per ammazzarvi, vincete quello e non avrete più un nemico nel papa, o se si ostina ad esservi tale lo avrete impotente a nuocervi.

Le parole produssero lo sperato effetto, giovani e vecchi scoppiarono in entusiastiche grida di guerra.

Finita la cerimonia del lebbroso il cimiliarca ripigliava la processione. A Sant'Ambrogio entrava a celebrar messa, facendosi tuttociò a dispetto dell'interdetto, ripiombato più severo. Terminata, il popolo si sciolse gridando guerra all'esercito della chiesa.

Galeazzo, che seguendo la processione aveva fatto vedere che non era un eretico, come lo voleva il papa, lodando i sentimenti popolari promise di sua bocca che a giorni avrebbe mandato l'esercito contro il nemico, affidandolo ai suoi fratelli Marco e Lucchino.

Questi nomi, sinonimi di vittoria, finirono di trasportare i già caldi.

Ed il Visconti non attendeva davvero che di mantenere la promessa. I fatti succedevansi colla rapidità del baleno; corrieri giungevano a tutte l'ore. Da Vaprio nuove forze e munizioni passavano a raggiungere i guelfi in Monza, vi voleva un uomo sicuro e pratico per mandarlo a rilevare il preciso; Manfredi propose un suo fedele capo squadra, che fu tosto inviato travestito. In Monza pure s'era manifestata una sollevazione, erano arrivati cinquecento Provenzali, che furono uniti agli altri del luogotenente Cardona; arrivarono a sempre più rinforzarli frate Aicardo, esule arcivescovo di Milano, Uberto, vescovo di Vercelli, Pagano Della Torre, patriarca d'Aquileia, coi fratelli Francesco, Simonino e cinque altri di loro famiglia, accompagnati tutti di guerrieri della propria fazione. In progresso s'unirono alla chiesa anche i guelfi di Bologna, Reggio, Parma, Brescia, Crema, Genova, Tortona ed Alessandria, nonchè gli esuli di Pavia, Novara, Bergamo, Vercelli, Lodi, Como e Cremona, città propensi pei ghibellini. Tuttociò annunziava la formazione di un esercito spaventevole.

Fortuna che in tanto pericolo i Visconti fecero causa comune, e mentre Lucchino e Marco gareggiavano fra loro a far meglio, Galeazzo spiegava

Il bollore guerriero dei primi anni, Giovanni l'inraprendenza cho doveva tanto distinguerlo nel tempo della sua sovranità, Stefano stesso era per mpugnare quelle armi che a lungo lasciava giacere noperose. Doveva però sempre essere loro di gran pensiero il formidabile esercito dei Crocesignati.

A sollevarli un poco venne Imblavado da Monza, a raccontare che i nemici combattevano uccidendosi fra loro.

Gli esuli di Milano, e d'altre citià lombarde, si erano dati al partito della chiesa, sperando sfogli li vendetta, od in ogni modo un utile proprio. Ma quando videro l'arrivo di molti dei Della Torre, e s'accorsero che erano in particolar modo rattati dal legato apostolico, mandarono a lui Pusterla e Casate, a lamentarsi, che mancava alla data promessa, di non proteggere più una fazione che un'altra.

Facendo caso del malcontento, Imblavado si provò a persuadere i fuorusciti a ritornare ancora al Visconti, ed in parte vi riuscì. Intanto venne improvvisamente un legato dell'imperatore, che fece ribellare i Tedeschi, i quali unitisi ai milanesi decisi di far ritorno a Galeazzo, provocarono gli altri e passarono ai fatti.

Era la vera confusione delle razze, in cui Francesi e Spagnuoli, Tedeschi ed Italiani s'uccidevano a vicenda. Quando, sparso il sangue, accorse Carlotta, Imblavado, radunati alla meglio i suoi, fuggì a Legnano, dov'erano Marco e Lucchino, perchè i milanesi che avevano abbandonato Galeazzo volevano ora, per maggiore sicurezza, ritornarvi coi suoi fratelli. Quelli poi, che benchè malcontenti

di quanto avevan fatto non volevano però far ritorno a Milano, abbandonarono egualmente i guelfi, non volendo combattere assieme ai Della Torre, che odiavano al pari dei Visconti. Altri ancora si ritirarono scoraggiati da Monza, avendo Cardona, rimproverato da un consiglio di capi, perchè invece d'instigare il generale a porre l'assedio a Milano lo faceva differire, risposto loro essere ancor poco se in dieci anni avevano sì potente e famosa città.

Passati due giorni di angosciosa mentita quiete, per ambo le parti, Galeazzo venne a sapere da alcuni legati, inviatigli dal Bavaro, che lo stesso imperatore aveva mandato a far rivoltare i Tedeschi della chiesa, dopo di avere inutilmente trattato col papa, onde indurlo a ritirare le sue genti dal Milanese; come di più fosse riuscito ad indurre i signori di Ferrara, Verona e Mantova, a soccorrere Milano, e come fra poco gli avrebbe mandato degli aiuti.

Sentito ciò, i Milanesi, desiderosi di affrontare il nemico, assediavano i capi, pregandoli di farli presto partire. L'impazienza fu appagata, Luca, ch'era il capo squadra mandato travestito a Vaprio, giunse una notte con importanti notizie pel principe.

Il villano, fuggito dalle carceri di Sant'Eustorgio, non era da molto ritornato al suo borgo, che fatto dimentico del passato, sollevato dalle nuove di guerra, le quali giunsero fino a lui, divenuto smanioso di farsi soldato, senza dire nè una nè due tornò a Milano, poco curandosi dell'inquisizione, persuaso che non sarebbe stato ripreso, non sapendo nessuno che il fuggito dalle carceri del Sant'Ufficio era Luca il borghigiano.

Giunto, allorchè si formava la compagnia di Manfredo, v'entrò, e seppe tanto acquistarsi presso il comandante che in breve fu fatto capo squadra.

Avuto ordine di andare a Vaprio volò, e attese al suo bisogno, nascondendo d'essere soldato, perchè non n'era vestito. Rilevato quanto gli premeva, fu di nuovo a Milano.

Dietro i suoi rapporti, Galeazzo, chiamati i fratelli guerrieri, fece lor noto che i guelfi andavano fortificandosi in Vaprio, da dove passavano continuamente provvigioni dirette per Monza, che quindi era necessario impadronirsi di quello e degli altri ponti sull'Adda, richiedendoli s'erano pronti a sortire perciò il domani.

Risposero contentissimi di sì.

CAPITOLO XX.

Le vie riboccano d'armati, quali accompagnati dai loro parenti, quali salutati con felicitazioni, che si recano giocondi al luogo di riunione. Le piazze rigurgitano di soldati imberbi, ma il cui occhio scintilla d'ardire marziale. Chi portava un giubberello di panno, accontentandosi di aver difesa la testa da una maiata; chi una corta gabbanella orlata di pelle, ma fidenti nelle picche e nelle ronche che impugnavano; alcuni andavano col corpo stretto in giustacuori trapunti, fieri di così sfidare maggiormente, senza difesa, il nemico, altri portavano lisce cervelliere, barbute con cimiero, capelletti di ferro; pochi, dei più distinti, vestivano

l'armatura completa. Tutti però avevano l'impronta maschia e guerriera, tutti sembravano giulivi, quantunque certuni, troppo memori del passato, avrebbero desiderato meglio combattere sotto lo stendardo della repubblica. Contuttociò v'era anche chi in un modo o nell'altro se l'era schivata, e costoro deridevano in cuor proprio il matto entusiasmo, come lo volevano, di quelli che andavano a farsi ammazzare, senza riflettere alla famiglia che arrischiavano di lasciar sopravvivere nella miseria.

Riuniti che furono, ad un'ora prefissa, preceduti dai tamburi, da trombe e ciaramelle andarono fuori della pusterla Tosa, ov'eravi un vasto piano, nel mezzo del quale, era stato eretto un semplice altare per celebrare la messa e benedire le armi dei combattenti, perchè così potessero vincere le nemiche, se mai, come sospettavano, fossero ciurmate.

Fu quindi disposto l'esercito sul piano all'ingiro dell'altare ripartito nei diversi corpi.

Marco e Lucchino erano alla testa di tre mila cavalli ciascuno. Due mila fanti furono affidati a Guenzo da Marliano, antico compagno di guerra del primo. Guenzo aveva poi sotto il connestabile Ruggiero, coi Tedeschi, ed Imblavado e Manfredo, colla milizia cittadina. Grunstern ebbe il comando dei guastatori, spalleggiati da una squadra di balestrieri, e Spadone quello dei suoi uomini di masnada.

Celebrata la messa, e benedette le armi, il cimitero rammentò le gesta degli avi, la gloria riservata ai morti per la patria, Milano che ver-

rebbe additata come la culla del valore, e destò grida esultanti che andarono al cielo.

Galeazzo porse la mano ai fratelli guerrieri, sciamando che stringeva in esse quelle di tutti, percorse le file, salutando amichevolmente gli uffiziali, poi con Giovanni rientrò in città.

L'esercito si mosse poco dopo mezzogiorno, in ordine di marcia, con avanti le carrette falcate. In capo vi erano i musici, i falciatori, i militi (fatti tali per valore o perchè appartenevano a distinte famiglie, avente ognuno due o tre cavalli a proprie spese) le corazze tenevano dietro. A queste succedeva la milizia urbana, composta di nobili a cavallo e reputati cittadini a piedi, seguiti dalla retroguardia dei lancieri Tedeschi, e fra questi e la milizia i volontari accorsi dalle città ghibelline. Per ultimo le macchine da guerra.

Era commovente lo spettacolo di quei guerrieri, padri, sposi, figli che tutto abbandonavano. Andavano a stento, per le cattive strade a salite e discese o rotte, pur andavano veloci, com'era la fama che correva, delle veloci marce del soldato lombardo.

In meno di due ore furono a Cernusco Asinario. Dopo un riposo di pochi minuti, ne' quali furono mandati avanti col capo dei banditi alcuni esploratori, ripresero il cammino.

A Gorgonzola torna a furia Spadone, e s'abbocca coi due capitani generali, che fatti fermar tutti chiamano i comandanti e gli danno le necessarie disposizioni, come se fossero per essere attaccati; avvisandoli che i Crocesignati, avvertiti della loro sortita, venivano ad incontrarli.

I due eserciti marciavano a forse mille passi di distanza, su linee diagonali, gli uni per accorrere a difendere i passaggi del fiume, gli altri per attaccarli prima che vi arrivassero. Giunti a Treccella, i Crocesignati, si fermarono, ed i Milanesi gli si posero di contro intrepidi con aria di provocazione.

Da una parte e dell'altra s'udirono gagliarde voci di comando, per formare le fronti di battaglia, da un lato e l'altro i guastatori si diedero ad atterrare piante, per chiudere i passi delle strade che avevano ai fianchi.

Ambidue i nemici sono in punto di moversi, ma i Milanesi tendono a prolungare, perchè la notte sopraggiungendo possa presto far cessare il combattimento e dare la decisione della vittoria. Perciò rimangono qualche ora a guardarsi, senza offendersi, facendo intanto passar davanti le baliste, caricandole di sassi da lanciare e di balestrieri. Marco spedisce inoltre a vedere l'ammontare approssimativo della forza nemica.

Il capo dei banditi, avendo mandato fuori i suoi diavolacci a indagare, venne ad assicurarlo che in numero potevano essere non meno del doppio di loro.

Impostogli di tacere, Marco, passato col fratello in mezzo all'esercito e fatto dai consoli convocare i capitani, gli uffiziali e i bandierai, disse loro, per meglio animarli, che s'anco il nemico avesse forze maggiori, nondimeno che per soldati loro pari era vergognoso il lasciar passare il giorno senza venire alle mani, che anzi tanto più glorioso gli tornerebbe il vincerli; essere ad ogni buon conto

meglio dassero loro pei primi l'assalto, ciò che oteva già considerarsi un vantaggio.

Indi i comandanti ritornarono ai loro posti, gran vesillo sventolò in mezzo alle picche, Marco diede il grido Sant' Ambrogio, e fra il clamore dei trombetti si mossero tutti come fossero stati un sol uomo.

Il nemico, vedendoli venire, gli andò incontro ridando: « Viva la chiesa! »

Lo scontro fu tremendo. La fanteria lasciò adito d'immischiarsi nemici fra nemici, la cavalleria pure si confuse con essa. sbaragliando e calpestando, mentre le petriere scagliavano dall'alto sassi enormi, e le genti di scorta si davano con mangani e tizzoni per rovesciarle od incendiarle.

Comandava l'esercito della chiesa, con supremo potere, Gastone; gli altri principali capi erano Cardona, Versuzio, che sperava incontrarsi con Galeazzo, credendolo condottiero dei Milanesi, ed il savoiardo Castiglione, fuggito da Milano al ritorno del Visconti.

I guelfi avevano il difetto di tutte le forze raggliticce, perciò erano stati compartiti prudentemente, a fine che non insorgessero brighe nel loro seno istesso. Alla fronte avevan quindi i Guaroni, per l'egual motivo che Marco tenne in prima linea (usandone allora più, quante più erano le forze) Ruggiero coi Tedeschi, sospettando cioè di loro. Gastone volle dirigere quelli di cui era più sicuro, affidati ai Della Torre, di cui dubitava;

Cardona condusse i suoi Provenzali ed il savoiardo i soccorsi delle città guelfe.

Da circa un'ora combattevano coraggiosamente

d'ambo le parti, e sebbene i Crocesignati fossero effettivamente molto maggiori di numero, i Milanesi non retrocedevano per nulla. Un momento di tregua, non chiesta, non ordinata, ma successa per naturale bisogno, lasciò vedere il campo seminato di morti e feriti, di cavalli fuggenti o moribondi, che fatti rabbiosi dal dolore addentavano i vicini caduti. Fu una sospensione momentanea, nella quale i capi d'ambo le parti cercarono rannodare i loro corpi.

Luchino, a cui eran già morti sotto due cavalli, presene uno errante, senza frapporre indugio caricò coi suoi militi sul centro nemico, dov'era Gastone. Ma povero lui se non veniva assecondato nell'ardire; in un attimo fu circondato da guelfi. Marco, conosciuta la sua intenzione, coll'altro corpo di cavalli andò ad attaccare il nemico all'ala destra, e Manfredò, avvistosi dei subitanei movimenti, corse colla milizia cittadina sulla sinistra, comandata da Versuzio.

Manfredò aveva altra volta partecipato ad una scaramuccia, ma non era mai stato in vera guerra, pure diede molte prove di valore. Egli assalì con tanto impeto il piacentino che lo rovesciò da cavallo, e l'avrebbe ucciso se non fossero accorsi in suo aiuto. Contuttociò replicando l'assalto mise affatto fuori di combattimento il di lui corpo, grazie a Luca, il quale gli parò nell'ardente della mischia un colpo che forse l'avrebbe miseramente finito.

Luchino, sempre cercando di venire alle prese col generale, scorrendo dove vedeva qualche propria insegna in pericolo, s'era a lungo sostenuto contro due intieri corpi, quando, malconco di ferite,

avrebbe dovuto cedere, se le forze che aveva contro non fossero scemate per correre a proteggere le assalite ali.

Intenzione di Marco era di approfittare della crescente oscurità per passare su un fianco nemico, con un colpo di sorpresa, ma trovò contrasto che lo respinse. Ritentato vinse il contrasto, e credendo di aver dimezzato il corpo che gli faceva fronte s'avanzò con ardita sicurezza. Quand'ecco, ad un tratto, si sente fischiare all'orecchio un nembo di saette. Versuzio, posto fuori di combattimento da Manfredo, passato con prestezza dietro le milizie del generale e del savoiaro era venuto a porsi dalla parte opposta a quella in cui era prima. Sospettando Manfredo questo suo movimento, era andato appoggiando verso Lucchino, portandosi poi alla sua destra, ed ora vedendo che non s'era ingannato, avvertì Marco del pericolo che gli sovrastava.

« Ritiratevi, » gridogli, « il piacentino, vinto a sinistra, ritenta, passato sulla destra. »

« Chi è che mi minaccia? » tonò fremendo il guerriero.

« Il corpo di Versuzio ch'avevo già messo in rotta » replicò il giovine.

« E voi » disse Marco, lampeggiando uno sguardo di fuoco, « mi vedete in pericolo e non siete buono di difendermi da un corpo in rotta? »

Questa rampogna imporporò il volto del giovine; invaso d'audacia straordinaria, animati i suoi, si cacciò su Versuzio.

Marco commosso a quello slancio eroico lo seguì, stando in guardia se il Castiglione, respinto prima,

s'avanzava ancora. Intanto Lucchino, non potendo più reggersi a cavallo, per le ferite ricevute, veniva trasportato fuori di pericolo.

Manfredo fugò per la seconda volta il piacentino, ritirandosi poi, giacchè s'era troppo inoltrato.

I Crocesignati, spiegandosi a poco a poco a sinistra, fecero accorto Marco che non era più possibile tagliargli la strada verso l'Adda. Sentendo inoltre delle ferite del fratello stava per ritirarsi, se non se lo fosse visto comparire a fianco, colle ferite fasciate, deciso di ritentare un' ultima prova. Risoluto, con coraggio senza pari, vedendo sventolare fra le ombre il vesillo della chiesa, riattacca il nemico con più furore di prima. Marco si apre anch'egli una strada poco da lui discosto, e Guenzo da Mariano fa entrare la fanteria per due parti. Questi fin da principio aveva con ardore sostenuto l'impeto maggiore del nemico, volendo far vedere che non sempre la forza di un esercito stava nella cavalleria, e condusse in modo tale le sue genti da far credere a' miracoli. Ora poi, che s'avvedeva essere l'ultimo sforzo per venire ad una decisione, si diede con estrema possa. Lo seguirono i suoi, avventandosi ai soldati ed ai cavalli, combattendo sui cadaveri, arrotolandosi fra l'onde armate che loro s'opponavano, rendendo vieppiù spaventosa l'oscurità, fra cui il sangue scorreva a torrenti, in mezzo al cupo rumore dell'armi, alle tetre grida dei feriti ed ai sospiri dei morenti.

Finalmente cessò la strage, senza che alcuna delle parti ne riportasse vittoria, sebbene la vantasse e l'una e l'altra, giacchè tutti avevano combattuto da valorosi.

Caddero in potere dei Crocesignati molte bandiere dei Milanesi; questi in vece fecero prigionieri quattro capi nemici e gli rimandarono tanto pesti e feriti i cavalli che appena ritornati a Monza circa 600 perirono.

Le perdite fatte erano però tali, che anche i fratelli Visconti dovettero per allora abbandonare il disegno di conquistar Vaprio.

I due eserciti rimasero durante la notte in un silenzio di morte. Alla mattina, prima dello spuntar del sole, ognuno levate le scelte fece ritorno alla città da cui era sortito e dove fu accolto con gran festa.

In Milano l'erede dei Bernareggio trovò più che dolorose nuove.

Era appena arrivato che Gennaro andò a chiederli danari.

« Per che farne? » gli domandò.

« Per l'ammalata. »

« Malata! che diavolo mi vai tu dicendo? »

« Sì » riprese « dacchè Igilda si ruppe il braccio, gettandosi, o cadendo nel fossato, che non so bene ancora come sia questa storia, non s'è più alzata dal letto. »

Al sentir ciò Manfredò sobbalzò sorpreso. Da tanto tempo nessuno gli rammentava l'infelice periodo che quasi l'aveva dimenticata; ora gli riusciva un mistero la malattia, facendogli sospettare qualche cosa di gravissimo che non osava investigare.

« Spiegati, » disse con agitazione, « non tacermi nulla di quanto è avvenuto. »

« Dirò allora : il giorno, dopo l'ultima volta che

veniste a trovarla, uscì sola. Io temendo, per un delirio che gli durava da tutta notte, la seguii lontano, sempre più avvicinandomi quanto più la vedevo appressarsi al fossato, ma non fui in tempo, mandando.....

Un grido uscì dal petto di Manfredo.

« Precisamente, mandando un grido di tal fatta scomparve. Io ho fatto tutto il possibile, la trassi dall'acqua, ma era già rovinata. »

« Dopo, dopo che avvenne? »

« L'u posta a letto, chiamai un medico, indi feci da me, ma pur troppo, essendo la frattura maligna, finora non si è alzata. »

« M' mai dirmi niente! »

« Mi aveva proibito di parlar d'essa. »

Il racconto del male gli era piombato rimordente sul cuore, e nato alle dolci sensazioni ne provò disgusto, ripugnò di sè stesso. Considerando la colpa di cui l'infelice poteva accusarlo tremò, conobbe ch'egli non era stato quale avrebbe potuto e dovuto essere.

Preso da uno scrigno un pugno d'oro lo diede a Gennaro dicendogli: « Fa che non le manchi nulla » poi richiamandolo « senti gli dirai, no va, non dirle niente. »

Aveva concepito un'idea lusinghiera, che gli svani all'istante, ricadendo in un desolante sconforto.

Col pensarci sopra trovò unico partito andare da Melda, che colla venerazione gl'inspirava confidenza, e dirle ogni cosa, ma al momento di risolversi rimase titubante, gli pareva che le sue non fossero confessioni da farsi ad una madre,

d una monaca. Questa peritanza s'accrebbe maggiormente, per non essere egli più andato a trovarla dopo la prima volta, contro quanto aveva promesso. Gli venne anche in mente di chiedere perdono ad Igilda, e l'avrebbe fatto se avesse avuto faccia di andargli innanzi, se si fosse persuaso ch'ella poteva meritare il suo amore. All'opposto su tale riguardo non si fermò nemmeno, e l'impeto delle incalzanti sensazioni, e la guerra, nonchè finita appena incominciata, valsero a frastornarlo, a deviarlo dai generosi sentimenti; si accontentò d'informarsi da Gennaro del progresso della di lei guarigione, e di raccomandargliela senza andare più in là. Aggiungi che aveva anche la riempirsi un po'di sè. Il nome fattosi alla battaglia di Trecella lo rendeva desiderato nelle brigate e dalle belle. Lo stesso Marco aveva parlato di lui con gran lode, e davanti a tal giudizio tutti s'inclinavano.

Manfredo poi sentiva un amore particolare per questo terrore della guerra. Fosse che i loro cuori avessero tendenze eguali, fosse naturale accondiscendenza, egli lo amava, stimandosi beato di un suo cenno non meno che di un suo sorriso. Qualche volta lo trovava, è vero, stravagante, invaso d'una furia che smentiva il suo carattere generoso, ma di ciò veniva compensato con uno sguardo, con una stretta di mano che gli dava, mutandosi improvvisamente come svegliato da un sogno funesto.

Con Marco adunque passava il più del tempo, oppure con Guenzo, che da venti anni combatteva in tutte le guerre lombarde; uomo ruvido

di parlare, un pochetto anche di atti, ma in fondo un cuore che nulla lasciava a desiderare di meglio. Non tralasciava nemmeno di andare da Galeazzo, e sebbene a parlare con lui provasse sempre ripugnanza, pure si conteneva quanto bastava. E da parte sua il principe, contento del giovine, pel valore che aveva dimostrato combattendo per la sua causa, lo riconosceva con modi cortesi.

S'era però senza volerlo fatto un nemico. Imblavado n'ebbe a male di essere stato da lui superato in valore. Se non lo dimostrava con parole si rodeva internamente, poi si mise anche a sparlare presso il cimiliarca, affinchè lo mettesse in cattiva vista a Galeazzo. Ma Giovanni, che conobbe l'invidiosello, ne fece il giusto conto, di modo che non potè nuocergli. Manfredo poi non s'accorgeva di nulla, e tutto intento com'era agli eventi che dovevano preparargli nuovi trionfi.

Circa la fine di maggio un'altra rivolta di Tedeschi si manifestò in Monza, per maneggio di Grunsten. Furono pochi i morti, ma Gastone dovette sopprimerla, ed evitarne in seguito, col promettere che a giorni porrebbe l'assedio a Milano, essendosi anche sparsa voce che dovevan giungere aiuti al Visconte.

I rinforzi giunsero davvero a Galeazzo mandati ad istanza di Lodovico il Bavaio, da Azzone di Ferrara, Cane di Verona, Passerino di Mantova. Erano militi valenti, condotti da Bertoldo, conte di Marestatem, il quale, Galeazzo, per affezionarselo, fece temporariamente vicario dal popolo; così i Tedeschi, facili a ribellarsi sotto un comandante straniero, venivano ad essergli sicuri, guidati tutti

dai loro compatrioti. A questi il principe aggiunse una compagnia di Svizzeri, pure Tedeschi, il cui servizio gli venne offerto da Aiguinaldo de Bék, connestabile alemanno di qualche nome, che guerreggiava prima per proprio conto, assoldandoli con patto di fargli le paghe a guerra finita. Altri ghibellini gli arrivavano pure, incoraggiati dalla protezione dell'imperatore, ma il più d'essi erano in viaggio, quando Marco, avvisato di una sortita dell'esercito pontificio da Monza, sollecitò Galeazzo a movergli incontro, per ottenere se era possibile una prima vittoria, la quale avrebbe favorito il successo finale.

Si mossero infatti in buon numero i ghibellini, accampandosi vicino a Sesto sant'Giovanni, dove presero posizione, attraversando la strada che il nemico doveva percorrere.

L'esercito Crocesignato, passato in rassegna fuori di Monza, si trovò, fra quelli del pontefice, del re di Napoli e degli alleati guelfi, in numero di 30 mila pedoni ed 8 mila militi, vale a dire una forza di ben 50 mila uomini, ciò che poteva allora chiamarsi uno sterminato esercito. Quando esso comparve alla vista dei Milanesi si fermò, ponendosi in ordine per incominciare una battaglia. Ma Marco, che se aveva consigliato la sorpresa era per ottenere una vittoria, vedendo l'imponenza nemica stimò temerario l'attentarsi, persuaso che una prima sconfitta, poteva essere la totale rovina: Perciò, d'accordo con Galeazzo, sortito assieme, ritornarono a Milano.

I Crocesignati, osservato con sorpresa il loro movimento, attesero quel giorno e l'altro, sospet-

tando un agguato, poi s'avanzarono, ed il 13 giugno furono sotto le mura della città nemica.

Quantunque Galeazzo fosse ben provveduto di viveri, l'essere stretto d'assedio gli era un gran pensiero. Le bocche che aveva da sfamare erano molte, essendo sospesi i lavori per trovarsi i lavoratori armati a difendere le mura; le botteghe chiuse, i palazzi sbarrati, le vie rotte, barricate e le donne ed i fanciulli rinchiusi in misere soffitta, a domandare del pane, che gli veniva dato sì, ma non in ragione del loro appetito.

Eppure *fin qui era ancor tollerabile il flagello.

Il nemico, una domenica, sei giorni dopo posto l'assedio, cominciò a superare i nuovi bastioni che difendevano i borghi, guidato da Cardona, il quale a nome del generale gli aveva promesso il saccheggio, ed avido di rapina entrò in quelli di porta Nuova, Renza e Comasina. In poco tempo diede uno spettacolo dei più nefandi e dei più orrendi a vedersi. Atterrate le porte penetrò nelle case, rubando e guastando ciò che gli veniva alle mani. In un luogo furono gettati dalla finestra una madre con due bambini, che si sfrascellarono le membra; in un altro furono passati a fil di spada gli uomini, violate le donne, poi ammazzatele facendone orrenda strage. E quando furon sazi di sangue, o meglio quando mancarono loro le vittime da sgozzare, bruciarono i miseri avanzzi.

Era prossima la sera, le fiamme che s'innalzavano divoratrici pareva volessero combattere il cupo riflesso dei sanguigni raggi del sole morente, quasi vergognoso delle infamie di uomini, man-

dati da un papa, per opera di un suo legato, che li commise alla barbarie di un nipote.

Fra' la turba di soldati ubbriachi di sangue e di vino, tra il chiarore delle fiamme, il denso fumo e lo scroscio delle muraglie cadenti, fanciulle scarmigliate, seminude, si dibattono con strazianti grida fra le braccia di luridi ceffi; cadaveri sformati, ammonticchiati, giacciono vicino ad una forca, presso cui viene trascinato un vecchio che manda urla disperate.

Quand' erano per mettergli il laccio, onde appiccarlo, una fanciulla in candida veste apparve al suo fianco, senza che alcuno si fosse accorto da qual parte era venuta, e presolo per mano lo tirò seco, lasciando instupidita la sgherraglia.

CAPITOLO XXI.

La fanciulla era Igilda, il vecchio, Gennaro, caduto per la sua paura in mano dei ribaldi. A furia di cambiare nascondiglio fu visto, preso e trascinato fuori, con intenzione di propaginarlo, cioè di seppellirlo col capo in giù, ma poi vinse il partito per la forca.

Igilda, da poco guarita, era la sola rimasta illesa in quella casa. Calata in un pozzo la vecchia fante, uccisi gli altri, ell'era sfuggita ad ogni ricerca; ma quando senti le urla disperate di Gennaro, a cui doveva molto per averla tratta dal fossato, nonchè per la cura prestatagli durante la malattia, ed a cui s'era affezionata per certe

parole ch'egli si lasciava scappare su Manfredo, a di lei riguardo, deliberò tentare di salvarlo, molto più che non faceva se non ciò che egli aveva già fatto per essa.

La superstizione del tempo fu che la ispirò; non trovando altro modo si diede al più ardito che gli venne in mente. Era coraggio che seppe ideare in caso disperato e che per fortuna gli valse. Mentre tutti stavano intenti a Gennaro, fattasi a lui vicina, senz'essere veduta, si mostrò improvvisa, con sguardo fisso, con fronte impassibile e viso severo, ai soldati, che la guardarono maravigliati, paurosi, susurrandosi una parola all'orecchio, e facendo il segno di croce i più lontani, fuggendo i vicini. Presa la mano di Gennaro, che non capiva più nulla, con atto imperante, a passo misurato lo tirò seco verso la casa, senza avvedersi che ardeva. Il suo occhio, scintillante al chiarore delle fiamme, pareva guardasse tutti minaccioso, la bianca veste, trasparente fra le vampe, la figura autorevole gli davano sembianza di uno di quegli spiriti che si fabbricavano tanto bene le imaginalioni d'allora, pareva ch'ella avesse tutti ammaliato.

Quando fu fuori di vista, lasciata la finzione, domandò se v'era un sotterraneo ove rimpiazzarsi.

Gennaro, tuttavia fuori di sè, lo indicò e andarono a nascondersi.

Vergognata la soldataglia d'esserci tanto sbi-gottita, quando non ebbe più davanti la causa, rimproverandosi a vicenda la paura s'incamminò sulle orme della sparizione. Ma giunta alla casa, già fatta in fiamme, cadendo sfasciata con rovinio tremendo la seppelli sotto.

I rinchiusi nel sotterraneo, sentito il rombo, corsero alla porta per la quale erano entrati, e rabbrivendo trovarono tante macerie che non avrebbero mai potuto smovere.

Nell'interno della città, in cui gli assalitori non avevano potuto penetrare, i fratelli Visconti scorrevano a rassicurare gli animi, a rinforzare le guardie alle porte, a mandar tutti alle mura, infervorandoli con parole di gloria a non darla vinta al nemico, a sostenere fino all'ultimo il valore dell'armi milanesi.

Ad ogni buon conto Galeazzo, posto alle strette dal pericolo, s'era preparato a sostenere un assedio anche in palazzo, scortandolo di provvigioni e facendovi entrare ogni sorta di gentaglia, tenuta in ubbidienza dagli stipendiati, aprendogli le stanzotte e le gallerie che davano sulle baliste, dov'erano ammuntecchiate pietre da gettare abbasso. Tutto in giro poi, oltre il fossato, aveva fatto rompere le vie alle imboccature, riducendolo ad un vero castello, per non dire ad una fortezza.

In ogni luogo della città era squallore e mestizia, soltanto sulle mura il pericolo veniva nascosto dall'entusiasmo mantenuto dai capitani.

Manfredo, arrivato su esse fra porta Renza e Nuova quando l'incendio s'era manifestato nel suo furore, alla luce rossastra vide dall'alto la forca, trascinarvi il disgraziato, poi osservando in preda alle fiamme la casa in cui doveva esservi Igilda, sentì nascersi uno straziante rimorso. Pensò con dolorosa tristezza che poteva essere avvenuto d'essa, si sentì atterrito all'idea di

averla tolta da una prigione per lasciarla languire in un'altra, dove di più doveva bruciare, se pur non l'avevano prima uccisa. Tremò contorcendosi per lo spasimo che provava.

Usciva intanto la donzella per salvar Gennaro, ed egli, che non aveva un solo istante distolti gli occhi dalla casa fatale, osservando la bianca figura trasali, credendolo un sogno della sua mente infiammata. Guarda bene, è dessa, non ha più dubbio. Come per cercare una conferma si volge al capo squadra, che gli sta ritto di dietro, appoggiato ad un lungo stocco, poi vedendo precipitare la casa in rovina manda un urlo selvaggio, digrignando i denti.

« Luca, i barbari passano ogni misura, e noi dobbiamo far vedere che sappiamo segnarli da veri cristiani. »

« Io sono pronto » rispose esultante il borghigiano « mi pare mill'anni di star qui a vedere tanta strage, senza che ci moviamo a punire i crudeli. »

Manfredo, veduto Marco in distanza lo raggiunse dicendogli della voglia di assalire il nemico trucidatore, e del modo che terrebbe; ma lo fece con tanta energia, con tanto fuoco che Marco vinto da quell'impeto generoso, pronosticandone bene, gli ottenne il permesso, a patto che non andasse oltre i borghi.

Il giovine, ringraziatolo, fu di nuovo dal capo squadra.

« Presto, mettimi all'ordine; che sortiamo » e passò via ad avvertire la sua compagnia che in un istante fu pronta.

Marco, dato ordine intanto a porta Renza, perchè Luca potesse passare colla propria squadra, ed alla Nuova Manfredo colla compagnia, raccomandato agli armati, posti a custodia d'esse, che stassero attenti, per lasciarli rientrare in caso di sconfitta, si pose sulle mura ad osservare i coraggiosi sortire guardinghi, uccidere le scolte che incontravano e piombare improvvisi sugli sgavazzatori.

Il giovine gli fu sopra da una parte, Luca fece lo stesso dall'altra, incalzando finchè posero in fuga gli avvinazzati, trasportati dal vile trionfo, cacciandoli fuori dei borghi.

Quando Manfredo si tenne sicuro, affidata un momento la sua compagnia a Luca, tolti seco sei uomini soli, andò sulle tracce di chi credeva sua vittima. Fatti alcuni passi, parendogli di vedere in un luogo nascosto qualche cosa a muoversi, accorre, portato da un felice presentimento, e stringe Igilda che gli cade tramortita fra le braccia. La gioia che provò nel trovarla ancor viva lo fece per un istante dimentico del luogo e del caso in cui si trovava, se Gennaro, raccontando che piuttosto di morire soffocati dal fumo nel sotterraneo, scoperta un'uscita la tentarono, sebbene col pericolo di venir presi, non glielo avesse rammentato.

I Crocesignati, garriti dal Cardona, perchè s'erano lasciati respingere, attesero rinforzo onde riconquistare il perduto, lasciando tempo a Manfredo di riparare Igilda nel proprio palazzo e di ritornare poi con più poderose forze; così quand'essi vennero a ritentare l'assalto furono vigorosamente respinti, nè mai più poterono entrare, almeno nel borgo di porta Renza.

Fattosi giorno, ricevuto lo scambio, il giovine capitano della milizia cittadina volò dall'infelice, divenutagli in una notte tutt'affatto diversa creatura.

Ella giaceva supina, in una stanza non fastosa ma pulita, vegliata in un'altra vicina da Gennaro, a cui la paura aveva raddrizzato il cervello. Il cessato frate riteneva la fanciulla una santa e le intonava laudi di gloria, le quali interrompeva al sentir rumore per via, per correre alla finestra a veder cos'era ed a profferire fra i denti un'antifona che incominciava: *Surge Aquilo et venit Auster*.

« Dorme? » domandò piano l'arrivato.

« Finora no, sebbene chiuda gli occhi ad intervalli. »

« Posso vederla, o non vorrà.... »

« Che dite, il suo pensiero fu ed è sempre a voi rivolto. Una volta vedendola più mesta del solito le dissi che non sarebbe stata dimenticata; bisogna vedere come se la prese e come n'ebbe a male, che avessi anche solo osato concepire tal dubbio. »

Sulle guance del capitano cadde una lagrima. Avanzandosi, senza far rumore, trovò la donzella col viso suffuso d'una tinta infiammata, gli senti il respiro pesante e credè scorgervi in fronte un sordo dolore, non forte ma continuato. Gli s'avvicinò coll'occhio dimesso, col volto pallido per le fatiche della notte.

Accortasi di lui, Igilda, lo guardò compiacente, stendendogli amorevolmente la mano. Il giovine prima di stringerla la baciò con sincera espressione.

• Per la seconda volta vi devo la vita. • Surrò l'abbattuta.

• Che dici! • esclamò egli, aspettandosi ben altro.

• Sì, perchè senza di voi sarei caduta nelle mani di quegli infami: Ma io v'aspettava, o Manfred, e siccome conosco la grandezza del vostro animo, così v'aspettava in un momento di sommo pericolo. •

• Taci Igilda, le tue parole fanno il mio avvilimento, poichè io fui la cagione d'ogni tuo male. •

• Voi m'avete salvata da certa e forse... da chi sa qual morte, io non posso dunque tenervi che per mio liberatore, e ringrazio Dio d'essere stata salva per vostra mano; ora mi ha doppio prezzo la vita.

Trasportato da un effervescente delirio, da un ebbrezza di voluttà il giovine chinò il viso per baciarla.

Ella, senza smanie, e con grazia, lo trattenne.

Durò un momento di silenzio in cui parve che le loro anime si trasfondessero.

• Come mi è cara questa gioia, • riprese la fanciulla, quasi parlando fra sè, • essa mi fa dimenticare d'ogni male. •

• Tu hai troppo sofferto!... • sclamava Manfred con voce commossa.

Igilda gli troncò le parole.

• Non v'affliggete mio caro, i patimenti mi fecero meglio conoscere il tesoro del vostro cuore, ed educarono il mio, che voi corrisponderete spero un giorno, se lo troverete meritevole della vostra compassione. •

« Il tuo cuore è quello di un serafino, o fanciulla, ma io.... »

« Il mio non merita alcun confronto, » l'interuppe ella.

« Oh perdonami, perdonami! » soggiunse il giovine inginocchiandosele davanti, « ora comprendo quanto fui inumano, ma io non credeva allora, non sospettava nemmeno in te sentimenti che ti rendono così apprezzabile. »

« Qualunque siano essi sono cosa vostra, poichè fu il vostro cuore che me li ha infusi. »

« Tu sei generosa oltre ogni misura, Igilda; concedi ch'io ti prometta con giuramento la mia mano, ch'io abbia ad esser tuo per sempre. »

Quest'era il desiderio sommo della fanciulla; ma siccome in materia d'amore, con Manfredo aveva avuto qualche esperienza, seppe contenersi, per togliere a suo riguardo ogni sospetto, facilissimo in un giovine della di lui tempra, che avesse di nuovo a raffreddarlo. D'altronde, sebbene non lo dimostrasse, non gli piacque troppo il modo dell'offerta, peggio ancora una promessa fatta in quel momento gli pareva estorta a forza. Senza quindi farne troppo caso, e senza negare a sè stessa un certo studio per fargli entrare in vece della passione un tranquillo affetto, dal quale si riprometteva più sicurezza, lo pregò, giacchè s'era così bene distinto nella guerra che ferveva, a voler continuare ad aggiungere nuova gloria al suo nome, che una volta finita, cessato il suo obbligo verso la patria, avrebbe più che volentieri accettata la di lui mano.

Così passando i giorni, in un ineffabile con-

ento, raccontandosi a vicenda i trascorsi, vennero a un momento di folleggiare riscossi da un forte quillar di trombe.

Mettendosi la lorica e salutandola con uno sguardo parlante, l'amante usciva per conoscerne la cagione.

Il comandante in capo l'esercito Crocesignato, istito che l'assedio andava per le lunghe, tolto sempio dal catalano, che aveva preso alloggio nel convento di S. Simpliciano, s'avanzò con 500 miti e poca fanteria, verso porta Vercellina, feruando la sua dimora in quello di S. Spirito degli miliati.

Galeazzo, trasportato dall'impeto guerriero, deso di sortire ad una scorreria, convocava a suon i trombe i capi, per fissare quelli che dovevano render parte all'impresa.

Mentre ciò succedeva nell'interno della città alemanno Beck, il quale era colla sua compagnia di Svizzeri a guardia della porta Comasina, ttosi alzare la saracinesca, sotto pretesto d'inagare le posizioni nemiche, si portò a San Simliciano a cercare del luogotenente Cardona.

Introdotta gli andò incontro buonamente come vecchia conoscenza.

« Ebbene, catalano mio, pare che il nostro uogo di ritrovo sia il campo di guerra, accettate inque la visita di un compagno che non ve este più dalla battaglia di Montecastello. »

« Dal sacco vorrete dire, giacchè voi più di tto vi siete occupato di quello. »

« Come volete, come volete, il soldato deve endere a tutto. »

« E che buon vento vi conduce ora? »

« Vento cattivo, luogotenente, vento di debiti pei quali dovetti vendere anche il cavallo, fortunato d'averne settantacinque lire di *terzuoli*, che mi dileguarono come neve al sole. »

« Ma voi ora siete...? »

« Al servizio di Galeazzo Visconti vostro nemico. »

« E volete far danaro? »

« Perciò sono venuto da voi, che industrioso qual siete.... bene inteso guadagnandomelo.... »

« La proposta è delle vostre, » disse il catalano sorridendo, « che forse non vedete tutte le difficoltà che avete d'attraversare. »

« Con vostra licenza, le vedo benissimo, ed imparai a superarle fin da quando voi stavate a sospirare fra le *malreselve*, a chiarore di luna, guardando la vostra innamorata. Ve lo dico da soldato senza coscienza, ho bisogno di danaro e son pronto a tutto. »

« Solo, che potete fare? »

« Con me vi sarà tutta la mia compagnia. »

« Domanderete troppo e il legato del papa slaccia a stenti la borsa. »

« Io son qui tutto vostro, chiedete e vi servirò. In quanto al prezzo noi la faremo alla buona, lo ripeto ho bisogno di danaro, dunque fatemelo guadagnare. »

Il Cardona incrociò le braccia e chinò il capo dirigendosi in un angolo, poi si volse improvvisamente.

« Non vi sarebbe che un mezzo » disse.

« Quale? »

« Consegnarmi Galeazzo, o meglio consegnarlo »

Francesco Della Torre, chè sarebbe un affar . »

Beck corrugò la fronte, ma rispose subito :
« Quanto ? »

« Due mila fiorini. »

« Non bastano, soggiunse l'alemanno, è impresa
domanda tutta la compagnia ed alla riparti-
ne avrei magro scotto. »

« Che ne domandate voi ? »

« Non meno di quattro mila. »

« Allora attendete la risposta. »

Uscito un momento, il luogotenente mandò a
cercare Francesco Della Torre ch'era nel campo.
Sia questo, che suo fratello Simonino, erano sem-
brati uniti nel combattere contro la patria, che
aveva scacciati, e contro i Visconti, ma Francesco
aveva un odio più mortale contro il regnante.
Cardona sapendo queste cose, giunto, gli propose
per un scio spiccio Galeazzo nelle mani, se si sentiva di
versare quattro mila fiorini, narrandogli la cosa.
Patrizio, contento alla proposta che appagava la
sua sete di vendetta, promise in giornata la somma.
« Avrete i quattro mila fiorini » disse Cardona
ordinando a Beck, e li avrete appena consegnato
Galeazzo. »

« Abbisogno di qualche cosa prima. »

« Eccovi questa borsa, è un regalo a parte, e
più solleciterete con più presto avrete il do-
to. »

« Preparatelo allora che non mi farò atten-
dere. »

E il traditore ritornò in città a tramare l'ag-
giato.

Nel campo di Gastone, che fidente nelle proprie forze non temeva un attacco, gli armati stavano bevendo allegramente alternando canti e risa. Avendo alcune compagnie ricevute le paghe, tutti venivano a goderne qualche cosa. Or, in un padiglione presso il convento di San Spirito, un gruppo di capitani e di militi s'eran dati a litigare. Gabrieli, il condottiero dei fiorentini, questionava con un perugino sul modo tenuto da Annibale nella battaglia del lago Trasimeno contro il console Flaminio. Il primo sosteneva che l'accampamento dei Romani non poteva essere posto in miglior luogo che sulla via tra Arezzo e Roma, dove veniva ad intercettare i passi di comunicazione che potevano muovere speranze nei nemici; il secondo biasimando il luogo malsano per l'esercito, quindi non scelta da credersi di esperto capitano, voleva che interessesse loro, come del generale cartaginese, fosse di ridursi fino alle sponde del Tevere, e colà tentare il passaggio del fiume e la vittoria sul nemico. « Così, sosteneva, si sarebbe conosciuto dove stava il vero valore. »

« Per fare come dite » osservava Gabrieli « ci voleva maggior distanza tra 'l campo e 'l fiume, inoltre era terreno ch' e' non volevano cimentare quand' avevano 'l buono. »

« E che! c'è caso, rispose il contraddicente, che i Romani guardassero a simili bisellerie? »

« I Romani per vostra regola, diceva un terzo con accento provenzale, non erano poi uomini dell'altro mondo e ne facevano anche loro delle grosse. »

« Allora dirò che non sapete quel che vi dite »

oggiunse un altro, che si credeva in dovere di di-
endere la sua patria.

« Managgia la..., » gridò un quinto a sostegno
del romano, senza però dirigersi direttamente ad
alcuno « e san costoro che sia Roma e Napoli ! »

Le parole si facevano mordenti se giungendo un
milanese, a cui il vino bevuto era calato alle
gambe, con un suo noto epifonema non avesse
atto ridere gli astiosi. Il provenzale però, stacca-
osi dagli altri col romano, gli diede un campione,
a cui rispondere delle insultanti parole profferite,
per non poter egli, stando alle leggi del tempo,
battersi con lui non nobile; il che fece con indo-
nito entusiasmo il romano, ma rimase vinto.

« Di', quanti fiaschi n'hai fatt'ire » domandava
il firentino al milanese con fare scherzevole.

« Sono in cimberli, rispose l'interrogato, ma
tanti sorsi ho giù, altrettanti di quei dannati là
sulle mura manderò all'inferno; purchè staccan-
losi una pietra da questa vecchia grondana non
venga prima a cogliermi: io non amo star vicino
ai conventi. »

« Eppure la natura t'avrebbe fatto per le loro
cantine. »

Al briaco montò la stizza, credendo di essere
preso a giuoco, e guardò con occhio torvo il pro-
vocatore. »

« Che guati? » domandò questo, e non otte-
nendone risposta « a chi parl'io? »

« Guardo perchè non son uso ad esser preso
a burla o uccel di gabbia. »

L'apostrofe gliela diresse in modo piccante es-
sendo il Gabrieli venuto alla guerra stipendiato
quand'egli vi era volontario.

« Pensa che di'o ch'i' t'acciuffo e t'acconcio da caprotto. »

Saltarono nel mezzo a dividerli; il perugino prese il bevuto da un lato, il napoletano dall'altro. Uno gli diceva: « Scontento, lascia quello stuzzichino; » l'altro: « Sta bono, sta bono » e lo condussero altrove.

Nell'inattesa, un furioso all'armi si ripete per il campo, che fa tutti accorrere al proprio posto.

Gastone, accertato che i Milanesi sortono ad assalirlo, dà gli ordini opportuni.

Versuzio, sentendo esservi Galeazzo alla testa, va a scongiurare il generale di lasciarlo andare avanti colla fanteria. Il generale, vedendo nel suo odio un potente ausiliario di forza, accondiscende, e affidate a Gabrieli le corazze e le lance, postosi alla testa dei militi, dà il segnale di marciare.

Il Visconti, portato da un vivo destriero col groppiere a scaglia, il collare a maglia e con in sull'abbagliante cervelliera la vipera d'oro, avanza a schiere serrate, lungo il fianco della selva degli olmi, in cui aveva già fatto inoltrare alcuni esploratori. Invaso d'insolito trasporto, col capo alto, serrato in un grazioso elmetto, con nella destra un'azza a due tagli, egli crede già di sorprendere il nemico. Ma quando meno sel pensa in vece, lo vede venirgli incontro con impeto senza pari.

Manda subito avanti un araldo, per far vedere che intende di sfidarlo con tutta regola a battaglia; ma esso, ricevutolo a percosse, senz'arrestarsi viene a scontrarlo colle solite grida di guerra,

accozzandosi con temeraria audacia, massime i riscaldati dal vino, che Versuzio volle seco. Il piacentino stesso va con tanta velocità contro il suo più fiero nemico, che i loro due cavalli finiscono coll' urtarsi: egli però senz'indugio cala ripetuti colpi, che sarebbero stati mortali, non parati con rapida maestria.

Invano Grunsten s'era posto a fianco di Galeazzo, invano il conte di Marestatem cercava di aiutarlo; continuamente assaliti da altri, erano costretti a lasciarlo solo contro il piacentino, il quale non cessava un sol minuto di bersagliare l'avversario, dominato come pareva da una furia infernale.

« Prendi, » gridava rompendogli con un colpo rovescio il sottogola, « questo te lo manda la mia Bianchina, in ringraziamento del tuo invito; prendi quest'altro, te lo regala quel gramaccio di suo marito. » Sul capo, sulle spalle, al petto gli misura colpi tremendi, ripetendo senza posa gli assalti.

Galeazzo non aveva mai provato tanta tempesta; la rabbia lo accecava, la prestezza dell'avversario gli toglieva di vincerlo. Il viso, scopertosi un momento, al rompersi del sottogola, rosso per solito, gli s'era fatto vermiglio, i suoi occhi pareva che saettassero fiamme. Intorno non aveva più che nemici, pure resisteva ancora, sebbene sentisse la voce di Grunsten che l'avvertiva di tornare indietro. Il perditempo del movimento poteva essergli cagione di un colpo definitivo; fece quindi indietreggiare lentamente il cavallo: così, ridottisi i nemici tutti davanti, voltatolo presta-

mente si diede a fuggire verso la città, dove si ritiravano i suoi, sconfitti.

Di nulla temendo, il piacentino lo insegue gridandogli obbrobrio, togliendo, per meglio raggiungerlo, la lancia ad uno che gli passa vicino. La corsa, portandolo oltre, fa sì che mentre prima era il Visconti che aveva a temere di restar prigioniero, ora è lui. Richiamato però in tempo dai compagni, e vedendo ormai vano ogni sforzo, scaglia l'asta con tanta violenza che va a leggermente ferire il cavallo dell'abborrito fuggente, e con gioia insoddisfatta ritorna applaudito fra suoi.

A Galeazzo eran toccate due sconfitte ad un tempo: vinto dai Crocesignati, lo fu anche dal suo accanito rivale. Eppure con esso si trovava ancora in vantaggio, perchè egli non aveva riportato alcuna ferita mentre il piacentino sì.

Con occhio intorpidito, a capo basso, confuso, vergognato, passava in mezzo a coloro che erano usciti per difendere la sua ritirata, dirigendosi all'arcivescovado, al fratello Giovanni, che sapeva gli avrebbe lenito la piaga.

Due passi prima d'entrare, Beck, portatosi a lui davanti, arrestandogli il cavallo, disse che gli Svizzeri gli si erano ammutinati, perchè volevano le paghe subito, minacciando quindi il principe se non lo soddisfaceva di darlo nelle mani di Francesco Della Torre, avvertendolo che perciò gli era già stata promessa una somma. Il traditore voleva denari dal Visconti, per poi, consegnandolo al suo nemico, aggiungervi il prezzo stipulato.

Il principe stava per punire a dovere il ribaldo, se vedendosi ad un tratto circondato di Svizzeri non avesse compreso la necessità di mandarla giù.

« Seguimi e avrai le paghe. »

Disse spronando a forza il cavallo nell'arcivescovado, ad onta degli sforzi fatti dall'alemanno per impedirglielo. Sotto l'androne, trovato il cimiliarca, che gli veniva incontro, Galeazzo raccontò il recente caso, giacchè della sconfitta s'accorse che sapeva già.

Giovanni non diede alcun segno manifesto di sorpresa o di collera, soltanto disse a Beck: « Senza che nostro fratello perdi tempo attendemi, e vi darò io il danaro. »

Il ribaldo non attese però; osservando che tutta la sua compagnia era entrata nel cortile, seguì i fratelli.

Il cimiliarca intanto era andato meditando come farla; non restandogli aperta altra via lasciò un momento Galeazzo ed il pretendente, ritornando poco dopo a dire che aveva mandato per i danari.

Con tutta la sua impazienza, e la sua paura, Beck aspettava, non parendogli ancor vero, che lo po di non aver potuto arrestare il principe, giungesse ad avere egualmente il suo utile, ideando fra sè una pronta fuga, e per sua sicurezza e per non dar niente alla compagnia.

Meditando simili cose, in piedi, vicino ad una quadra ed alta seggiola, lontano dai fratelli, intenti, pareva, a discorrere di tutt'altro che di affari che lo riguardassero, s'accorse ch'era passato del tempo e incominciava a insospettire fortemente, parendogli di sentire nel cortile rumore d'armi. Guardò i Visconti; ma sempre intenti a discorrere mostravano di non accorgersi di nulla; allora la sua

inquietudine accrebbe. A questa s'aggiunse non poco timore nel sentire avvicinarsi presti passi. Non potendo più resistere si mosse per vedere. In quell'istante, entrando Imblavado colla spada insanguinata, prima ch'egli sfoderasse la sua gl'immerse la propria nel cuore.

Giovanni, nel momento che si ritirò, aveva mandato un messo sicuro in cerca d'aiuto. Questo, uscito inosservato per una porta segreta, e trovato subito Imblavado, l'avvertì del bisogno. Il nobile da Mandello chiamò altri, e accorsi in quantità non trovarono gran resistenza: uccisero due Svizzeri nel cortile e l'alemanno di sopra.

I fratelli, rese le dovute grazie agli accorsi, promiserò loro condegna ricompensa.

Indi il cimiliarca scese dagli Svizzeri a palesare la meritata morte del loro condottiero traditore, mostrandosi persuaso che oltre i puniti nessun altro avesse osato congiurare a danno del proprio signore, perciò continuassero a servire fedelmente, sotto il nuovo comandante che lor verrebbe dato. Facendo poi distribuire ad ognuno un regalo in danaro, essi diedero in esclamazioni di gioia e di benedizioni.

Con prudenza, egli seppe così impedire chi sa quali funeste conseguenze, e farsi di soldati mal fidi il più valido appoggio; giacchè in seguito s'attaccarono a tutta prova a Galeazzo, e trassero di più al suo partito molti Tedeschi, militanti nell'esercito Crocesignato.

CAPITOLO XXII.

Ricorrendo la festa di s. Giovanni Battista, il cimiliarca, solennizzandola, volle nelle presenti circostanze spargere a larga mano le sue beneficenze, che aumentarono pel concorso del principe, desideroso di dare al prelato, associandosi a lui nel pio proposito, un segno di riconoscenza, per quanto aveva fatto e faceva di continuo a suo vantaggio. In tale occasione si sarebbe anche tenuta una finta tenzone, da far ridere per atti e scede, nonchè dato un bagordo.

La città, muta da qualche tempo, per non esservi più nemmeno i soliti mercati al venerdì e sabato, era rallegrata dal concorso di gente in aria festiva, che girava dalla piazza dell'Aringo, dove era stato eretto un recinto steccato, al palazzo di Giovanni, in cui, da una fonte collocata nell'interno cortile, scaturiva continuo vino a discrezione di chi ne voleva.

Il cimiliarca, ricevendo ad ogni istante nuove visite, andava riempiendo le sale, dove veniva vantata la sua cortesia. V'erano tutti i fratelli; chi aveva donna (così allora, meglio d'oggi) la condusse; anche Galeazzo la sua.

I ragionamenti, sarà inutile dirlo, versavano sulla guerra, sull'assedio o su futili cose, in attesa di portarsi allo spettacolo.

Un giovine in ricca armatura entrò fra i radunati, che gli fecero subito largo. Egli teneva

l'elmo in mano, aveva il volto non bello, ma gioviale e pieno di vita, la carnagione bianca, l'occhio azzurro, il naso un po' schiacciato, la fronte ampia, pochi peli e biondi; poteva avere un venti anni al più. Incontrando Galeazzo, suo padre, l'abbracciò, chiedendogli di Beatrice.

• Ella viene a te. •

Voltosi, trovatasela vicina, piegò un ginocchio a terra, baciandole con riverenza la mano.

• Che vuol dire, figlio mio, questa tua improvvisa comparsa che mi riempie di gioia? •

Domandava la principessa.

• Parla, Azzo, tu hai qualche novità a darmi, io te la leggo negli occhi, • dicevagli il padre; • se mai credi che dobbiamo ritirarci, questi signori son troppo buoni.... •

• È inutile, • soggiunse esso, • quello che ho a dirvi possono sentirlo tutti. •

I vicini gli si strinsero attorno.

• Appena seppi del pericolo che vi minacciava, • continuò, • accorsi colle mie milizie per darvi quell'aiuto che potrò. Esse entrarono ora con me da porta Romana: disponete dunque del mio e del braccio de' miei seguaci. •

Scoppiò un elogio generale.

Azzo, risposto con cortesia alle gentili dimostrazioni, si rallegrava colla madre di esserle vicino. Il cuore del futuro signore di Milano non era ingrato, e si ricordava il bene che aveva da essa ricevuto.

Salutati poi i parenti e gli amici, giunta l'ora, s'avviarono tutti al torneo, dov'erano stati eretti alcuni palchi, ornati di bandiere e di trofei guerreschi.

Beatrice, accompagnata dal figlio, prese con lui posto nel palco di Galeazzo. Il tempo della bellezza era per lei trascorso, ma piaceva tuttavia pel suo modo d'imporre senza violenza.

Durante lo spettacolo alcuni ecclesiastici distribuivano, a nome dei magnifici signori Galeazzo e Giovanni, cinque *ambrosini* ad ogni povero, togliendoli così in un momento dallo steccato, dove il divertimento incominciava a ristuccare.

Una zingara chiese, in un istante d'interrompimento, d'essere ammessa nel palco del principe a predirgli la buona ventura. Il Visconti, che da alcuni giorni non interrogava più il suo astrologo, perchè gli aveva detto male della guerra intrapresa, si dispose volontieri a sentirla.

Venne la maliarda; grande, secca, coi capelli sciolti, arricciati davanti.

La principessa si finse occupata sugli spettatori dei palchi vicini. Azzo guardava ora il padre, ora la zingara, che consultava la mano.

« Pare che la fortuna predomini, » sussurrò la fata, ponendosi un dito al mento.

« Dimmi della guerra, portentosa negromantessa, dimmi come ne uscirò? »

« Vincitore senza dubbio. »

« Prendi questa borsa, » disse il principe, porgendogliela, gonfio di contento, « e va a riposare a casa del tuo diavolo; chè mi hai soddisfatto. »

La zingara, messa in seno la borsa, ricominciava le consultazioni.

« Che fai ancora? » domandò il Visconti.

« Non ho finito, vorrei meglio indagare... »

« Non importa; mi basta quello che mi hai

detto; oppure senti, dimmi.... dimmi se ho da vivere a lungo. »

Essa, dopo averlo guardato bene, per vedere di indovinarne la risposta, sperando che all'annuncio di un infortunio, il signore per piccarsi d'indifferenza e di spirito le avesse a dare una seconda mercede, rispose, cercando di raddolcire la voce: « Poco ».

A tal detto Galeazzo s'alzò veemente, mandandola con brutto modo rovescione contro l'assito del palco. L'atto vilissimo lo fece poi vergognare; si guardò attorno, e parendogli che nessuno si fosse accorto al di fuori respirò. Pure notando un'acerba indignazione in Beatrice, intanto che Azzo stupefatto, rialzatasi la zingara, la mandava via, s'affrettò a dirle: « La strega l'ho punita a dovere; per altra volta non sarà più tanto insolente. »

« Degno vanto di un doppio male: ciò ch'altri per rossore fa almeno di nascosto, e voi in pubblico; le chiedete quel che le suggerisce la sua scienza.... »

« Scusate, principessa, ma ella non disse il vero. »

« E voi la punite come non farebbe l'ultimo dei vostri servi. Inumanità, Visconti! »

Azzo, ritornando al posto, vide che tutti s'erano mossi per partire. L'alzata di Galeazzo n'era stato creduto il segnale, ed il principe, troppo contento di abbandonare quel luogo, se n'andò coi fratelli, accompagnato da rispetti e battimani infiniti fino all'arcivescovado, nelle cui sale stavano disposte le mense per numerosi convitati,

intanto che sotto le finestre si preparavano gli accattoni in attesa degli avanzi.

Anche gli assediati, volendo i firentini festeggiare l'anniversario del loro santo protettore, per mostrare che poco si curavano del nemico e che non temevano avesse da sortire a interrompere i loro giuochi, fecero correre il palio sotto le mura; sorte di corsa in cui il vincitore riportava in premio un lunghissimo palio di velluto ricamato in oro. Nessuno infatti andò a molestarli.

L'incominciare del pranzo, dal cimiliarca, venne a suon di trombe annunziato dal balcone maggiore, agli affamati che stavano sotto. Presto però furono disposte alcune tavole anche per essi, e se non ebbero come quei di dentro pane di frumento, selvaggine e vini prelibati, si saziarono egualmente più del bisogno, e massime di vino, chè venne misurato a *staia* e *mine*. Se poi i primi avevano dai trovatori romanze e ballate, non mancavano essi di buffoni e cerretani, che stridevano quanto più bevevano.

Igilda, non vedendo l'amato da tutto il giorno, stava spiando il suo ritorno. All'imbrunire, sentendo sulle scale i passi pesanti di uno vestito in armatura, pensò fosse lui e corse ad incontrarlo, chiedendogli, mentre lo conduceva nell'interno delle stanze, il motivo di un'assenza tanto prolungata.

« Che hai che non parli? » soggiunse poi vedendo ch'egli rimaneva muto; « aspetta che ti slaccerò io l'elmo. »

Così dicendo gli alza la visiera, vede un volto

sconosciuto, e gettando un grido di spavento fa per fuggire.

L'incognito glielo impedisce.

« Che volete in questa casa? chi siete? » lo interrogò prendendo fiato, dal lato opposto della stanza, ov'era andata credendosi più sicura.

« Questo è quanto vorrei chiedere a voi, » rispose freddamente lo sconosciuto; « vi sgomentate.... arrossite?... non sarò già il primo che viene.... »

« Disgraziato! fuggite o chiamerò i servi. »

Egli sorrise ironicamente.

« Va, miserabile! qual mal genio t'ha mai qui condotto? »

« Quello di vederti, mia bella fanciulla, e di riconoscerti. »

Stupì, poi pensando che fossero arti malvage di qualche ladro, mostrandosi calma seguìto: « Se devo giudicare del modo sospetto, con cui vi siete qui introdotto, dovrei credervi un malfattore od un prezzolato assassino. »

« T'inganni a partito, sono nobile più di Manfredo.... trasalisci a questo nome? amicissimo di Galeazzo.... anche questo ti conturba? e la mia borsa non pesa meno di quello di un altro, Igilda! »

Al sentire che la conosceva così bene crebbe in lei lo spavento: allora l'incognito parve soddisfatto.

« Suvvia, fanciulla, » soggiunse, « non tremare così, si direbbe ch'io valgo più di quello che non sono; sopporta questa mia visita, e se non vuoi che la ripeta guardati dal farne motto a Manfredo, lo perderesti irrimediabilmente. »

E senz'aggiungere altro andava, lasciandola tramortita dallo spavento.

Un momento dopo arrivò Manfredo.

Di servizio alla mattina, poi essendogli toccato d'andare a pranzo dal cimiliarca, non avendo potuto, in causa dei discorsi sull'assedio, venir via prima, si trattenne per non dar sospetto che aveva motivo di ritirarsi, giacchè tutti sapevano essere egli solo, e nessuno, almeno così egli credeva, dubitava nemmeno che Igilda stasse presso lui.

È vero, che la sera dell'incendio dei borghi era stato veduto portare in città una donna, ma egli aveva astutamente sparso voce di non conoscerla, e di averla rimessa subito ai di lei parenti, trovatili che la cercavano.

Restò l'amante al non vedersela correre incontro come al solito, e al sorprenderla tutta pallida e tremante.

Scorgendolo, Igilda lo recinge colle braccia, fa per parlare, ma l'affanno glielo vieta, e piange, abbracciandolo.

« Dio mio! che hai tu mai questa sera? dimmi che ti ho io mai fatto, che è questo fuoco che t'arde tutta? »

Stava la misera per veramente raccontargli l'accaduto, quando si sovvenne della minaccia, di quelle orribili parole: « lo perderesti irrimediabilmente! » e presa da incognita paura ruppe in più affannosi singhiozzi.

Il giovine voleva sbattezzarsi.

« Igilda, » ripeteva con accento d'ineffabile tenerezza, « dimmi se ti ho fatto male, anche

senza accorgermi, e ti chieggo anticipatamente perdono; dimmi se è la mia lontananza che ti ha desolata? »

« Sì, » rispose, contenta con una menzogna di rompergli il corso a' suoi dubbi.

« Perdonami, mia diletta, perdonami, ciò non accadrà più; dovessi rinnegare ogni mio dovere, dovessi ricusare il mio braccio alla patria, in estremo pericolo, io non ti abbandonerò più. »

« Non parlare così, mio caro, mi abituerò.... lo devo;.... non dir più che rinneghi i tuoi doveri, che ricusi il braccio alla patria; io sopporterò, pensando alla gloria che t'acquisterai. »

« Ebbene, farò come vuoi, purchè tu non ne soffra. »

Queste parole, tranquillandoli, fece loro mutar discorso, e ben presto divennero allegri, pensando alla desiderata unione, all'avvenire felice che li aspettava.

Si diedero la buona notte veramente contenti, ma mentre il letto fu per Manfredo di riposo, per Igilda fu un traliccio d'infermo, parendole tutta notte di aver presente l'incognito, venuto ad avvelenare la sua nascente felicità!

CAPITOLO XXIII.

Il blocco andava sempre restringendosi maggiormente; due sole porte erano ancor libere ai rinchiusi, la Romana e la Ticinese: ma da quest'ultima s'avanzavano già i Crocesignati, dopo

aver rasciugato il Tesinello, per estendersi verso l'altra. Milano poteva numerare le ore che le rimanevano per essere tutta accerchiata.

D'altra parte, il Cardona s'era portato con macchine a porta Comasina, per atterrare le mura, conducendo seco una turba di guastatori, munita di scale triangolari, onde superare i bastioni.

Nel durare di queste fatiche, riuscite inutili, incominciando a mancare ai Crocesignati le paghe, le provvigioni ad arrivar tarde, le milizie si diedero a mormorare sordamente. I capi delle forze straniere facevansi risentire, e complottavano per ritirarsi con quelli che avevano contratto, molto più allorchè il caldo eccessivo apportò gravi malattie nei soldati e morte frequente.

I Milanesi avevano dunque non poco a sperare dai mali del nemico, ridottosi con un esercito indisciplinato, e forse fra non molto incontentabile.

Sapute queste cose, Bertrando del Poggetto, prevedendo col ritardo mali irreparabili, diede ordine di muovere senz' indugio all'assalto, il che fu deciso di tentare a porta Comasina, dove le mura erano già ben guaste, nell'egual tempo che il comandante generale, Gastone, con cui si credevano le forze più preponderanti, avrebbe finto un assalto d'altra parte.

Lo strattagemma fu conosciuto da Galeazzo; fatto riflessivo dopo la sconfitta di S. Spirito, perciò dato gli ordini necessarii, circondatosi di una schiera di prodi, che avevano giurato l'esterminio del nemico, andò con loro a porta Comasina. Allora i Crocesignati s'avanzarono balzando, con

strepito di voci, spingendo le macchine fin sotto le mura, che si diedero a tempestare di colpi. I congegni erano altissime torri di travi, poste isolate e ripiene d'armati, che gettavano sui bastioni pietre e dardi.

Il ponte su cui stava Galeazzo, come già quello del Tevere difeso da Orazio Coclite, tentennava e minacciava di cadere, senza ch'egli se ne fosse ancora accorto. I dardi gli fischiarono all'orecchio, passando o cadendo a' suoi piedi, respinti dalla ben temperata armatura, ma egli scoccava senza posa i suoi, gettava sassi e materie di morte; con tutto ciò non potendo far allontanare le macchine, ricorse ad un altro ritrovato. Fatto accendere una quantità di tizzoni, ordina di gettarli sulle torri nemiche, dandone egli stesso l'esempio. Subito s'apprese ad esse il fuoco, che obbligò i rinchiusi ad uscire precipitosamente, ma prima di darsi alla fuga spinsero uno dei pesanti congegni fin sotto l'arco della porta, il quale, per essere la più parte di legno, bruciò come le macchine. Gli assediati però furono costretti a ritirarsi.

Con questo vantaggio, Galeazzo ritenne cancellata la vergogna dell'ultima sortita, in cui fu vinto, e ne menò vanto presso Marco e Lucchino, che non avevano preso parte a tal fatto, perchè intanto avevano respinto dal lato opposto il finto assalto di Gastone.

Il Visconti, stimando conveniente battere il ferro finchè era caldo, il giorno dopo, dietro avviso che il nemico pareva mettersi in ritirata, fece una sortita da porta Vercellina, per vendicare l'altra, con-

ducendo seco Manfredo, Ruggero, Marestem e Grunsten, fatto connestabile maggiore anche degli Svizzeri.

Spiegate le milizie su doppia linea, marciò inosservato fin dopo il convento, dove da un repente muovere di carri e dai successivi comandi, accorgendosi di essere stato veduto dal nemico, gli andò contro con tanta gagliardia, che in poco lo mise in fuga, facendo molti prigionieri Tedeschi, i quali, nella speranza di aver più pronte le paghe, furono dagli Svizzeri tratti ad unirsi con loro.

Contento del risultato, Galeazzo disponevasi a far ritorno, se Manfredo, che non vedendo Luca nè la sua squadra s'era cacciato avanti ardito, sentendo un non lontano cozzare d'armi non si fosse rivolto a gridare, che i suoi si battevano tuttavia.

Tutti, fatti pieni d'ardore al grido di riscossa raggiungono il nemico, in mezzo al quale cade Luca, dopo di aver persa quasi tutta la squadra.

Manfredo, ravvisatolo, senza badare pericolo, piomba con ira disperata sovra i suoi uccisori e gliel'immola tutti attorno. Vincitori anche qui, i Milanesi si trovano di più in possesso di una quantità di carri carichi di vettovaglie.

Il capo squadra, visto il convoglio, lasciando che gli altri facessero fronte al nemico, trovandosi all'estrema destra, gli passò di dietro, senza essere veduto, correndo ad attaccare la scorta dei carri, che avrebbe vinta, se ritirandosi i Crocesignati, perdenti, non avesse avuto a che fare con un numero a cui gli era impossibile resistere.

Posto il valoroso caduto sopra una carretta, il giovine che lo vendicò lo faceva condurre in città, al suo palazzo, accompagnandolo in persona, perchè Igilda non avesse a sospettare sinistramente.

Spogliatolo e messolo a letto, gli furono lavate le ferite, dal sangue raggrumato, poi medicate. Alcuni lamenti cagionati da quest'operazione, accertarono ch'egli era in vita.

Igilda voleva curare il ferito, per cui il suo amante mostrava tante premure, ma e' la pregò di non mostrarsi ad estraneo alcuno, temendo per essa ora che andava amandola sempre più. Anzi, colse l'occasione per parlarle di ciò che intendeva di fare, dato il caso che la città venisse più seriamente minacciata, o che la guerra l'obbligasse a partire, che se era contenta, sua idea sarebbe stata di affidarla a Melda. Ella si mostrò pienamente soddisfatta.

La recente vittoria, avendo rinvigorito lo spirito abbattuto dell'esercito milanese, lo rinforzò nel coraggio, che aveva dovuto mettere a troppo dura prova. Esso ritornava veramente trionfante, perchè il suo bottino lasciava quei del papa affamati, senza pronte vettovaglie, quindi indisciplinati. Non ne ritornarono però che metà, restando gli altri dove scontrarono il nemico, per mantenere l'acquistato terreno, e impedire che per quella via gli andassero altre vettovaglie (*stras occupavit, ne victualia inimicis portarentur*). Espediente che ridusse all'estremo i Crocesignati, i quali incominciarono ad esser presi da un morbo attaccaticcio, che ne portò via 300 in pochi giorni,

lasciandone circa 800 continuamente ammalati. Lo stesso generale, non avendo potuto sfuggirla, trasportato fuori dell' accampamento, il giorno appresso morì.

Sparsasi subito tale notizia, funesta pei Croce-signati, e saputo in città che Cardona e Versuzio s'erano portati dal cardinale legato; Marco chiese, anche a nome d'altri capitani, di tentare una generale sortita. N'ebbe rifiuto.

Galeazzo voleva attendere il risultato degli andati dal Poggetto, sperando che, dietro quanto esporrebbero al legato, egli farebbe levare l'assedio. Disse pertanto a Marco di non precipitare, e glielo disse in modo di dargli a vedere ch'egli era conscio di cose importanti, che attendeva da certi suoi piani, che infine sapeva lui, aveva lui dei buoni motivi per differire.

« E poi, » soggiungeva, « non posso dire di più; certe cose vogliono essere un segreto per tutti, fuori che per chi le macchina, » e continuando di tal verso si dava un'importanza non da poco.

Inghiottì questo fare Marco, sebbene gli riuscisse amaro; lo inghiottì, benchè a stento, avvedendosi come diverse sarebbero andate le cose s'egli fosse stato al posto di Galeazzo, senza pensare che allora altri avrebbe frenato i suoi propositi.

Partendo sdegnato dal fratello, Marco osservò in piazza una quantità di gente, che seguiva un uomo, diretto per dov'egli veniva.

« È un ambasciatore veneto, » si sentiva dire.

« È un legato dell'imperatore. »

« Si che i veneti e l'imperatore ci pensano a noi.... allora l'avrebbero fatto prima. »

• Adagio, adagio, • ripigliava la prima voce, • ei Tedeschi mandatici li contate niente voi?... •

• Il diavolo che ti porti, • proruppe un uomo grosso, facendosi strada, • costoro non parlano e non si movono se non a vituperio, ed un poco che restino ancora ci leveranno perfino la camicia. •

• Per la madonna di S. Celso, se è vero! insultano, rubano ed ammazzano come se si trattasse di dire un *gloria*; sono tutti una razza, e fanno a chi più può. •

• A finirla lì, • proseguiva un giovane di aperte sembianze, • vedrete fra poco le nostre fanciulle mingherline come si faranno vistose. •

Una, ch'era lì vicina a orecchie tese, andò via arrossendo.

• Volete che ve la canti io? • gridava uno straccione, gentile in volto; • già le bugie hanno le gambe corte e presto vengono a galla; vedrete se Galeazzo non c'inganna ora che abbisogna di noi, per poi, quando lo avremo servito, trattarci anche peggio di prima; vedrete se allora i signori ci rincareranno il fitto. E noi se l'avremo meritato, noi che non sappiamo stare uniti una settimana. Sapete che dovremmo fare? ammazzarli tutti i signori, farne senza di principi: essi non crederanno mai ai nostri patimenti, perchè non li provano; fatto così, che vengano pure gli eserciti, e noi senza capi, tutti eguali, oppure con un capo scelto da noi, e vedrete se li sapremo cacciare. Non l'abbiamo forse fatto altre volte? •

Durante le popolari lagnanze, il personaggio che n'era stato causa innocente, discorreva con

Galeazzo, dell'imperatore, di cui era legato, come indovinarono alcuni.

Giovanni XXII, avendo creato suo vicario imperiale in Italia il re Roberto di Napoli, obbligò il Bavarò, che si considerava legittimo imperatore, e solo in diritto di conferire tal grado, ad impedirne la di lui intrusione, quindi ad unirsi ai Visconti, ed a suscitare nemici al pontefice, il quale, ritenendo vacante l'impero, pretendeva fare l'ufficio d'imperatore. Perciò il legato, non diretto a Milano, venne da Piacenza, dove il Bavarò l'aveva mandato, appena senti l'avvenuta morte di Gastone, per sollecitare il Visconti a sempre più sostenere l'intrapresa guerra.

Contuttociò, Galeazzo, una sortita generale la temeva e non la permise, dando così tempo ai nemici di rifarsi dell'ultima battuta, e di fortificarsi onde prevenire altri assalti.

Nell'indugio era arrivato Guglielmo Buyron, rivestito del grado di generale dei Crocesignati, accompagnato da Cardona e Versuzio.

Il nuovo generale, per far vedere che sapeva fare, si diede a disporre diversamente il campo, ed a distribuire a suo modo l'esercito. Al veder ciò, ignorandosi in Milano il suo arrivo, Galeazzo diceva che se n'andavano, Marco che eran giochi per ingannare, tutti restavano in sospenso, e Manfredo, prevedendo un vicino disastroso conflitto, si risolse d'andare da sua madre, vinto il timore che l'aveva trattenuto per l'addietro, cioè avendo con che rispondere se gli domandava di Igilda, della quale prima non avrebbe saputo cosa dirle, o meglio non avrebbe avuto coraggio di

confessare il modo con cui l'aveva trattata, ad essa che s'era già mostrata propensa per la fanciulla. Or quindi, amando caldamente Igilda, vi andava sicuro e contento.

Adelasia, nuovo nome preso da Melda, che per la parte dei beni lasciatile da Bernareggio, era venuta in possesso di una bella fortuna, si mise a spendere per il monastero, a far dipingere i muri nel coro della chiesa, a far del bene ai poveri, che venivano ogni giorno a ricevere l'elemosina dalla madre della carità, come essi la chiamavano.

Il giovine si senti battere il cuore al vederla; ambidue provarono un contento indefinito.

« Dopo così lungo tempo... » diss'ella in tono di grazioso rimprovero, « ed in questi momenti che avevo sempre a temere di una sciagura... »

« Perdonate, madre, ma non volevo presentarmi a voi colpevole; ora che, pentito, ho promesso di riparare il grave torto, mi sento più degno di venire alla vostra presenza. »

« Di qual torto parli? »

« Igilda... »

« Ebbene, che n'è della disgraziata fanciulla? »

« Igilda mi ha perdonato il male che le ho fatto, ed io compreso ai suoi sentimenti ed ai suoi pregi.... »

« Ebbene, sposi la poveretta? »

« Non subito. Appunto perciò veniva a sentire se poteste accoglierla, dato il caso che dovessi partire, non avendo altri a cui meglio affidarla. Al mio ritorno poi è fissato... »

« Che si faranno le nozze. »

« Senz'alcun dubbio. »

« Sì, Manfredo, tu hai compreso il corruccio di tua madre e l'hai consolata. Ma, dimmi, non potresti abbandonare la guerra e deporre le armi? »

« È impossibile, » esclamò il giovine, « ci va dell'onore. »

Adelasia non volle persistere; s'accontentò di farsi promettere, che finita la guerra deporrebbe le armi, e non si occuperebbe più che di ciò che abbellà la vita civile.

« Io ti conosco, Manfredo; sebbene ti parlassi di rado, il mio pensiero ti seguiva però sempre, e quando, rientrando in casa avevi un dispiacere, lo indovinava e lo partecipava anche il mio cuore. Io ho avuto campo di apprezzare il nobile tuo istinto; tu non sei fatto per la cruda vita delle armi, altri affetti più potenti ti germinano nel cuore, ed essi bastano a riempire la tua esistenza. »

« Come si può dar torto a voi? » disse il giovine intenerito; « voi siete una santa, e le sante son capaci di far miracoli; v'ubbidirò, siatene certa. »

Uno squillo consueto chiamò la monaca al coro.

« A rivederci dunque, madre, » disse allora il figlio, « per ora siamo intesi. Raccomandatemi nelle vostre orazioni. » Ma nel distaccarsi gli vennero le lagrime agli occhi, e parendogli cosa ridicola, nell'arnese da guerriero in cui si trovava, per ingannare sè stesso soggiunse: « Non crediate però che Manfredo sia in campo indegno dei Bernareggio, egli va, se non fra i più esperti, fra i più arditi. »

La monaca s'accorse alle parole del sangue

da cui usciva, e comè non si potessero dimenticare ad un tratto i principii infusi fino dai primi anni. Piegò la testa sperando.

Non vedendosi più dalle mura alcun nemico, fu mandata gente pratica ad esplorare, la quale riportò: essersi egli ritirato un mille passi, senza praticare alcun trinceramento.

Galeazzo fece propagare la nuova, come ne fosse certo, che i guelfi si ritiravano, contrastando sempre chi lo incitava a raggiungerli e fugarli. La milizia, fatta persuasa che il nemico se n'andava davvero, mentre prima voleva affrontarlo, dopo ritenendo ciò quasi una vittoria, rimase.

Il numero dei Crocesignati scemava ogni giorno. Buyron di più, li trovò ben diversi di quello che gli avevano detto, e dal Cardona (indispettito perchè in suo cuore aveva sperato di surrogare il Gastone) non informato bene sugli antecedenti, non sapeva come regolarsi. Conosciuta che ebbe la milizia, divisa fra sè stessa, per andar composta d'uomini diversi di lingua, combinati assieme in un momento d'ira inconsiderata, invasa dalle rivalità e dai sospetti che nutriva allora, Stato contro Stato, partito contro partito, e veduta l'impossibilità di prostrarre con frutto l'assedio, incominciò a ritirarsi per far cessare la diserzione dei Tedeschi, i quali andavano ad unirsi agli Svizzeri di Galeazzo. Sentendo inoltre, che alcuni comandanti di corpi stranieri cercavano intendersela per abbandonare l'esercito, in preda alla fame ed alle malattie, fece battere la ritirata su Monza a fine di colà disciplinarlo.

Dopo quarantadue giorni d'assedio, la sera di

san Giacomo, affinchè il nemico non s'accorgesse che al mattino, i Crocesignati ripartirono per Monza.

Milano, sentendosi rinascere alla vita, fu in piena allegrezza. Spalancate le porte, tutti correvan fuori a vedere i guasti e le tracce, mentre quelli del contado venivano in città.

Ma le cose dovevano cambiarsi ancor subito; Galeazzo si persuase alfine della necessità di correr dietro al nemico, perchè non avesse poi da ritornare più potente.

Alla sua volta partì quindi l'esercito milanese ad assediare Monza, l'otto agosto, con tre mila cavalli e buona quantità di fanteria, preceduto dalle squillanti trombe.

L'eco, ripercosso, giungendo a Luca, gli fece porgere attento l'orecchio.

Non erano state tante le ferite ch'egli aveva ricevute, come i colpi di mazza che l'avevano tutto contuso, perciò ci volle prima di richiamarlo ai sensi, come ne senti poi lungamente i dolori.

Passando intiere ore senza profferire parola, trasfuso nelle passate sue semplici memorie, il borghigiano si tormentava la vita; però, che confrontando i primi suoi anni coi presenti, si sentiva turbata la pace del cuore, massime se rammentava le gioie infantili, e la natura, come in quell'età l'aveva ideata e veluta.

« Libero! » sclamava nel suo cuore, « su qualche giogaia di monti, fra precipizii, e ciglioni, fra scoscesi dirupi, arrampicandomi per greppi e burroni, per quei luoghi io ero fatto, me lo diceva il cuore, e non l'ho ascoltato. »

Abbattuto, dolente, ricadeva meditabondo, per ripigliare dopo lunghissimo silenzio!

« Avrei dovuto, è vero, invece di maneggiare un' arma, cacciare le giovenche colla ralla, lavorare la terra; non avrei veduto grandi città e superbi palazzi, ma sulla vetta dei monti avrei dominato collo sguardo le immense tenute campestri, i lontani gioghi delle Alpi, avrei goduto di una felicità invidiabile! »

Fu qui, che sentendo le trombe guerriere ponevasi in ascolto, domandando cos'era a Martina, una grave damigella, posta da Igilda alla cura del malato.

« Saranno le milizie che vanno all'assedio di Monza. »

« Già? »

« Così ho sentito stamattina. »

« E il capitano?... Manfredo?... »

« Venne per salutarvi che dormivate. »

Dimenticando le reminiscenze, l'assalse un desiderio intimo di essere coi valenti, ma movendosi s'accorse del suo stato e mandò uno sconcolato sospiro.

La damigella, indovinando ciò che voleva, aprì le finestre perchè l'ammalato potesse meglio sentire il clamoroso squillare.

Stette attento il borghigiano, tenendo perfino il respiro, e quando non sentì più nulla, cadde in una trista concentrazione.

CAPITOLO XXIV.

Essendo cessato l'imminente pericolo, Azzo partiva co' suoi, per un' impresa che aveva nel Bolognese. Chiestone licenza al padre, anche per salutare Beatrice, Galeazzo, per non dare un niego, prese la scusa ch'ell'era incomodata, e gli disse di andare, che avrebb' egli fatto i suoi doveri.

Il figlio, in forse, non vi fosse sotto qualche cosa, senz'opporsi partì, prima che uscisse l'esercito diretto a Monza, e attese fuori che Galeazzo accompagnasse le schiere. Quando le parve tempo ritornò al palazzo ducale, diede ad un servo, accorso, il cavallo, e senz'altro, mostrò di salire all'alloggio che aveva appena lasciato. In vece, pratico dei tragitti, passò negli appartamenti della principessa, internandosi fin dove stavano le ancelle, le quali fuggirono intimorite al vederlo. Una sola si rivolse, dietro sua chiamata, e questa pregò di andare ad annunziarlo a Beatrice.

« È egli possibile, » disse quando fu introdotto, inchinandosi, « che il figlio abbia da usare sotterfugi per vedere la madre ? »

« Galeazzo forse... »

« Per non negarmi di vedervi, mi disse che eravate malata. »

« E tu non hai creduto ? »

« Io venni a vedere. »

« Senza il suo consenso come facesti ? »

• Fingo partire, aspetto fuori ch'egli s'allontani ad accompagnare l'esercito, poi ritorno sulle stesse orme, do a vedere ai servi che risalgo al mio alloggio, come se avessi dimenticato qualche cosa, e per vie note vengo a salutare la mia buona madre, il cui cuore per suo figlio fu d'esempio all'umanità. »

• Non esagerare, Azzo; era il mio dovere e mi dava forza a compierlo Iddio. Oh, mio cuore! come sei cangiato d'allora. Chiusa dentro una prigione.... Figlio, io terrò scolpito nell'anima questo giorno... »

• Madre mia, voi siete commossa... voi mi nascondete qualche cosa... »

• Silenzio, alcuno potrebbe udirti, ed un rapporto inconsiderato o colpevole... »

• Spiata nelle vostre stanze!.... » gridò egli con furore.

• Taci, ripeto; vieni, passiamo da questa parte. »

Ed entrarono in un gabinetto che dava sul giardino.

• Svelatemi il senso misterioso delle vostre parole che mi atterriscono, » disse allora il giovine.

• E poi ? » domandò la principessa severamente.

• Assumerò le vostre difese. »

• Contro il padre!... » soggiunse vivamente.

Azzo ammutolì.

• Credevo che avresti meglio compreso tua madre, » riprese poi.

• Perdonate, dimenticava che ragioni di Stato.... fortemente elevate nel nobile vostro animo... »

• Basta, ora ti riconosco... queste ragioni mi chiudono in una prigione, dalla quale non devo e

non voglio uscire, se non col consenso di chi mi vi tiene. »

« È egli dunque sempre lo stesso ? m'avean detto che s'era fatto più mite. »

« Così feci credere, ma devo dirlo?... divenne peggio. »

« Almeno le vecchie pratiche non saranno più le sue colpe ? »

« La guerra gli toglie di pensar troppo ad esse, ma guai se le sue inquietudini cessassero un momento, allora scioglierebbe ogni freno. »

« Oh madre ! che fare ? »

« Tranquillati, la ragione che mi ha consigliata finora mi guiderà per l'avvenire. La principessa d'Este, la vedova del signore di Pisa, del giudice di Gallura, la moglie del Visconti basterà a sè stessa; Galeazzo non avrà a vantarsi di farmi pusillanime: soffrirò sola, ma a lui innanzi sarò indifferente, sprezzatrice delle sue viltà. A proposito, vedesti l'altro giorno l'atto scurrile ? »

« Lo vidi e n'arrossii io. »

« Fallo cerretano e indovinerai: è natura succhiata col latte. E finiscono lì, finisce col far piangere? Dove più è superbia orgogliosa, in anima stupida, e colà più abbonda il vizio. Al dubbio fa precedere le richieste spavalde..... le indagini al sospetto oltraggioso... per gettarti in faccia le sue immondezze. »

« Mi fosse almen dato starvi vicino. »

« Nol comporterebbe, diffida, o finge, di tutti quelli che m'avvicinano, perfino delle ancelle; teme ch'esse portino fuori una mia parola. »

« Madre, questi vostri affanni mi rischiarano

umani errori, che forse un giorno mi saranno di scuola nel cammino della vita. »

« Per ciò te li palesai, » riprese Beatrice, « e perchè, grande o no, l'infelice sente bisogno di confidare i suoi reconditi dolori, pensalo, una madre a suo figlio. Quest'abbraccio mi compensa dei mali sofferti in tutto il tempo che non ci siamo veduti. Oh, potessi averti sempre al fianco! ma l'ora è trascorsa, Galeazzo potrebbe ritornare; parti e fa di darmi altra volta tanta consolazione. »

Andò ad accompagnarlo fuori delle sue stanze, si dissero ancora poche parole e si separarono sospirando.

La principessa, salita dopo su una torre del palazzo, lo osservò allontanarsi, finchè vide lucicare l'armatura, indi nel muoversi ad altra parte gli occhi, vedendo venire Galeazzo ed Imblavado, scese prestamente nel più riposto delle proprie stanze.

Il nobile da Mandello era andato crescendo nell'invidia, dacchè lasciato di amareggiare anche Cattelina, non fu più capace di nutrire cordiali sentimenti. Manfredo, il suo compagno in alcune follie, non gli era più tale da quando, cercando di sfuggire i compagni per restare solo, abbandonò anche lui, che incontrandolo, lo squadrava di studiata freddezza. Il grado di capitano della milizia cittadina, conferito all'erede dei Bernareggio, fu che destò l'abbietto sentimento in Imblavado, cui aumentò il nome che il giovine andava facendosi. Venuto al punto di non potersi più mostrare se non nemico, od amico aperto, s'attenne per convenienza all'ultimo partito, e riattaccò con lui pratiche, sebbene limitate.

L'invidioso con tuttociò non mutava nel suo segreto, ed avvedendosi che il compagno non gli schiudeva più l'animo, cercò scoprirlo. Quando sentì che la notte, in cui i Crocesignati incendiarono i borghi, aveva salvato una donna, si mise ad indagare se era un di lui amore, per vedere di tribolarlo da questa parte, non volendo torla a fronte con esso che era l'idolo della compagnia che comandava.

« Ma chi sarà ella ? come saperlo ? »

Simili domande andava facendosi, senza venirne ad alcun costrutto; però indagando il contegno di Manfredo, s'accertò che nutriva una passione amorosa.

Messo in opera inutilmente ogni ritrovato, fece che un suo cameriere si desse coi servi del giovine.

Con tal mezzo seppe che una bella fanciulla, chiamata Igilda, viveva negli appartamenti di Manfredo.

Fu allora che Imblavado, facendone una delle sue, essendo di guardia, e certo che Manfredo, a pranzo dal cimiliarca, vi sarebbe rimasto assai tardi, abbandonato un momento il posto andò a scoprirla, fingendo di conoscerla, per sapere se era quella di cui dubitava.

Egli sapeva ciò che si era detto di Galeazzo in riguardo ad Igilda, sapeva che Manfredo era stato rivale del Visconti, e credè toccare il cielo con un dito all'essersi assicurato che era dessa, intenzionato di far male al compagno, col dire ogni cosa al principe, a fine di destargli ancora i suoi capricci morbosi. È vero che parlatone ad

alcuni discoli compagni, colla speranza d'indurli alla bravata di costringere l'amante a presentarla alla sua dea, gli risposero ch'ella non poteva essere quella che diceva, perchè ritenevano per certo che Manfredo non era tale di andare a prenderla coll'Inquisizione. Contuttociò egli volle parlarne a Galeazzo.

Ritornando solo con lui, il momento era opportuno. Fatto però cadere il discorso su Manfredo, con non poca sorpresa ebbe il dispiacere di sentirlo a lodare dallo stesso a cui voleva metterlo in odio. Allora, maledicendo tacitamente il momento che aveva aperto bocca, guardò il tratto di strada che ancora gli rimaneva d'accompagnare il principe, per potersi poi ritirare a sfogare da solo la propria bile.

Quando l'ebbe fatto, il Visconti gli disse all'orecchio, in modo equivoco: « Dei Bernareggio piuttosto s'è detto qualche altra cosa, ma oscura... »

« Ch'io credo di conoscere, » rispose facendosi coraggio.

« Non mi avete inteso; non dico delle voci corse sul vecchio marito e la giovine moglie, ma... »

« Ancor io, ma su Manfredo ed Igilda. »

« Igilda! Oh, oh! » sciamò stupito, dimenticando quello a cui voleva alludere; « queste sono avventure amorose e ve le avrò raccontate lui; saran sparate da galante. »

« Tutt'altro, le seppi da me, » continuò Imblavado parendogli che la si mettesse bene.

« Allora l'affare è curioso; favorite di salire, v'ascolterò volentieri. »

Accomodatisi, il nobile invidioso narrò i casi

della donzella, persuaso, ad onta dell'incredulità degli amici, ch'ell' era la sfuggita dal carcere, fingendo però sempre d'ignorare che Galeazzo la conoscesse. Narrò d'essa i vezzi ed i pregi, onde destare nel principe l'antica voglia, mostrando alla lontana che Manfredo andava superbo dell'acquisto, perchè oltre alla fatica che gli era costato faceva dispetto ad un suo rivale, che gli era, o che almeno si credeva molto di più di lui.

Il Visconti ascoltò con gran sorpresa, non sapendo nulla della fanciulla, dopo ch'ell'era fuggita dal carcere, ma alcune cose esagerate lo fecero accorto che chi parlava era mosso da invidia, per mettere in odio il giovine, e assalito da uno dei suoi impeti stravaganti, rimproverandolo aspramente, lo congedò in cattivo modo.

Non è che Galeazzo avesse dimenticata la vecchia ruggine col rivale, non è che rimanesse indifferente al sapere che quell'Igilda desiderata, e della quale non avrebbe pur saputo che farne, se non gli fosse stata contrastata, era in potere del suo rivale; ma s'avvedeva che pel momento doveva tenersi amico il giovine, tanto utile, perchè inacerbito avrebbe potuto inimicarselo, colle milizie che lo idolatravano, e con lui inimicarsi altre nobili famiglie, su cui Manfredo, per l'ereditate ricchezze, aveva influenze grandi. A così valide persuasioni s'aggiungeva il conforto, per lui, che Igilda, se veramente era dessa, avendone qualche dubbio, sarebbe stata costretta a vivere continuamente nascosta, per non venire scoperta dall'Inquisizione, la quale non avrebbe tardato a metterle le mani addosso, ad un semplice suo volere: che Manfredo

non avrebbe potuto menarne pubblico vanto, dovendo per sicurezza della donzella conservare il segreto, nè avrebbe potuto sposarla, senza andare lontano, ciò che credeva impossibile per un giovine, che via da Milano veniva a perdere la gran considerazione che godeva.

Imblavado, con franchezza tutta sua, andò a raccontare al cimiliarca della grazia perduta, assicurandolo ch'egli non aveva creduto se non di diletta-
re per la singolarità dei casi, indifferente se avessero riguardato chiunque altro invece di Manfredo. Monsignore promise che si sarebbe interposto perchè il fratello gli ridonasse il favore.

Deluso l'invidioso nella speranza di abbattere Manfredo, e temendo che andassero ad orecchio del giovine le sue mene, si tacque poi. Ma intanto al male fatto non poteva riparare. A Galeazzo si destarono le non spente impure fiamme; il lubrico tornò a guazzare colla mente nelle ideate turpitudini, facendo scintillare l'occhio di cupida voluttà. Però gli affari succedentisi gli toglievano di pensare lungamente ad Igilda, o pensando si compiaceva di credere ch'ella poteva tuttavia tornare in suo potere, che ad un suo detto sarebbe, per mezzo dell'Inquisizione, ridivenuta sua preda. Ma questa volta s'ingannava a partito.

Un tempo, non turbato dalla guerra, come la volpe della favola, fintasi medico per entrare dalle galline ammalate a divorarle, egli aveva dato la propria mano all'Inquisizione, per farsi al bisogno arbitro del santo tribunale; ma dopo la rivolta, per cui lasciò Milano, il Sant'Uffizio, accortosi forse dei commessi errori, si emancipò totalmente d'ogni

secolare preponderanza, e quando il principe ritornò all'usata offerta, respinse bellamente la sua influenza, avendola conosciuta fatale, (appunto come le galline respinsero il finto medico, dicendo di star bene,) e scusandosi che credeva suo dovere, nei duri frangenti in cui egli si trovava, di lasciarlo tutto alle importanti sue cure. S'ingannava a partito, perchè Dio proteggeva la tribolata, che aveva dato prova delle sue virtù; perchè ell'era affidata allè cure di un angelo, che avendo provato cosa fossero i dolori, non l'avrebbe mai abbandonata in un pericolo.

Tale era Adelasia per Igilda; Adelasia, l'esempio e l'amore delle religiose che aveva compagne nel chiostro, la monaca che unanime desideravano innalzata al più eminente grado.

Oh quante consolazioni provò con essa la misera fanciulla! quante gioie che non aveva ancora sognate! Pure non era felice.

E come lo poteva essere coll'amato lontano, in pericolo di perderlo da un momento all'altro? Quest'idea era per essa tremenda al punto da farle smarrire la ragione. Contuttociò la mattina della di lui partenza, fu tanto forte da non esacerbarlo col proprio dolore; ma appena partito dal monastero, dove l'aveva condotta la notte, diede sfogo all'angoscia soffocata. Così, Adelasia, che amava Manfredo di amore tanto più fervente, quanto meno era passionato, doveva sopportare e pel figlio, che andava ad esporre la vita, e per Igilda, che soffriva tante torture all'anima.

Il tempo alfine e le religiose insinuazioni della monaca valsero a calmarla, a farle passare tran-

quillo il giorno; ma la notte, la notte lunga, eterna in cui l'assalivano i dubbi più spaventevoli? Allora gli s'affacciava il disastroso cammino di sua vita, tutto seminato di amarezze e di guai.

Senz'amore di madre, senza memoria di carezze infantili, presso Volvo, di cui non aveva a ricordarsi, per quanto lo cercasse con desiderio, una sola parola affettuosa. Innanzi tempo assoggettata al lavoro, maltrattata, noncurata; la prima volta che vide Galeazzo, la prima che i suoi occhi s'incontrarono in quelli di Manfredo; quante memorie, quanti palpiti, e come diversi: strazianti i primi, di gioia inesprimibile i secondi, sebben celati allo stesso che li aveva destati.

Chiudeva per poco gli occhi, ed ecco che sobbalzando atterrita, esterrefatta, le pareva di trovarsi nella galleria del palazzo ducale, dove il Visconti le aveva detto parole, il di cui senso misterioso l'avevano empita di timore; uscire in piazza, scorgere Manfredo, quel giovine la cui vista era bastata altre volte ad inondarle l'anima di contento, ed allora vergognata, desiderare che la terra le si aprisse sotto ad inghiottirla, onde nascondere un'onta che le pareva di avere in fronte. Dopo, continui dolori sopra dolori, che la facevano piangere, pregare. Fatta quieta un momento, ritentava dormire, ma invano o leggermente. Sognando la notte nel monastero delle Vergini si destava di soprassalto, fuggendo le coltri, rannicchiandosi in un angolo, dove l'alba sospirata veniva a trovarla intirizzita dal freddo. Così tutte le notti da capo. Ora credeva d'essere nelle prigioni di Sant'Eustorgio, e sentire le grida frene-

tiche dei rinchiusi, ora di trovarsi davanti ai giudici, nella sala dei tormenti, e gridava e si dibatteva da insana.

Adelasia accorreva dalla vicina cella a consolarla. Allora, piangendo con moto convulso, l'infelice le gettava le braccia al collo, ed in quella posizione, addormentandosi, sognava Manfredo che veniva a liberarla dalla torre, e mille pensieri di paradiso e d'insperata felicità la esaltavano. Dendosi s'accorgeva d'aver tenuto a lungo la monaca, e dolente si calmava perchè andasse a riposo. Sola, ritornava alle prime, all'attentato, concepito in un fatale delirio, di annegarsi, al pericolo di restar sepolta viva in un sotterraneo. Passate tutte queste cose si sollevava ad un momento di goduta felicità, ma breve, fugace, per inorridire ancora all'idea di Manfredo, in un campo di assedio, soggetto agli stenti, alle malattie, alla morte, ed a capo di tutto ciò, a capo d'ogni più lieve sensazione, s'avvedeva sempre terribile, minaccioso, l'incognito che la sorprese sola, facendole la spaventosa minaccia.

Il suono della campana mattutina, togliendola alle strane smanie, le era di conforto. Vestendosi in fretta andava dall'amorosa compagna, scendeva assieme a pregare nel corale, e tutto il giorno facendo ciò ch'ella faceva, era lavoro, divozione, divertimento, si sentiva beata alle sue parole, che le scendevano come balsamo al cuore.

Eppure non sapeva tutto quello che Adelasia stava studiando per essa, per poterla unire indissolubilmente e senza tema di ulteriori pericoli a Manfredo.

Gli amanti volevano unirsi, senza far calcolo e l'uno e l'altro dell'Inquisizione, colla quale bisognava pure che aggiustassero i loro conti, se volevano dormire i sonni tranquilli. Ma Melda, qual madre, chè d'ambidue si teneva madre senza averli generati, pensò a queste cose ed alla via di appianarle.

Per essa l'Inquisizione aveva sempre suonato tristamente, avendo fino da fanciulletta udito che si vendeva ai tiranni, i quali la maneggiavano a loro capriccio, e come dal non aver seguite le voglie di quel tribunale ne derivasse l'onta e lo sterminio d'innumerabili famiglie; finalmente non ignorava il fanatismo, che ne era il sostegno. Per queste ed altre ragioni, il nome d'Inquisizione ella non lo sentì mai profferire, senza che un brivido di morte le scorresse per le vene. Trattandosi però del bene dei giovani amanti, non aveva esitato a scacciare ogni timore, ed a decidersi di andare in persona dal grande inquisitore.

Come benedettina, trovò facile accesso al convento. Detto di chi cercava, fu accompagnata in una stanza, fatta tetra da lunghi drappelloni neri che la coprivano, dove l'attendeva il generale dei domenicani. Egli era il minore di due figli di un signore del contado, che più di una volta nei momenti torbidi, fortificandosi nel proprio castello, s'era sottratto ai dominatori di Milano. Il maggiore era passato a militare colla parte guelfa; egli, che non si sentiva inclinato alle armi, venne a Milano a studiare teologia dai P. P. predicatori. Avvezzo nel contado a vedersi tutti sommessi, e non potendo sopportare l'indifferenza con cui ve-

niva trattato in città, volle abbracciare una carriera che lo avesse da innalzare al disopra degli altri. Intanto, nell'ordine, si diè a confutare le opinioni degli eretici, e salito in grido, fu fatto generale inquisitore. Allora trovò raggiunto il proprio scopo, non restò più una persona indifferente, ma che faceva tremare.

Adelasia s'avanzò umilmente sicura.

L'inquisitore, fattala sedere con severa cortesia, le domandava in che poteva esserle utile.

« Padre, io vengo a chiedere un atto di carità e di giustizia. »

« Ciò vuol dire che avete ogni diritto a sperare. »

« V. R. si ricorderà..... è circa un anno.... »

« Perdonate, suor?... »

« Adelasia. »

« Perdonate, suor Adelasia, ma di quel tempo io non posso ricordarmi, perchè lo studio, la predicazione e le false dottrine, che umilmente combattevo, imponendomi obblighi maggiori, lasciai ch'altri tendesse al Sant' Uffizio. Se ad allora adunque si riferisce ciò che volete dire, compiacetevi di narrarmelo. »

« Sono pronta, » rispose la benedettina. « Un mercante di vesti, per nome Volvo, che teneva bottega in piazza dell'Aringo, aveva una fanciulla chiamata Igilda... »

« Fermatevi, » la interruppe il domenicano ;
« or mi ricordo, sì, d'essa, che poi fuggì dalle nostre carceri, inauditamente protetta da mano sacrilega ! Ma voi, religiosa, voi, che vestite l'abito di un antico e venerando ordine, potete venire a parlarmi di una pervertita ? »

• Io vengo, ispirata dal Signore, a compiere un dovere, • disse la monaca con accento penetrante; • non dice Egli: Chiedete, e vi sarà dato: cercate, e troverete: picchiate, e vi sarà aperto? •

• Proseguite, • accennò l'inquisitore, aggrottando le ciglia; • il fatto di cui mi parlate successe in tempo, che il Sant'Uffizio s'era per un momento lasciato imporre... ma ora il caso è diverso; egli, riprendendo i suoi incontrastabili diritti, saprà ora, colla forza e col terrore, estirpare l'eresia, che serpeggia ormai fin nel cuore stesso dei chiostri! •

• Reverendo, • continuò Adelasia, che rincorata alle prime parole prestò poca attenzione alle ultime, • pare ch'ella m'abbia già letto di dentro, e senza ch'io prosegua per filo la narrazione, le dirò che la fanciulla, del tutto innocente, fu incarcerata per i maneggi di un prepotente, abbandonato da Dio, di un prepotente che non dovrebbe trovare appoggio nella religione, dove le religioni tutte dovrebbero unirsi a condannarlo. •

In profferire queste parole, con cui intendeva di compendiare la colpa dei domenicani, le si era animato il viso di una santa indignazione.

L'inquisitore, credendo in essa un'altra, come lui infiammata di perverso fanatismo, esclamò, spalancando gli occhi infuocati: • S'avvicina il tempo, madre, in cui gli ordini religiosi si uniranno a tale scopo! Riguardo alla fanciulla, a voi, suora, che sapete compassionare gli umani errori, io posso dirlo, il Sant'Uffizio non era affatto libero allora, e... servi ad uno scopo.... politico, perciò non fu posta nel numero degli eretici. •

• È dunque innocente, e sicura? • proruppe Adelasia racconsolata.

« Cioè, lo era, ma chi l'ha tolta di prigione l'ha fatta colpevole. »

La monaca illividi.

« Ella dimostrò di aver pratiche con un perfido istigatore di errori, il cui nome è troppo noto al santo tribunale. »

« V. R. intende parlare di Garbagnate. »

« Che la morte strappò alle mani dell'Inquisizione, quando appunto era sulle sue tracce. »

« Ascolti, padre, e creda alle mie sincere parole: Igilda non aveva nulla a che fare con quell'uomo, essa non l'ha mai conosciuto; fu un altro, che la trasse dal carcere, un altro, che teme Dio e venera l'ordine dei Predicatori, ma che accecato dall'amore si fece audace a tanto, tenendosi a compagno Garbagnate, senza conoscere il motivo del fervore con cui lo aiutava. »

« Chi è costui, che sfuggì all'occhio penetrante del Sant' Uffizio ? » domandò il grande inquisitore, alzandosi con impeto.

« Lo ripeto, egli è al pari di me divoto all'ordine di V. R., al pari di me abborre il Garbagnate, ora che lo ha conosciuto, e, anche fin da prima che morisse, inorridiva al solo di lui nome; ama l'esaltazione della religione ed anela alla confusione degli eretici. »

Quest'ultime parole acquietarono il domenicano.

« V. R., » continuava la monaca, « chiedi di me all'abbadessa di Santa Radegonda, e sentirà della mia condotta, ma prima ch'io profferisca il nome che desidera di conoscere, mi permetta di chiedere perdono per il colpevole, il quale non ha mai inteso di offendere la religione, ma solo di liberare Igilda, toltagli da un prepotente. »

Così dicendo s'era inginocchiata a' suoi piedi.

Un sorriso sinistro sfiorò le labbra dell'inquisitore. Rialzandola, promise, ed Adelasia palesò il nome del figlio.

Corrugò la fronte il frate fanatico; quel nome non gli rammentava nulla, quindi, spianandola subito, assicurò l'implorante che l'Inquisizione non avrebbe ricercato cosa alcuna a suo figlio nè ad Igilda, ma ad un patto.

La benedettina tremò.

« Voi, i di cui principii, » diss'egli, « combinano cogli' interessi del santo tribunale, dovete essere un suo ausiliario. Fate così, e i vostri protetti sono salvi. »

« È mio dovere, » rispose essa, ritirandosi tremante, senza ben comprenderne il motivo, « e lo farò. »

« Voi siete una monachella di proposito, » proseguì il domenicano, accompagnandola con cortesia fino al vestibolo, « e ben altre grazie potrà accordarvi il Sant'Uffizio. »

Nel discendere il largo scalone, Adelasia, abbandonata dalle forze che fin'allora l'avevano sostenuta, fu costretta ad appoggiarsi.

Il grande inquisitore, quando non l'ebbe più davanti, esclamò invaso d'insano furore:

« Di costoro è duopo disseminarne su tutta la terra, perchè indichino dove soffia l'eresia; i roghi ed i patiboli faranno il resto! »

CAPITOLO XXV.

L'animo di Adelasia era stato tormentato al colloquio coll'inquisitore. Ella aveva sempre tenuto l'ordine dei Domenicani per uno dei meritamente accreditati, e gli portava tanta venerazione, che sentiva con dolore le accuse lanciategli; ma fin allora non aveva mai dubitato che sarebbero bastate poche parole col generale d'essi, per disingannarla, e per toglierla alla loro divozione, quand'appunto il grande inquisitore credeva di averla fatta sua.

Ma la promessa di essere ausiliario del fatal tribunale, perchè la fece?

Allora non pensava che al bene del figlio, che alla felicità di due esseri innocenti, e promise alle parole del domenicano, non al suo senso sottinteso. Abituata, dalla calma del chiostro, a tentare di vincere le passioni ed a saper attendere dal tempo il trionfo della verità, nel promettere non aveva creduto far nulla che la sua coscienza le avesse a rimproverare. Il misterioso terrore la invase dopo che, animatasi ad invocare la confusione degli eretici, e dichiarato che avrebbe servita la causa del santo tribunale, s'accorse dei sentimenti dell'inquisitore. Allora, l'invocazione profferita per il bene del figlio, la rievocò, fra sè, per quello della propria coscienza; la dichiarazione, che aveva ritenuto parte di suo dovere, la obliò, al vedere immerso in tanta passione il religioso

che credeva immune. Conosciuto che la forza brutale dei tormenti, la viva forza pagana s'era infinta conculcatrice di quella d'amore e di carità, Adelasia tremò, tremò al pensare che le istituzioni religiose, che avevano sostenuto la spada del potente conquistatore, sopraffatte dal potere che avevano innalzato, tentavano sottrarsi con arti tenebrose, le quali avrebbero stipate le carceri di vittime ed innalzato i roghi fumanti.

Ridottasi al monastero, per tutto il giorno stette lontana da Igilda, non volendo informarla, che quando sarebbe stata certa di nascondere le proprie sensazioni.

La trambasciata fanciulla era dunque più infelice del solito. Senza l'amica, ed in un la madre, che l'aveva però avvertita dell'assenza, si concentrò in sè stessa, pensando allo scabroso passato, al tormentoso presente, all'incerto avvenire lusinghiero, a Manfredo lontano, in pericolo e forse... morto. Quest'ultimo presentimento le aggelava il sangue, quantunque avesse la promessa che, accadendogli male, l'avrebbe subito fatta avvertire. Tuttavia il suo stato era tormentoso, perchè dell'esercito milanese non aveva che indirettamente qualche notizia, la quale, non essendo nella sua integrità, vieppiù la faceva dubitare.

Seduta al verone che dava sui ruderi, guardava pensosa il solenne silenzio della campagna, gettava uno sguardo lungo, vibrato, intenso dritto al piano, che le si stendeva davanti, quasi avesse voluto superare la distanza che la separava dall'amato. Ma oltre un dato punto le cose le apparivano confuse, indistinte; un velo impenetra-

bile, duro al suo cuore come le punte addentellate del monte ch' elevavasi a lei di contro, più lontano, le nascondeva ciò ch'essa avrebbe voluto vedere.

Pensate le angosciose supposizioni, le amare lagrime, gli affannosi sospiri!

Per quello che si dubitava, l'assedio di Monza doveva esser lungo: col caldo che faceva, qualche male poteva entrare nell'esercito, numeroso d'uomini e cavalli, ed Igilda credeva di vedere il suo promesso cadere malato, privo di assistenza. Qualche rara volta si sentiva sollevata da buoni presentimenti, si figurava infiacchito l'esercito della Chiesa, cedere, senza opporre resistenza al nemico; ben presto però svaniva così dolce illusione, per sottentrarvi subito l'idea del pericolo certo, forse irreparabile.

« Non son io la più infelice delle creature? » bisbigliava a bassa voce; « non ho io già provati quanti dolori possono bastare a straziare il cuore di una desolata fanciulla? dovrò perderlo, dopo aver tanto patito? Oh! il Signore avrà pietà di me e lo salverà! »

Rincoraggiò alla religiosa fiducia, che mai l'aveva abbandonata negli estremi momenti, se non una sol volta, trascinata da un disperato delirio, che pianse a dure lagrime; lagrime che la guidarono al meglio, che le fecero distinguere i sentimenti profani dagli affetti puri, che le tornarono in tanta consolazione, dacchè la fecero degna di Manfredo.

Veniva la sera, dolorosa per la trista notte che doveva succedere, e Adelasia non era ancor com-

parsa; per la prima volta stava tanto senza vederla. Allora, riassumendo le sparse idee, pensando, le pareva che alla mattina non fosse stata del solito umore, le venne in mente che avesse ricevuto cattive nuove del figlio, e fu per venir meno.

« No, no, » disse poi concludendo, « qualunque esse fossero state, non me le avrebbe nascoste. »

Finite le preghiere della sera, tutte le monache si ritirarono, e così fece anch'ella, senz'essere soddisfatta. Però nel passare dalla cella d'Adelasia, entrandovi, con sorpresa la vide a letto, che dormiva, e più contenta s'avviò alla propria.

La mattina, abbracciatesi, con insolito trasporto, Igilda, comprendendo che la compagna aveva qualche cosa a dirle, la seguì perplessa.

Com'erano solite, si diressero ad un luogo recondito, dove s'intrattenevano intiere ore assieme, presso una fitta siepe che divideva il giardino dalla vigna, le cui viti andavano vestite di rigogliosi pampani.

Adelasia, ridente, gioconda per quanto aveva a dire di inaspettato, osservata con amore la fanciulla, la baciò affettuosamente in fronte.

« Tu sarai felice! »

« Da che ne traete l'oroscopo? » domandò Igilda al lieto augurio.

« Ascoltami, o cara. Le triste vicende della tua vita, che compromettevano la tua sicurezza e quella di colui che ami, m'ispirarono di portarmi dall'inquisitore a chiedere pietà e giustizia. »

« Dio mio! » gridò la donzella; « e la mia fuga? oh! senza saperlo, madre, ci avete rovinati!

voi non conoscete chi siano quei frati; essi cercheranno il motivo che vi spinse ad implorare per la mia sicurezza, lo troveranno, e Manfredo sarà perduto.... perduto.... eccetto se un pronto avviso..... »

« Rassicurati, non tormentare così la tua fantasia malata; il Signore ha voluto che tutto andasse bene, e voi non avete più a temere dall'Inquisizione, che ha riconosciuto la vostra innocenza. »

Igilda, stupefatta, si sciolse in lagrime.

« Puniranno dunque il vero colpevole? » domandò poi dopo un momento, non per piacere del male altrui, ma perchè gli pareva impossibile che una vittima non fosse designata.

« Dio vuol convertire, non punire, figlia mia. »

« Avete ragione; io, ingrata, disconosco l'altissimo beneficio, e le vostre materne premure. »

« No, poveretta, tu hai molto sofferto, il tuo cuore fu troppo esacerbato, e da ciò proviene che dubiti, ma fatta sicura, unita a Manfredo, sarai generosa di perdono ai tuoi persecutori. »

Convinta, Igilda provò un'emozione intensa, scrupolosa.

« Mi perdonerai, Signore, » orò, raccolta, « le mie colpe? »

Adelasia, aprendo a caso un libro di preci che teneva in mano, trovò la risposta in alcune parole venutele sott'occhio e lesse: « *Pertanto, io ti dico, che i suoi peccati, che sono in gran numero, le sono rimessi: conciossiacosachè ella abbia molto amato.* I tuoi poi, riducendosi a colpe veniali, figurati quanto meglio ti saranno rimessi, » vi aggiunse di suo la monaca.

Un roseo candore imporporò il viso della donzella, abbassò gli occhi, indi volgendoli fiduciosi in quelli della monaca, presale con tenerezza una mano, la ringraziava lagrimando.

« Bando alle malinconie, » disse Adelasia, movendosi per divagare la mesta, che rimaneva muta; « ora non dobbiamo che pregar Dio perchè Manfredo ritorni presto. »

« Ho un presentimento fatale. »

« Che t'inganna. »

« Ho osservato che il cuore rare volte s'inganna; il mio poi.... incomincia a temere anche della gioia. »

« Buono, è segno che aumenta il vero affetto; ma oggi è giorno di sorpresa, ed io voglio darti altre nuove, che faranno svanire il tuo presentimento. »

« Quali nuove? »

« Di Manfredo. »

« Che! voi! è arrivato forse, e senza vedermi... »

« Calmati, le sentii ieri dalla badessa, da uno che veniva dal campo. »

« Oh dite! »

« Egli assicurò che nessun fatto d'armi importante ha ancora avuto luogo, e che se continuano così le discordie in Monza, i Crocesignati saranno presto costretti a cedere. Il campo dei Milanesi lo vantò munito di solidissimi ripari, sano l'esercito, solo un po' inquieto; vedi adunque, che possiamo esser certe, che anche Manfredo starà bene. »

« Ne sia ringraziato Iddio! » sclamò la fanciulla, sentendosi ridestare il gaio umore; « e grazie a

voi, mia buona madre, giacchè è per voi che provo ora tanto contento. »

Allegra, saltellante, attraversata una siepe di pruni, corse a coglier fiori.

« Per chi sono ? » domandò Adelasia imitandola.

« Voglio farne due mazzolini, uno per voi, che so lo porrete all'altare di santa Radegonda, l'altro per me, da offrire a quello di san Galdino ; essi intercederanno in cielo per Manfredo. »

Continuando a coglierne, finchè il grembiale della donzella fu colmo, suonò la campana, che chiamava alle solite preci, e tutt'e due v'accorsero, l'una per divoto sentimento, l'altra per compiacenza, non potendo sopportare la tirannia dei rintocchi, che le inaridivano l'azione a cui era chiamata.

Ritornate dall'orazioni si posero a comporre i mazzetti. Durante tale operazione comparve loro l'abbadessa, che vedevano sempre volentieri, perchè raccontava ciò che avveniva per città o sapeva dell'accampamento, racconti che ad esse potevano premere molto.

Ne aveva anche questa volta. Disse che Galeazzo si trovava in cattivissime acque, giacchè, anche vincendo, era d'ogni parte circondato di gente mandata dall'imperatore, la quale minacciava di togliergli le redini del governo ; che in somma si temeva di molto in Milano.

A dir vero le donne, per in ciò che riguardava Galeazzo, non ne sentirono dispiacere, ma siccome l'abbadessa, o chi la istrusse, poteva esagerare, così andremo fuori per saperlo meglio.

Lodovico il Bavaro, sempre più inasprito dai

rigori di Giovanni XXII, che lo scomunicò perchè aveva mandato aiuti ai Visconti, volle far vedere che se si era trattenuto da certe cose non l'aveva però fatto per timore della Santa Sede.

In Italia, dove l'autorità dei Comuni prevaleva in molte città, l'imperatore poteva più del papa. A proteggere questi egli si diede con ogni sforzo, anche perchè così con maggiore facilità teneva soggetto il feudatario, poco importandogli se esso si vendicava a doppia misura sui vassalli, e perchè così, quanto avvalorava la sua autorità, altrettanto perdeva quella del suo nemico.

Postisi quindi il capo dell'impero e quello della Chiesa ad una dura lotta, nessuno voleva parer di meno.

Il papa, in Avignone, non intendeva nel suo giusto senso i movimenti italiani, e dai legati non era servito che per conseguirne cariche ed onori, in pericolo le une o gli altri, gridavano l'Italia minacciata dalle sue fondamenta. Per tal modo egli, che da lungo tempo sentiva dirsi la Penisola traballante, s'era quasi abituato a riconoscerla nel suo stato naturale, e lontano dal suo cuore, ignaro dei suoi bisogni, fidente nei mezzi adoperati dai predecessori, non potendo imporre quanto voleva colla forza, sgomentò cogli anatemi. Questi incaparbirono viemeglio il Bavaro a segno, che da Milano, dove regnava una famiglia, come lui perseguitata dalle scomuniche, volle far vedere che partiva il principio delle sue nuove risoluzioni, onde incutere al pontefice il timore che gl'interessati gli tenevano lontano. Primo atto di ciò, dopo il soccorso d'uomini, fu

d'aggravarsi della possibile maggiore responsabilità, e di cercare di venir segnato più dei Visconti, anche perchè questi uscendone vittoriosi, non avessero a destare paurosi sospetti in altri signori, o Stati che si reggevano a popolo. Per mostrare poi a tutti i principotti ch'egli non soggiogava meno i Visconti, e per far vedere al papa la sua potenza, fece conoscere che ogni cosa in Milano pendeva da lui, rappresentato dal conte di Marestatem, il quale emanava editti, spediva diplomi e confermava privilegi.

Galeazzo lasciava fare, assicurato dal cimiliarca che non erano alla peggio, tremava, ma lasciava fare, quantunque una volta perfino Beatrice l'avesse rimbrottato di vigliaccheria perchè lasciavasi guidare da stranieri, mentre avrebbe potuto approfittare di un popolo generoso. Ogni momento, imaginando nuove paure, andava a consigliarsi da Giovanni; il fratello lo rassicurava sempre, dicendogli che quando veramente vi fosse a temere egli sarebbe stato il primo ad avvertirlo, che però non ne vedeva ancora il bisogno. Per convincerlo gli mostrava, che se in apparenza la sua autorità pareva sospesa, i magistrati a lui fedeli erano però conservati ai loro posti; che tal maneggio di Lodovico tornava utile ai Visconti, non foss'altro che perchè l'imperatore s'addossava parte dell'odio che gravava su essi.

Si poteva sospettare sì, che il Bavaro avesse a tentare un colpo di mano, per levare la signoria a Galeazzo, e darla ad altri, che gli offrisse maggior interesse, ma per riuscirvi era necessario che mettesse de' suoi tutti i principali magistrati,

che i connestabili tedeschi, nell'esercito, non fossero sotto il comando di Marco e Lucchino, quantunque, fatta astrazione di tuttociò, all'imperatore non conveniva di farlo, perchè avrebbe perduta l'influenza che andava acquistando in Italia.

Ciò che più di tutto doveva quindi importare a Galeazzo, era di finire la guerra; allora avrebbe allontanati i troppi Tedeschi, nonchè i fratelli guerrieri, che non cessavano di tenerlo in sospetto; allora, ritornato nel suo potere, avrebbe macchinato il modo di rifarsi delle spese sostenute, avrebbe imposto silenzio a Beatrice, si sarebbe vendicato delle offese, avrebbe, in una parola, mostrato nudo il suo maligno carattere.

Al quadro di una così vaga prospettiva, essendogli una sera nato un subito pensiero, mandò a chiamare Imblavado e si mise a scrivere.

Venuto il chiamato quando aveva già riempito un lungo e stretto foglio, continuò, sebbene gli si fosse posto davanti.

Il nobile da Mandello aveva osservato che il Visconti, ad onta delle parole conciliative del cimiliarca, s'era cambiato con lui, dall'ultima volta che lo aveva licenziato bruscamente, e che talora l'aveva perfino sbirciato in modo sinistro. Ora, allo stargli presente, senz'essere favorito neppure di uno sguardo, si turbava, dubitando di un rimprovero, e preparavasi ad ogni buon conto a non lasciarsi venire coi piedi sul collo, a dire anche lui le sue ragioni.

« Che diamine posso avergli fatto per trattarmi così? » diceva fra sè; « e dire che prima mi usava tanta buona grazia, tanta cortesia! Che al-

cuno mi abbia calunniato? Ciò non può essere; l'avermi tenuto seco, fra i tanti che poteva scegliere, è prova del contrario.... che si fida di me.... Dunque.... Fosse proprio stato quel maledetto racconto...? in fine poi senza tanto fingere, a^{tr}rebbe dovuto ringraziarmi. »

Uno sguardo di Galeazzo, che indi riprese a finire di scrivere, lo ritornò al suo proposito, facendogli ripigliare più animato il ragionamento.

« Che occhiata! mi prende forse per un servo da trattarmi così?... io non sono tanto fastidioso, ma se mi monta la mosca al naso so fare le mie. Le convenienze le seguo fino ad un certo punto, ma poi le mando al diavolo, in un col despota che ne fu l'inventore. Il tempo potrebbe anche essere propizio.... vado giù là a Mandello, con una mano di validi terrieri incomincio a muovere mali umori, nel condurli qui ingrossano di numero, il bisogno li spinge.... e, Galeazzo mio, i bellimbusti ti sorgeranno anche in casa. No, ti ripeto, so che tutti i momenti non si può aver latte di gallina, ma nemmeno per questo voglio lavorare di striglia. »

Di tal verso continuava il monologo, ed a lasciarlo andare a suo talento ne avrebbe fatto di sonore, quando Galeazzo, finito di scrivere, tornando a guardare come prima, gli fece svanire ogni proposito.

Il Visconti aveva davvero qualche cosa con lui, e n'era causa il racconto che l'impaurito lamentava, dell'occorso a Manfredo ed Igilda. Costretto a riconoscere quanto gli era utile l'erede dei Bernareggio, pel prestigio che godeva, l'astio del principe s'era rivolto in gran parte contro

chi gli destò un desiderio, che sentiva di non poter appagare.

Così è che molti vorrebbero veder puniti i cattivi, sebbene così non sia sempre.

Galeazzo, alzatosi, gli s'avvicinò, e battendogli confidentemente la mano su una spalla, gli disse che aveva contato su di lui per un servizio.

Rimase il capitano, aspettandosi ben altro, a queste parole, che dinotava io l'opposto di quanto dubitava, e a tutta prima non sapeva che rispondere.

Il Visconti, a cui non isfuggì il motivo della reticenza, gli venne in aiuto. Inspirato dal bisogno, lo encomiò dell'attaccamento che gli aveva sempre dimostrato, lodandolo del modo con cui seppe rispondere alla fiducia che aveva in esso riposta, nel farlo capitano di una compagnia di milizia cittadina. Gli disse poi, che trattandosi di un caso speciale e delicato aveva ricorso a lui, e consegnandogli una lettera gli ordinava di portarsi in persona al campo sotto Monza, e di non consegnarla che nelle mani di Marco, fornendogli d'istruzioni, affinchè di presenza potesse colle parole disimpegnare bene l'affidatogli incarico.

Contento soprammodo dell'inaspettato onore, dopo quanto aveva pensato, il capitano non sapeva in qual modo rendere migliori grazie ed esternare la sua riconoscenza, che col farsi sollecito ad eseguire l'ordine. Fattosi quindi prontamente bardare il cavallo, si congedava dal suo signore, e partiva in tutta fretta fantasticando fra sè:

• Ed io, balordo, mi credeva in disgrazia!

no, pel mio santo protettore, un uomo del mio stampo non decade, nè si lascia per molto dimenticato. Chi mai può capirlo quello stravagante di Galeazzo? sfido io, farmi quegli occhi, mentre stava per colmarmi di onore. Via, ch'egli è un arrogante disperatamente imbecille. »

Il Visconti al vederlo allontanarsi di galoppo dicevagli di rimando :

« Demonio in carne, tu m'hai destato un bruciore d'inferno; eppure sei stato fortunato; hai sentito il tuono e non ti colse la tempesta. »

CAPITOLO XXVI.

Monza, assediata, presentava uno spettacolo ben più commovente di quello che non diede Milano. L'esercito, ritiratosi in essa, non era più forte come quando lo condusse Gastone; molti erano morti: altri (essendo pieni gli ospedali) giacevano sparsi per le misere case, gementi su fetida paglia: altri, sbandatisi, passarono dalla parte dei ghibellini o di terra in terra depredando. Di più, Guglielmo da Buyron non era l'uomo da mettere a capo di siffatto esercito. Alcune sue antecedenze in fatto di principii, per cui combattè ora nelle file dei guelfi ora dei ghibellini, l'avevano già battezzato per uno dei tanti avventurieri, che mettevano in vendita la propria spada, adoperandola in favore di chi gli offriva maggior compenso. Nell'esercito Crocesignato poi, che vi voleva alla testa un uomo scevro il meno possibile di fuoco di parte, ap-

punto per non tornare invisibile ai gran partiti da cui era lacerato, egli finì di porvi il disordine, già tanto facile nei corpi collettivi.

Dei milanesi, che in principio s'erano dati ai guelfi, ben pochi gliene restava. Consci del torto che facevano alla patria, e dei mali che la minacciavano, ravveduti, ritornarono fra le mura dei loro castelli, dove se non altro esercitavano la smania del potere assoluto sui miseri dipendenti, che non avevano altra difesa, fuori di quella che s'assumeva il prete, come loro perseguitato, altro conforto, se non nella religione. Ed anche i pochi ostinati, che vi rimasero, non cessavano dal brontolare contro Bertrando del Poggetto, per la scelta fatta nel surrogare il morto generale, malcontenti di tutto al veder svanire le loro speranze.

Questo malcontento era causa che si facessero ricalcitranti agli ordini di Buyron, o che li adempissero a loro modo e voglia. I più bene organizzati e fedeli erano i Provenzali e gli Svizzeri, perchè i capi Cardona e Grunsten gradivano loro; ma, col generale, principalmente il Catalano non se la diceva, per essere egli venuto ad assumere un grado che credeva già suo. Operava di concerto, ubbidiva, ma di mala voglia, e al bisogno non tralasciava di mandargli in gola qualche parola.

Contuttociò i Crocesignati s'erano finora difesi in Monza, dove arrivavano tuttavia provvigioni, per non bastare i Milanesi a recingere di assedio tutta la città, munita dei nuovi bastioni, spianati l'anno prima da Lodrisio, e fortificata con improvvisati lavori. Conviene anche dire che

alcuni Monzesi stessi, volere e non volere avevano dovuto armarsi con loro, e con loro combattere se avevano cara la vita.

Il tempo che quelli di dentro avevano impiegato a regolare l'esercito ed a munirsi d'opere di difesa, que'di fuori lo occuparono a costruirsi approcci, a cercar d'impedire che le vettovaglie passassero in città ed a predisporre le macchine per un assalto, che contavano di dare presto.

Marco ne desiderava l'istante, maledicendo ogni momento al fratello Galeazzo, che gli negò sempre una sortita, quando il nemico incominciava a ritirarsi dalle mura di Milano, convinto che allora era l'istante di volargli sopra, e batterlo e disperderlo, affinchè non avesse poi a rinserirsi in Monza.

I lavori procederon tanto alacremenente negli assediati, che in venti giorni furono terminati, con sorpresa del medesimo Marco, il quale sapeva quanto aveva dato da fare. D'essi era stato specialmente incaricato Manfredo, in tutto, intraprendente e di un'attività straordinaria, non desiderando egli che di presto finirla, per far ritorno dove aveva lasciato gran parte di sè. Fatti i calcoli, prima d'ogni altro egli domandò che fosse ristretto il blocco intorno alla città. Riavvicinate così le milizie, che erano estese in un vasto cerchio fin presso Vimercate, Desio e Misaglia, aumentarono di forza, ed egli potè meglio sorvegliarle affinchè ogni cosa procedesse regolarmente.

Mentreteneva a queste sue cure, alcuni fuorusciti milanesi, salvatisi nella battaglia che costò la vita

a Garbagnate, a Crivelli ed a molt'altri, caldi ancora della memoria dei furiosi agitatori, continuavano a camminare sulle loro orme, colla speranza di vendicarli. Costoro, insinuatisi presso il giovine, inesperto delle loro arti, si studiarono di guadagnarlo, magnificandogli un'impresa unica che volevano tentare, di battere cioè i guelfi, e, nell'egual tempo, liberare Milano dal tiranno.

Per un istante, il giovine, animato dalla loro eloquenza e dalle invettive scaricate contro il Visconti, si sentì ribollire il sangue, ridestare l'assopito odio. Gli parve di vedere in Galeazzo un essere infame, che, giusta il suo pensare, era in diritto di odiare a morte; e sentiva maggiore lo sdegno ed il disprezzo, quanto maggiormente aveva nel suo cuore acquistato Igilda. Prima abborriva il tiranno per le sue malvage azioni, ora tale malvagità gli pareva che fosse aumentata, per essere stata usata contro una creatura degna di tanto affetto.

Ad onta però dei trasporti, che rivelavano la sua suscettività, ebbe senso bastante, per non lasciarsi offuscare dalle proprie e dalle altrui passioni. Benchè dai fuorusciti in ogni modo allettato, li respinse, coi loro audaci propositi, senza forze per conseguirli.

Eppure avrebbe tanto goduto della rovina di Galeazzo. Ma nella sua mente aveva già prefisso ciò che aveva da fare. Dignitoso, fino alla magnanimità, sdegnava gli oscuri raggiri: più che abbattere il suo nemico, voleva dargli apprensione, senz'essergli nemico dichiarato, voleva porsi in luogo da poterlo guardare con aria di sfida.

Fisso in tale idea, compito quanto aveva da fare, era ritornato presso i comandanti generali, che l'avevano richiesto.

La sera che seguì al termine dei lavori, Marco, onde ingannare il nemico, ordinò che il campo fosse tranquillo e silenzioso prima del solito. Ottenuto ciò, fece avanzare le sentinelle più che gli fu possibile, indi visitò coi capi l'accampamento, per accertarsi che ogni cosa fosse disposta come aveva nel giorno ordinato. Calata poi la notte, fece spingere le macchine fin quasi sotto ai bastioni, con tanta precauzione da non destare alcun rumore, finalmente si ritirò nel proprio padiglione, seguito dal fratello, lasciando il campo che pareva immerso nel sonno. Verso mezzanotte tornò fuori con Lucchino, avvolti ambidue fino agli occhi in un bigio mantello, e per vie opposte s'incamminarono verso la città assediata, onde accertarsi se veramente il nemico non s'era accorto delle loro intenzioni. Dopo un' ora s'incontrarono nuovamente presso al padiglione.

Dettesi ancora poche parole, dal porsi un pesante elmo, dal lasciare il mantello e separarsi, si poteva capire che era giunto il momento dell'azione. Infatti, come dalle impartite disposizioni, l'esercito milanese si trovò pronto per muovere ad un assalto.

Avanzatesi le compagnie degli uomini da macchine, dei frombolieri, se le divisero in parti eguali i fratelli, schierandole verso le mura, dove non si scorgeva indizio di vita. Solo, un istante che la luna mandò un più vivo chiarore, essi arrestarono le schiere, essendo lor parso di vedere

da una torre delle mura sporgere dai merli l'elmo di una scolta.

Se mai i Crocesignati si fossero accorti della sorpresa, Marco era pronto a sommuovere con un grido tutto l'esercito, che si sarebbe precipitato alle mura; però aspettava un segno per accertarsi. Il segno non venne, la luna s'oscurò nuovamente.

Allora, fatte avanzare le altre compagnie ai divisati posti, le macchine incominciarono a riempirsi d'armati, che andavano ponendosi alla rinfusa fin sotto al copertoio; così le baliste. Ai piedi delle macchine poi si posero gli uomini che dovevano manovrarle.

In una d'esse, essendo i soldati troppo accalcati, nella confusione e nell'oscurità uno cadde dall'alto.

La scolta, che veramente prima s'era insospettata di qualche cosa, sentendo la pesante caduta tornò a guardar giù, e vedendo a muoversi qualche cosa cacciò un grido di all'armi, che rimbombò pel vuoto spazio della notte.

« All'armi, all'armi! » si senti ripetere di torre in torre.

Il grido, precursore d'imminente pericolo, fece accorrere sulle mura i Crocesignati. Cardona arrivò per il primo coi Provenzali.

In piazza di San Giovanni intanto andava radunandosi una quantità di popolo, incerto sul da fare. Gli uni maledivano al papa ed al legato apostolico, perchè erano cagione di tanti mali, gli altri l'avevano col generale Buyron, che non sapeva guidare l'esercito, pochi discorrevano di portarsi alle mura, tutti giudicavano di quel che

fosse avvenuto, più o meno a sproposito, ratte-
nendo i sorveglianti con parole dubbiose.

Castiglione attraversò la piazza, rompendo la calca con una compagnia di lancieri; passarono anche i fratelli Della Torre coi loro partitanti, e la folla, che lasciò loro il passo, rinchiusdevasi poi facendo congetture, misteriose come le tenebre di cui era circondata. Chi diceva che i Milanesi erano per dare l'assalto, chi che avevan già superate le mura, e gli uni consigliavano prudenza, e gli altri di aspettare che incominciasse la tempesta. Solo i più arditi eran corsi alla difesa.

« Monzesi, accorrete alle mura! »

Gridò una voce, sollevatasi nell'oscurità ad interrompere il confuso frastuono.

« Accorrete senza indugio alle mura! » replicò; « vorrete voi che la barbarie dei Milanesi atterri di nuovo i baluardi eretti dai vostri padri e da voi a difesa di questa sventurata città? Movetevi a difenderla da un'estrema rovina! Imbrandite quell'armi, con cui cento volte fugaste i vostri nemici; difendete con esse la religione, che fa sacra la terra ove dormono le ossa dei vostri cari, se non volete che il sangue di tutti, per divino castigo, bagni questa nobile terra, germe di antico valore! »

Tutti si erano volti verso dove la voce partiva, alzandosi in punta de' piedi, quasi potessero vincere il buio della notte e discernere l'autore delle incitanti parole. Ma invano, nessuno sapeva dire chi fu.

Allora, in mezzo alla perplessa sospensione, si alzò un popolano gridando: « Si mostri il campione, ci guidi, e noi lo seguiremo. »

• Dio sia con voi! • riprese l'incognita voce, che partiva da un angolo della piazza; • l'ora della vostra redenzione è suonata: ricada il sangue dei vostri nemici sulle loro teste e su quelle dei figli loro! •

Ciò detto s'avanzò una figura grande, vestita di nero, stringente nella sinistra una croce, nella destra una spada, che col noto grido di Costantino s'avviò ai bastioni, traendosi dietro il popolo entusiastico. L'animatore era quel frate Aicardo dell'ordine dei Minori, fatto da Giovanni XXII arcivescovo di Milano, ma che per essere dei Della Torre, esulava lontano dalla sede conferitagli.

Giunto sui bastioni, la zuffa s'era già impegnata.

Marco, al primo grido d'all'armi sentito, aveva dato il segnale dell'assalto. La luna, sgombra di nubi, versava la placida sua luce sull'accampamento milanese e sulla città assediata, contrastando sinistramente coi fuochi accesi all'alto delle torri, che cingevano le mura a guisa di corona.

Intenzione del perito condottiero era di entrare in Monza, anche a prezzo di un gran sacrificio, persuaso che una volta dentro, sebbene rimasto con poche forze, sarebbero sempre bastate a vincere il nemico, in preda al terrore. Questa sua idea la partecipò a Lucchino, il quale l'approvò, assecondandolo.

A tal uopo, Marco si fece schierare a destra le forze tedesche, comandate dai connestabili, a cui stava a capo Grunsten, colle svizzere, e dal-

l'altra puramente milizie tedesche, dirette da Guenzo, e cittadine, da Manfredo, tenendosi egli nel mezzo col suo corpo numeroso. A fianco di Grunsten veniva Lucchino, colle forze ordinate come quelle del fratello, col quale doveva agire d'accordo, sebbene n'avesse in minor numero.

Scopo di Marco era di far estendere le forze nemiche più che gli fosse possibile.

Dopo Lucchino, si prolungava, coi soccorsi delle città collegate, Grisonin, che agendo di pieno concerto con Grunsten dovevano, quando Lucchino, seguendo i movimenti del fratello mostrebbe di assalire le mura, passargli davanti, affinchè egli potesse divergere, inosservato, ad ingrossare le schiere di Marco, già impegnatosi in un vero assalto.

Così eseguirono tutti precisi, preciso il manovrare delle macchine ad abbattere le mura, il trarre dei frombolieri per colpire quelli che vi stavano a difenderle.

Al momento inteso, Marco incominciò aspramente l'assalto, e quando si vide raggiunto dal fratello, presa una scala, con singolare esempio di coraggio, postala su una macchina, l'appoggiò alle mura, salendola. Molti seguono l'ardito esempio, fra i quali Lucchino che è coi più coraggiosi.

L'assalto è tentato, o finto, in generale per da per tutto tenere occupati i guelfi. Dopo un ostinatissimo combattimento, Marco, per il primo, s'aggrappa alla sommità del bastione, e giunge a porvisi in piedi. A tal vista, da tutte le parti gli piombano sopra nemici, ch'egli flagella con

un pesante spadone, finchè anche Lucchino, salito co'suoi, fanno delle milizie del papa orrenda strage.

Ma mentre la vittoria pare già certa ai Milanesi, un nuovo avvenimento fa volgere il corso alla fortuna.

Frate Aicardo trae dietro i suoi passi il popolo armato, che rimproverando i fuggenti Crocesignati li fa tornare alle mura. Anche Cardona, che visto inutile ogni sforzo, incominciava a ritirarsi, al giungere dell'insperato aiuto rannoda i Provenzali, infervorandoli a riprendere lo smarrito coraggio.

« Ecco i vostri nemici! » grida con fanatico zelo il frate, arrivando ai bastioni, e col tono con cui Samuele doveva aver imposto a Saulle di sterminare gli Ammoniti; poi, confitta l'asta della croce nel terreno, egli stesso combatte coi primi che gli s'avventano contro.

I Milanesi oppongono furiosa resistenza alle sopraggiunte preponderanti forze, i loro capi li animano coll'esempio, ma gli accorsi atterrano tutto con impeto furente.

Accortisi i Crocesignati del nemico strattagemma, e visto ch'egli era entrato per una sol breccia, senza lasciare del tutto sprovvista l'estensione occupata, accorrono in quanti possono a combattere a fianco del popolo, condotto a caso dove appunto era stata praticata la scalata.

La lotta venendo per tal modo a farsi più tremenda che mai, gli assalitori sono costretti a ridiscendere le mura, quantunque i capi cercassero di rattenerli, prolungando di pochi istanti una dannosa resistenza.

L'esule arcivescovo, vicino alla croce, colla spada intrisa di sangue nemico, non cessava di incoraggiare alla pugna i Monzesi con ferventi parole. Egli aveva qualche cosa d'inspirato nel volto, sul quale parevano lottare le più funeste passioni.

Additando il segno della redenzione, non faceva che incitare all'estermidio dei Milanesi.

La figura, già grande, pareva maggiore, stando egli su un piccolo rialzo, un braccio teso alla croce, la destra armata del ferro micidiale, la tunica fatta gonfia dal vento: da una parte il popolo, i Crocesignati dall'altra, di fronte i nemici.

Questa scena veniva rischiarata dai pallidi raggi della luna, dal fuoco che ardeva su una vicina torre, e dalle vampe degli altri che di mano in mano andavano facendosi più lontani e rossicci.

CAPITOLO XXVII.

Manfredo, giunto dove maggiore era il pericolo, rimase un istante sospeso alla maestosa figura del frate, resa in quel luogo vieppiù singolare, però fu un momento; subito si scosse, alla furia del nemico, che gli si riversava contro con rabbia disperata.

Difeso da pochi valorosi, egli fa strage intorno, finchè, nello spiccare un salto traverso i cadaveri, resta d'ogni parte circondato di nemici.

I Crocesignati tendevano ad accerchiare i sa-

liti sulle mura, ma questi, accortisi, indietreggiarono, e per la breccia ritornarono nel campo.

Più non restava sui bastioni se non Manfredò, intento a cercare il pertugio onde salvarsi. Disgraziatamente lo vide già chiuso dai Provenzali. Allora gli s'affacciò spaventosa l'idea della morte a cui mai aveva fin allora seriamente pensato, più spaventosa per i progetti che aveva in mente.

Il desiderio della vita gli subentrò ardente di illusioni. Non potendo più uscire per la breccia, corre impetuosamente da un altro lato, dove il caso più che altro gli aprì la via, ed uccisi due, che tentavano opporsegli, d'un salto si lancia dai baluardi su una macchina sottoposta, e giunge salvo fra' suoi, che lo accolgono con grida di gioia.

Questo notturno assalto fece sempre più guardinghi gli assediati, che in seguito ebbero più dalla loro la popolazione, parte della quale si unì ad essi e fece causa comune. Aicardo ebbe infinite attestazioni di riconoscenza e lode stragrande dal cardinale legato, che gli mandò ringraziamenti anche in nome di Sua Santità!

L'esercito milanese, sebbene respinto, ebbe pochi morti e più pochi feriti, massime a cagione delle armi del popolo, che non erano da guerra, essendosi egli provveduto alla meglio. Pertanto, riordinatosi prestamente, tornò ad accamparsi alla primitiva distanza, ponendosi dietro alle macchine.

Marco, cacciatosi di tristo umore nel proprio padiglione, ordinò alla sentinella che nessuno entrasse. Egli voleva da solo sfogare la propria bile, per non essere riuscito nel tentato assalto.

La mattina, che seguì la notte della fallita impresa, arrivò nel campo Imblavado, mandato da Galeazzo.

Sorpreso il nobile capitano, a sentire ciò ch'era avvenuto, si fece sollecitamente guidare al padiglione di Marco, dove non fu meno sorpreso di vedersi negato l'ingresso. Non gli valse il dire che veniva da parte di Galeazzo, per affari pressanti, non che aveva un piego da consegnare: gli fu ripetuto che non si entrava.

Sdegnato, volle tentar di passare per forza, ma colla forza malamente respinto, credendo che si fosse mancato di rispetto al suo grado, e che si fosse passato il segno, trasse la spada cieco d'ira...

« A me, can di pagliaio, » urlò contro la sentinella, postasi in difesa colla lancia, « ti mostrerò con chi devi ringhiare. »

Chiamato dal rumore, Marco venne sull'ingresso del padiglione. Aveva il capo scoperto, e dal volto pallidissimo, dagli occhi cupamente sfolgoranti traspariva una severità che incuteva.

« Chi osa, » disse con voce tetra, « costringere un soldato a rompere la consegna? »

Imblavado rimase senza parola, come se lo sguardo del guerriero l'avesse annientato, colla spada sospesa, collo sguardo dimesso ed errante.

« Uno che veste un grado distinto! » esclamò severamente; « uno che deve insegnare agli altri l'ubbidienza e l'inviolabilità della consegna! animo, ricacciate nel fodero quella spada. »

Ubbidiva il capitano all'imperioso comando, fatto da un uomo che sapeva rispettato quanto

temuto; ubbidiva, bestemmiando in segreto la sventura che l'aveva condotto a lui davanti proprio in quella mattina. E tanta fu la paura entratagli indosso, che non seppe formulare un detto. Tratto il piego, che aveva incarico di dargli, glielo mostrò, facendolo girare nelle mani, quasi per far fare da esso le sue scuse, essendo stato la causa per cui si trovava in quell'imbroglio.

« Chi vi manda? » domandò Marco a quei gesti, con voce affatto diversa, come se il passato l'avesse già dimenticato.

« Il mio grazioso signore, il magnifico vostro fratello, Galeazzo, » disse respirando.

Alla pompa dei titoli sorrise amaramente il guerriero, del che Imblavado ne presagì un secondo male, presagio che fu tosto dissipato allorchè, presogli il piego, Marco gl'ingiunse di ritornare entro un'ora. Contento ancora di essersela cavata a tal prezzo, e lamentando il tristo destino che da qualche tempo si faceva gioco di lui, andò in cerca degli amici.

Marco sedette a ruminare sui pensieri interrotti dall'incidente. In tale stato rimase a lungo, finchè lo sguardo andò a fermarsi sul piego. Lo prese e ne slacciò il cordellino, ma prima di leggere, sovvenendosi del portatore, andò a guardare fuori del padiglione.

Imblavado stava tranquillo ad aspettare, non essendogli più venuto il ticchio di prenderla colla sentinella, e ad un segno entrò con lui, invitato con tanta bella maniera da compensarlo del toccatogli rabbuffo. E per sentire ancora a parlare così grazioso un uomo di tal fatta, non gli sarebbe rincresciuto d'aspettare tant'altro.

Il guerriero, postosi a leggere, dava a vedere ad ogni tratto di essere compreso di altissimo sdegno.

Incominciando a temere di nuovo, Imblavado mostrava di guardar di fuori.

Galeazzo gli scriveva con modi risentiti di essere sorpreso, che in tanti giorni che l'esercito era accampato non avesse ancora tentato nulla, e come proseguendo così si vedrebbe costretto di sostituire ai fratelli, in cui aveva confidato, comandanti più degni, non potendo venire egli medesimo a porsi alla testa dell'impresa.

Marco ritenne lo scritto un insulto sanguinoso. Uscito, acceso in volto, convocati i capi, fece conoscere che un importante motivo lo chiamava a Milano. Parlò ambigualmente di uno scritto ricevuto, del bisogno d'intendersela con Galeazzo, e promettendo che in tempi migliori, forse non lontani, li avrebbe di nuovo guidati, sul campo dell'onore, a certa vittoria, saltò su un cavallo e sparì fra i tortuosi giri di un largo sentiero che internavasi verso Sesto.

I chiamati si guardarono attoniti allo strano procedere, senza saper che dire. Lucchino, conoscendo Galeazzo meglio di tutti, dubitò del vero, ma si tacque.

Era noto a molti l'arrivo di un messaggero del principe, ma s'egli dava luogo a sospettare, chi poteva indovinarne il segreto?

« Il capitano Imblavado non sarà partito, » fece osservare il tedesco Ruggiero, « egli potrebbe forse spiegarci l'arcano. »

Il nominato, che per lasciar passare Marco si

era ritirato nell'angolo più riposto del padiglione, temendo d'impacciarlo, non vedendolo ritornare, e sentendo al di fuori bisbiglio, si fece coraggio di andare a vedere.

Tutti gli si posero attorno ansiosi che parlasse.

« Spiegaci, » prese a dire Lucchino, « il motivo del singolare contegno di Marco. »

Egli, non sapendo della partenza del guerriero, si guardò attorno come per cercarlo, ma sentendo che era andato a Milano, restò come gli altri.

« Se attendevo suoi ordini per andar io a Milano! » esclamò con naturale stupore.

« Tu gli portas'i un piego, » replicò Lucchino, « e di ragione saprai qualche cosa. »

« Sì, è vero, con tutto che, a parlar chiaro, il mio signore mi ha proibito di farne parola con chicchessia, fuorchè con Marco. Però, dacchè pare che sia andato in persona a portare la risposta, e voi me ne assicurate, posso dirlo, il piego conteneva un ordine espresso, perchè sollecitasse ad uscirne con qualche risultato dall'assedio, essendo ciò richiesto dallo stato delle cose. »

« Quand'è così mancavano istruzioni ed è andato lui a prenderle, » disse Grunsten, osservando però che in tal caso non era necessario partire in modo tanto misterioso.

« Niente di tutto questo, » proruppe Guenzo, che s'era taciuto fin qui a stento; « io conosco bene Marco, perchè tutte le guerre le ho combattute a suo fianco; conosco la sua sensibilità, il suo animo di fuoco, l'abitudine di non tollerare insulti, e giurerei che è stato oltraggiato. Due sole volte,

in tanti anni che ebbi l'onore di spargere l'ignobile mio sangue combattendo al fianco di lui, così grande, due sole volte parti dal campo senza salutarmi con una parola cortese, od almeno con uno sguardo. La prima fu, quando ammazzò Crivelli al guado di Bagnia, e ognuno di voi sa l'odio ch'egli nutriva contro il vecchio, dopo l'affronto ed il dolore del diniego (*); la seconda, questa, e Dio voglia che la causa sia lieve, ma il suo volto era come quel giorno, eguale lo sdegnoso sguardo. »

Il parlatore ottenne un magico effetto: il nome di Marco passò di labbro in labbro, e destò nelle menti un pensiero insistente. Era quanto Guenzo desiderava.

Volendo evitare mali umori nel campo, Lucchino assicurò che non poteva credere il fratello oltraggiato da e Galeazzo, e pregò che ognuno andasse alla propria tenda, per nulla dar a conoscere al nemico, promettendo d'informarsene bene. Nè qui si fermò. Per non dar campo ai riscaldati di riflettere sull'improvvisa sparizione, mostrò di voler intraprendere subito qualche fatto contro gli assediati. Con tale scusa fece fare dei cambiamenti nel campo, tanto da tenerli occupati, e trattenne Imblavado, affinchè andasse persuadendo che Marco non era stato insultato. Ma le fatiche di Lucchino e del capitano non bastarono a soffocare il sentimento d'amore che predominava pel famoso guerriero. Guenzo lo teneva ognor vivo col rammentare le di lui gesta.

(*) GROSSI. — *Marco Visconti*. Cap. VII.

Perchè, si vorrà sapere, questo condottiero prendeva tanto interesse per Marco?

Guenzo da Marliano doveva il suo grado e la rinomanza del suo nome al proprio valore, ed all'ambizione ch'ebbe sempre di sollevarsi. Fat-tosi gastaldo al servizio di Marco, distintosi nei giochi di giostra, andò poi seco a battaglia. Avanzato in seguito a comandante di un corpo di fanteria, il suo nome passò fra quello dei prodi. Tutte le buone doti non erano però nate con lui, le apprese a poco a poco, a misura che progrediva; neppure tutte le cattive, che non si riducevano a molte, le ebbe in fanciullezza, le imparò dopo, ma nelle guerre predatrici, ove ebbe sviluppo il suo carattere pronto, ardito. E' conobbe grandi perfidie ne' principi, perciò la sua maggiore ambizione, il sogno continuo delle sue notti era di giungere a tale altezza, da poter porre il piede sul collo di questi prepotenti. Non è certo se tali sentimenti li avrebbe conservati, una volta raggiunta l'ambita altezza, ma ogni atto della sua vita attestava che li aveva sempre presenti. Verso Marco, egli si teneva per un soggetto, e niente di più, ma in lui idolatrava un amico del cuore e a lui si stringeva fiducioso, credendo (non solo in ciò) che per tal modo avrebbe raggiunto la sospirata meta. Convinto che, per un guerriero come Marco, niente era impossibile, che l'alta rinomanza della famiglia a cui apparteneva era sgabello infallibile ad una salita delle più strepitose, non dubitava di un avvenire splendido.

La subita partenza dell'amico fu dunque per lui più che dolorosa.

Diverso effetto provò Lucchino, il quale, quantunque si mantenesse in buona col fratello, nutrivagli però un certo qual rancore, che non poteva simulare a sè stesso. Posti come due principali attori su una gran scena guerresca, essi dovevano a vicenda sentire di tanto in tanto offeso il loro amor proprio.

Vide perciò volentieri Lucchino di restar solo, potendo così riportare tutto l'onore di una vittoria, e stava per tentare qualche fatto, se l'esercito della Chiesa, non volendo più stare esposto al pericolo di un secondo assalto, non avesse chiesti nuovi aiuti al cardinale Poggetto, minacciandolo di abbandonare l'impresa se non glieli mandava subito. Appena però seppe Lucchino, che tale rinforzo era in cammino, supponendolo da poco, lo mandò ad incontrare da alcuni de'suoi. Scontratisi, s'attaccarono in così fiero modo, che buona parte di militi milanesi rimasero sul suolo, ed il restante fuggì, lasciando che il rinforzo, sebbene per le lunghe, entrasse in Monza.

In seguito, le speranze di Lucchino andarono scemando a dismisura.

Nello stesso esercito milanese era sorto un generale scontento. I capi incominciavano a lagnarsi per i rigori della stagione, a cui andavano incontro, memori che l'anno prima eran gelati i fiumi, di più si lagnavano del continuo tenerli lì fermi a far niente. Per la rilassatezza dei comandanti, indizii d'insciplinatezza andavano manifestandosi, principalmente nel volgo della milizia, e Lucchino, sebbene non fosse odiato, doveva però soffrire di non essere ubbidito. Con-

tuttociò si dava premura di rabbonire con bel modo, di lusingare, col far sperare presto aiuti, coi quali moverebbe ad un assalto generale.

Promesse che non contarono niente. L'esercito non era più quel di prima; egli sapeva di non aver motivo per torla con Lucchino, ma voleva Marco, l'uomo nel quale aveva fiducia, l'uomo del suo capriccio, il cui nome, gridato da uno, e ripetuto da mille, aveva giovato più di una volta ad ottenere una vittoria. Guenzo era quello che s'incaricava di mantenere sempre viva la sua memoria: la popolarità gliene facilitava il mezzo nell'esercito, il valore, nei capi.

Lucchino s'era pur troppo accorto delle brighe e dell'influenza che costui godeva, ma mostrava di non avvedersene, certo che il contrasto sarebbe stato peggio, e poi non si sentiva di porre a rischio per lui il nome che aveva. Andava dunque cauto, e mostrando di partecipare dell'entusiasmo comune per il fratello, lo riteneva fra sè un disperato di sventate speranze.

Da qualche giorno il continuo piovere faceva avanzare l'autunnale stagione, ed il Lambro, uscendo dal proprio letto, allagava le terre circostanti. Queste intemperie cagionarono presto malattie nei soldati, costretti a dormire sul nudo terreno.

Una sera, le acque, cresciute a dismisura, s'internarono nell'accampamento, travolgendo seco, nell'irrompente corso, una tenda con coloro che vi si trovavano sotto.

Appena sparsa di ciò la voce, tutto l'esercito s'alzò, quasi inferocito, urlando che voleva essere condotto all'assalto o far ritorno a Milano.

I loro rumori destarono sospetti negli asse-
diati, i quali furono pronti sui bastioni, mentre
Versuzio, più ardito, si provò a tentare una sor-
tita.

Il maggiore connestabile, che stava in pronto
cogli Svizzeri, scorgendolo, gli andò incontro, gri-
dando il nome di Marco, per meglio intimidirlo.
Il piacentino non avendo potuto sorprendere, e
maravigliato alla severità delle schiere svizzere,
attaccò, perchè non poteva più farne a meno,
ma malamente battuto, dovette riparare in città,
con perdite notevoli.

Guenzo, rimestando di continuo, colse quest'oc-
casione per ispargere voce che, mentre il fiore
dei Milanesi penava in campo, ad ogni momento
in pericolo della vita, Galeazzo assoggettava to-
talmente la patria loro ai mandati dell'imperatore.

Le nuove che venivano da Milano erano in-
fatti pressochè tali. Il potere del conte di Mare-
stetem urtava l'amor proprio d'ogni buon mila-
nese, che non voleva essere guidato da un te-
desco, il quale avrebbe finito col darli, come
popolo vinto, a discrezione al Bavaro. Tali cose
insinuava nell'animo dei compagni l'amico di
Marco, facendo conoscere che appunto perciò Ga-
leazzo li aveva divisi dal famoso capitano.

Tranne gli Svizzeri, ancor fermi, ubbidienti
agli ordini di Grunsten, che cercava di giocare
alla meglio la sua parte, gli altri s'erano tutti
sollevati, ed il campo era ridotto ad una confu-
sione di soldati sparpagliati, gridatori, sbravaz-
zanti. Avevano di più, in segno della presa ri-
soluzione, di non voler rimanere oltre incerti

nel campo, strappate le tende, sfasciati i ripari, e s'erano riuniti in varii complotti a concertare cosa conveniva di fare. Una quantità volevano gettarsi a corpo perduto su Monza, altri far ritorno a Milano, parendogli di non essere abbastanza forti. Chi proponeva si mandasse in traccia di Marco, che con esso sarebbero rimasti, chi in vece, di portarsi con lui a Milano a scacciare il conte di Marestetem, intrusosi nelle loro faccende.

Giungeva la notte, e senz'essere ancora venuto ad una conclusione, l'esercito, abbandonando ogni ritegno, diede l'assalto ai carri delle provvigioni, dandosi a mangiare ed a bere ingordamente, sperperando il resto:

Non veduto, un soldato in armatura osservava da lontano l'orgia, dove l'Ilo ubbriaco, anzi che esempio di moderazione, sarebbe stato motivo di crapula più sfrenata.

Il campo, rischiarato qua e là da fiaccole, aveva un aspetto fatuo e funebre. L'osservatore non dava segno, quantunque i suoi occhi pareva che scintillassero fra le tenebre. Movendo poi verso la città assediata, strinse l'elsa della spada, e minacciò, con un gesto del capo, dove tenevasi il disordinato bagordo.

Andando con cautela e favorito dall'oscurità, pervenne alle mura; colà, rivoltosi al campo, stette ad ascoltare le fioche lontane grida d'ebrezza. A vederlo pareva uno spione, senza che si potesse conoscere a quale esercito appartenesse, non portando egli alcun segno dal quale poterlo distinguere.

Stava da un momento in atto d'ascoltare, quando si sentì ferire l'orecchio da vicine, indistinte voci.

Tratta appena la spada s'accorse però che venivano dall'alto dei bastioni e rimettendola si pose in ascolto.

I Crocesignati, divisi com'erano, non riuscirono ad una deliberazione di fare una sortita tutti assieme; l'attentato di Versuzio fu opera tutta sua. S'accontentarono pertanto di star ad osservare, colla speranza di vedere i nemici a combattere fra loro per dissidii, e poi, fatti deboli, abbandonare l'impresa.

La loro speranza andò fallita, non goderon della contesa di sangue, però ebbero il contento di vederli a rompere ogni freno d'ordine, e questo bastò perchè presagissero una ritirata.

« Io sono pure del vostro parere, Carlona, » diceva Buyron, rispondendo ad alcune osservazioni fattegli dal catalano; « ne abbiamo una prova nelle tende levate... no, vi dico, nessuno potrà più domarli, ormai sarebbe tardi; è evidente che hanno presa la deliberazione d'andarsene, e il vino che gira pel campo li impuntiglierà a partir subito. »

« V'ingannate, » soggiunse burberamente Simonino, in cui la rabbia di non poter trionfare dei Milanesi aveva finito col mettergli in odio anche i Crocesignati; « l'acqua che va allagandoli da ogni parte li fa decidere a ritirarsi, non il vino. Io li conobbi a Vaprio, quando il giorno di san Dionigi ruppero le forze della mia famiglia: i carri che presero, su cui v'era d'ogni bene, non li arrestò da inconsiderati; essi non indietreggiano poi mai facilmente, e sarebbero al certo maggiori, se non li governasse quel tiranno di Galeazzo. »

• Il milanese ha ragione, • soggiunse il fiorentino, • e dirò 'l perchè. I Visconti vann'abbattendo ove possono la reggenza a popolo, e fu' io a Cremona e Parina a vedere i maneggi iniqui; or si'l tiranno s'è fatto forte che più non teme quasi l'ira lombarda. O che! non han dunque motivo per non ubbidirlo? I'credo di sì, i'! •

• Ma il generale, senza accusare di viltà i Milanesi, intende, • prese a dire Castiglione con accento piccoso, • che i disordini e l'orgia finiranno col ridurli tali. •

• Tu di'ciò, savoiaro, perchè non conosci la natura degli uomini di questa eletta parte d'Italia, • replicò Gabrieli.

• Una sola scintilla desta in essi gran fiamma, • proseguì Francesco, fratello di Simonino, indicando l'esercito assediante; • se noi li minacciassimo li vedreste ritornare prontamente all'ordine. •

• Per questo, • disse Buyron, • m'astengo dal sortire. •

Il soldato in ascolto dava segni di sdegno represso. Quando si fece silenzio, rasentando sempre il muro, s'allontanò verso il Lambro, finchè ad un punto propizio s'inoltrò di nuovo nel campo.

L'orgia era quasi cessata, le fiaccole semispente illuminavano debolmente in qualche luogo l'agitarsi finale della scena; le grida continuavano tuttavia, ma le voci erano flosce e succedevano a riprese. D'ogni parte giacevano briachi e sonnacchiosi, che avvoltolandosi sotto sopra, abbracciati, baciandosi o movendo lamenti fessi e soffocati,

davano calci al vicino, che brontolava o bestemiava, quando alcuno gli cadeva addosso. Girando fra essi lo sconosciuto soldato, e tra gli urli e le imprecazioni, sentendo profferire il nome di Galeazzo, si rivolgeva loro con impeto selvaggio, quasi volesse dare un ricordo eterno, ma poi si rimetteva subito, si guardava attorno, come se avesse sentito venire qualcuno, e sospettoso andava oltre.

Grunsten, incontrandosi nel misterioso soldato, gli chiese perchè s'aggirava ancora pel campo.

« Quando si affida a dei traditori, » proruppe questo con voce collerica, « è duopo vegliare a tutte l'ore se non si vuol essere, senza saperlo, venduto al nemico. »

L'alemanno conobbe, quantunque alterata, la voce di Galeazzo.

« Magnifico, » esclamò sorpreso, « io non sono tale, nè altri penso che qui voglia tradirvi. La sparizione sola di Marco fu che irritò l'esercito. »

« La sparizione di Marco! ? »

« Essa sola, io credo. »

« Ma non è egli nel campo? » ripeté Galeazzo.

« O ch'io trasogno, o che voi siete veramente ingannato, » rispose Grunsten. « Già d'alcuni giorni egli se n'è andato alla scappata, dicendo che passava per Milano da Vostra Magnificenza. »

« Traditore! » esclamò il Visconti fra i denti.

« Ho però gli Svizzeri, che mercè le mie cure non hanno fatto lega cogli altri, ed io, con essi, siamo pronti a tutto per il nostro signore. »

• E Lucchino? •

• Non è meno saldo, ma che può fare con un esercito così sbrigliato? Fuori di alcuni militi, il resto, sollevato da Guenzo, ridomanda Marco e aiuti per assaltare Monza, diversamente intende di far ritorno a Milano; ed ormai sembrano risolti a quest'ultimo partito, sebbene si siano interposti per calmarli due degli Osii ed altri nobili riputati. •

• Mandarmi tutto a rovescio così! • continuava Galeazzo, come seguendo un ragionare fatto fra sè; • e voi, connestabile, non vedete una via di salvezza? Voi sapete com'io v'abbia sempre tenuto in maggior conto degli altri, e se mi promettete di ridurre bene le cose, fin d'ora v'investo d'uno de' miei castelli. •

• Magnifico, con tali doni siete fatto per creare degli eroi; voi compensate i vostri fedeli servi con magnificenza reale. •

• Ebbene, sedatemi le cose nel campo, ed io giuro di mantenere la promessa. •

• Grazie le mille volte di tanta generosità; io farò tutto il possibile per rendermene degno, ma sarebbe necessario di promettere all'esercito, se non il ritorno di Marco, almeno un rinforzo per muovere all'assalto. •

• Promettete tutto, ma persuadeteli a rimanere fintanto che si abbiano da arrendere i Crocesi-gnati, già ridotti, per certe notizie che ho, agli estremi. •

• Tenterò, e spero di riuscirvi. •

Sentendo alcuno a venire, interruppero il colloquio e si separarono.

Avviatosi fuori dell' accampamento, il Visconti trovò Febo che l'attendeva, e senza parlare prese la via di Milano.

Il famiglio, capito che il padrone era rannuolato, gli andò dietro a qualche distanza, seguendo col proprio il di lui cavallo.

Mancava ancora a giorno, il cielo era tutto coperto di nere e gonfie nubi. Galeazzo alzava gli occhi, freneticando cupamente sul motivo che poteva aver indotto il fratello ad abbandonare il campo. S'affaticava a scrutare, e non ascoltava il cuore che glielo suggerì fin da quando non vide a ritornare Manfredò.

« Ingannatore egli è certo! » esclamava con voce alterata; « più volte mi sono accorto che agogna alla signoria, sotto mano mi tende qualche rete, ma guai se si lascia cogliere, io l'ammazzerò da vero traditore! »

« Chi è egli il traditore che volete ammazzare? » domandò una voce sicura, mentre Galeazzo si vide al fianco Marco, sboccato da uno stretto sentiero.

Febo, avendo veduto alcuno avvicinarsi al suo signore, lo raggiunse in quattro salti, ma accortosi chi era, riprese la prima distanza.

« Chi....? » rispondeva Galeazzo al fratello, dopo un momento di esitazione, « e siete voi che me lo domandate? »

Marco comprese il sottinteso di quelle parole e provò una ripugnante indegnazione.

« Voi vivete ingannato, » riprese dopo di aver fatto un tratto di sentiero in silenzio, « ed è perciò che sono venuto a cercarvi. Ascoltate e giudici- »

catemi: La notte prima di abbandonare il campo tentai un assalto improvviso per impadronirmi di Monza, persuaso che, prolungando l'assedio, le intemperie mi avrebbero scemato l'esercito. Nulla m'andò mai tanto bene, ed al punto, che per caso accortisi anticipatamente i nemici, egualmente disposi le milizie come avevo premeditato. Le macchine aprono nelle mura una breccia, le balestre difendono i più arditi che tentano scalarle per essa, l'assalto riesce a maraviglia, a cagione delle finte posizioni con cui manovrai le mie forze, e la vittoria era certa se i Monzesi, entusiasti da un frate, non giungevano in quel momento, furibondi, a respingerci. In questo fatto, io non ebbi la prima gloria, chè me la contese Manfredo, ma v'assicuro, non fui degli ultimi. Giudicate se così opera un traditore. Questo tentativo, che mi tenne occupato molte notti, fallito, mi riempì di amarezza: quando mi giunse il vostro mandato. Presentando male differii ad aprire il piego, ma allorchè lessi il modo risentito con cui vi esprimevate, e la stolta sorpresa (non m'interrompete) e la stolta sorpresa, che non avessi ancora tentato nulla, dopo quanto credevo di aver fatto, allorchè mi sentii ingiuriato, fino a minacciarmi di sostituzione, allora mi faceste traboccare la misura, e offeso, come non avevo meritato, volli abbandonarvi ai vostri talenti, per vedere di che sareste stato capace. »

Lo stesso Galeazzo trovava troppo duro il modo con lui usato.

« E tu credi, Marco, che senza un gran motivo io avrei scritto in quel modo? dal campo tu non

vedevi come mi trovavo in Milano, circondato da un popolo viziato alla ribellione.... »

« Non oltraggiate anche il popolo milanese; egli è dei più generosi! »

« Sia come vuoi; tu ambisci la popolarità, che io disprezzo, ma tu vanti i Milanesi perchè non li conosci. E poi, lasciamo a parte questo, io sono continuamente tormentato dal potere che va arrogandosi il conte di Marestetem, tormentato da un ambasciatore veneto; a dirla qui, io ho dei patti con questa repubblica, che si lamenta delle mie lungaggini.... »

« Ciò non mi riguarda, » riprese Marco sdegnoso. « Il vostro scritto poteva tollerarsi dai vostri servi, non da Marco. Io ho sempre trovato presso stranieri maggiore considerazione che non da voi. Senza dubitare un istante abbandonai quindi il campo, dicendo che sarei passato per Milano a intendermela con voi. Strada facendo, crescendo in me l'irritazione, cambiai parere e andai a rinchiudermi nel mio castello al Seprio. Colà, persuadendomi la calma essere necessario che venissi ad istruirvi del mio operato, tanto più che siete facile a ignobilmente sospettare, me l'accertano le parole che profferiste nell'incontrarvi.... »

Il principe voleva parlare, ma egli seguitando non gli lasciò tempo.

« A voi, fratello, posso perdonare il dubbio oltraggioso, ma se questo si prolungasse, potrei essere trascinato a difendere in qualunque modo il mio onore. Sappi pertanto, che siccome non fui, così non sarò mai traditore, molto più poi della

mia famiglia, anzi m'adopererò sempre, e con tutte le mie forze, per farla ognor più potente. Impara ora a meglio conoscermi ed a giudicarmi meglio. •

Così concludendo, spronò il cavallo, allontanandosi a tutta corsa.

Galeazzo, mezzo persuaso alle di lui parole, voleva chiamarlo indietro, convinto che era mal fondato il proprio sospetto, e conciliarselo, ma l'accento piccante con cui era stato ripreso gli parve di un tono superbo, a cui non doveva a tutta prima inchinarsi, e lo lasciò andare, continuando la sua via per Milano.

Grunsten, lasciato il Visconti, andò incontro a chi s'appressava. Conosciuto ch'era Lucchino, com'egli aggirantesi per sorvegliare alla meglio il campo, gli fece nota la comparsa di Galeazzo, e la raccomandazione avuta di persuadere l'esercito a rimanere ancora per pochi giorni.

Ritenne un affronto fattogli dal fratello, Lucchino, quello di essere venuto nel campo senza parlare con lui, si credè abbassato, avvilito innanzi all'alemanno, e offeso fece capire che essendone ormai sazio, voleva lavarsi le mani di quella guerra, trovando impossibile di frenare l'esercito; però si diresse al proprio padiglione indeciso su quanto avesse da fare.

Il connestabile al contrario, animato dalla promessa, volle tentare di persuadere i capi a rimanere.

Mentr'egli si proponeva ciò, essi, radunati a deliberare, decidevano di far ritorno a Milano l'istessa mattina, e già ognuno si disponeva agli

apparecchi. Grunsten, trovando nell'andar da loro il connestabile Ruggiero, lo esortò ad assecondarlo, nel persuadere la milizia a restare ancora per poco, promettendogli, se vi riusciva, un buon compenso in danaro. Ruggiero, sebbene sapesse come il suo compatriota fosse troppo al verde per fare promesse di tal fatta, sebbene avesse già preso parte alla deliberazione della milizia, per non iscoprirsi, e peggio ancora per non attirarsi lo sdegno di Galeazzo, promise di assecondarlo. Allora, Grunsten gli commise di guidare la compagnia svizzera all'entrata del campo, ed al bisogno di impedire con essa ai sollevati di ritirarsi, intanto ch'egli, coi militi, su cui poteva maggiormente contare, si sarebbe studiato di rattenerli nell'interno dell'accampamento. Lo condusse pertanto dagli Svizzeri, i soli che non datisi al bagordo vegliassero, facendolo riconoscere qual loro momentaneo capo, poi, raccomandandogli precauzione, andò a fare la sua parte.

Ordinati gli Svizzeri in una sola colonna, Ruggiero, allontanandosi un momento, corse circo-spetto a raccontare ogni cosa a Guenzo, dal quale sperava più che non dal suo compatriota. Non s'ingannò. Obbligandosi a marciare con essi, senza fermarsi, fino a Milano, n'ebbe pronta mercede in danaro.

Non aveva mai ottenuto tanto, con sì poca fatica. Ritornato alla compagnia, che l'aspettava, per isgombri sentieri incominciò la marcia.

Il cielo, anzichè rischiararsi, pareva che s'oscurasse maggiormente; un vento frizzante andava levandosi, che penetrava nelle ossa, indi si mise a piovere.

Già tutti eran desti. Guenzo, avvertite le sue fanterie di seguirlo, senza far rumore, che pei primi avrebbero dato l'esempio del come si doveva fare per ritornare a Milano, andò con esse a porsi dove avrebbe dovuto trovarsi il tedesco cogli Svizzeri, i quali erano già lontani.

Un po' di luce appariva, quando l'acqua si versò a rovescio; pure l'amico di Marco rimaneva intrepido, pregando i suoi a sopportare ancora per poco, essendo necessario che si fermassero in vista degli altri, a fine di indurli a seguirli, facendo osservare che andando soli, i restanti potevano anche essere trattieneuti, e allora la trista figura che facevano.

Non tardò però molto che vide scorrergli davanti Grunsten alla sfuggita, venuto ad osservare se Ruggiero s'era posto dove gli aveva detto. Appena se n'andò, pare soddisfatto, anche Guenzo corse dai compagni, animandoli a ritornare a Milano, giacchè molti vi si erano già incamminati.

L'acqua che cadeva a torrenti, il nessun riparo che avevano, per essere state strappate le tende, fece sì che voltarono unanimi le spalle a Monza.

Invano Grunsten, con alcuni principali militi, s'affaticavano ad arrestarli, promettendo già in marcia un rinforzo e fissato il giorno per l'assalto: nessuno più li ascoltava.

Per tentare un'ultima prova, il maggiore contestabile volò dove riteneva che vi fossero gli Svizzeri, onde colà opporre col loro aiuto quella resistenza che poteva; ma volle trasecolare quando vi trovò invece la fanteria di Guenzo, la quale incoraggiava a partire.

« Sono tradito! » gridò con voce stridente;
 « avete osato tradirmi o miserabili! »

Tratta la spada, mosse per inveire contro Guenzo, ma cento picche gli si rivolsero contro, e mordendosi le labbra per la rabbia, fuggì a rompicollo pel campo deserto.

CAPITOLO XXVIII.

Come il villico di Orazio, che aspetta finisca di scorrere il fiume per valicarlo, Lucchino, disperando della sua autorità, ed irritato del modo d'agire di Galeazzo, attese che l'esercito fosse partito, senza in nulla opporsi, senza nemmeno mostrarsi, indi, seguito da un sol scudiero, andò a Saluzzo, proponendosi di non prendere più parte a quella guerra, dove non vi vedeva un utile proprio.

Le milizie, lavate d'acqua, entrarono in Milano nel massimo disordine, con gran sorpresa di tutti, che non se lo aspettavano.

Il tedesco Ruggiero corse avanti a darne la nuova a Galeazzo, anche lui da poco arrivato, che stentava a crederla. Pure dovette persuadersi in breve. Il connestabile, di cui aveva altre volte dubitato, lo trovò in questa veritiero, almeno in quanto che l'esercito ritornava, scusandosi egli di non aver potuto adempire agli ordini di Grunsten, diretti a trattenere i sollevati, perchè Guenzo, con un numero molto maggiore di fanteria, l'aveva costretto a ritirarsi. Così trovò di aver posto i

piedi innanzi, per quando sarebbe giunto il con-
nestabile maggiore.

Guenzo, anzichè venire a Milano, dove non gli pareva di essere troppo sicuro, si fermò nei dintorni, in aspettazione di ciò che sarebbe avvenuto; ma vedendola farsi brutta fece ricerca di Marco. Saputo dove trovavasi, una bella notte andò a raggiungerlo al suo castello. E fu veramente fortunato, perchè poco dopo la banda di Spadone si mosse sulle sue pedate, con ordine di arrestarlo.

Fra tanti, chi forse più di tutti ritornava contento in Milano, e coperto di una gloria acquistata coll' esporre la vita con intrepida audacia, era Manfredo. Senza provocare, come senza opporsi alla sommossa, seguendo la generale deliberazione ritornava, ansioso di abbracciare due esseri, che soli formavano ormai la sua felicità, perchè in essi aveva riposto ogni suo affetto.

Entrato dalla pusterla di Brera, si vide venir incontro Luca. Con naturale bontà gli strinse da riconoscente soldato la mano, commovendosi allo scorgere il cambiamento che la malattia aveva operato nel povero villano, la cui sembianza era divenuta grave, l'occhio muto, la fronte pallida e con una sol ruga, le guance dimagrate e severe, le labbra composte ad un'espressione rassegnata.

Eppure dimentico del male, che ancora risentiva ad intervalli, Luca camminava a fianco di Manfredo come se avesse mai avuto nulla.

L'erede dei Bernareggio trovò sul portone del palazzo i servi, che s'affacciavano a riceverlo,

nonchè Gennaro, infuriato più degli altri. Ringraziato, sali col caposquadra, dal quale si fece raccontare il progresso della malattia e la guarigione.

Il villano aveva animo semplice, e mentre parlava traspariva dal suo volto una serena malinconia, che Manfredo osservava con compiacenza. Da cosa in cosa passarono a discorrere di guerre, di assalti, di massacri, ma ad ogni tanto il giovine signore non prestava più attenzione, volandogli altrove la mente, a segno da fargli perdere il filo del discorso. Egli spaziava in beate illusioni, ed a ragione che la sera s'avvicinava una dolce letizia allietava il suo volto, rivolgendo ogni suo pensiero alla madre ed alla promessa, imaginando con quale ansia lo dovevano attendere. All'immenso desiderio che provava di vederle, vi sarebbe corso subito, ma gli premeva di tenere nascosto il rifugio della fanciulla, sino a quando avesse potuto effettuare un suo divisamento, a lungo meditato.

Alla sua età egli aveva oltrepassato, in progetti, uno stadio della vita in cui non era ancora entrato. Quelli pertanto su cui maggiormente si fermò erano di una mente già matura, di un'età calcolatrice, di un uomo che ha già provato quanto basti di bene e di male, per intendere a sua posta beni e mali più grandi. Il sangue rifluiva in lui come ne' suoi superbi antenati, avidi d'imporre, in lui baldanza giovanile e copia di ricchezze, in lui un nome fatto chiaro dalle recenti guerresche imprese.

Ad onta però di tali motivi, che lo ringalluz-

zavano, era bastata una femminetta del volgo, una fanciulla ignobile a fargli conoscere che l'uomo poteva gustare ben altre gioie, ignote a chi opprimeva per farsi ubbidire o per farsi amare.

Cresciuta fra i dolori, Igilda aveva innanzi tempo provato la via dei triboli, l'amore però le diede costanza in mezzo ad essi, che mondandola dai volgari errori le fecero intravedere la via a cui Dio l'aveva chiamata: via di oscure sofferenze, d'incompresi patimenti, di rassegnata docilità, camminando sulla quale doveva ammansare uno spirito altero, una stolta protervia.

I sentimenti della donzella scossero il giovine, pervertito dalle malvage inclinazioni dei compagni, lo fecero ravvedere. Per essa, si può quasi affermare, che fu distolto da una vita di soprusi e di abominazioni, che avrebbe calcato, seguendo l'andazzo del tempo.

Non era però possibile di ottenere egualmente subito da lui l'oblio del passato, nè il farlo desistere dai propositi di vendetta, anzi vagheggiava senza posa un seducente avvenire, nel quale ideava sfidare i nemici, e rimeritare, fosse possibile con un trono, colei che l'aveva ispirato agli arditi sentimenti.

Fortuna che anche in ciò non fu abbandonato al suo estro, che seppe confidare nel tempo, che lo disilluse, diversamente si sarebbe dato a disperato partito. Non discorriamo di quando andò a Piacenza; se anche avesse tramato qualche cosa cogli irosi nemici del Visconti, il nome di Garbagnate bastava ora a farlo pentire. I disegni arditi li fece da quando, fatto capitano, si trovò circon-

dato di gente fida, che lo portavano alle stelle, da quando, pel suo valore, si rese celebre fra i capi dell'esercito, in una guerra memorabile. Allora pensò di vendicare Igilda, allora soffocò il suo odio contro Galeazzo, mansuefatto anche dal compenso che aveva in trovarsi amato dai concittadini, i quali gli erano tanto più propensi, quanto meno lo vedevano a corteggiare il superbo signore.

Considerando bene le cose, s'era inoltre avveduto del rischio a cui si sarebbe esposto, coll'ascoltare i proprii impeti, e riflettendo a ciò che erano ridotti i Della Torre, ben più potenti di lui, rise di tante stramberie che aveva meditate, veduta l'impossibilità di conseguirle. Perciò, sebbene solleticato dall'ambizione, finì sempre col rigettare le proposte che gli facevano i nemici del principe.

Rinunciando anche ad ogni lontana speranza di grandezza, volle a suo tempo, e ad ogni costo, dar segno di avversione a Galeazzo, senza che Galeazzo potesse chiamarsi direttamente offeso; fissò quindi di abbandonare Milano, subito che fosse finita la guerra, per far vedere che non era stato sommerso al Visconti, ma che aveva seguito un principio, appagato il quale si ritirava da una città, in cui, l'avrebbe fatto capire, non gli andava a sangue chi la signoreggiava. Secco avrebbe condotto Igilda, i servi, tutto, mostrando di preferire un volontario esilio, non solo per vivere al sicuro d'ogni insidia, ma anzitutto per mettere in apprensione chi aveva qualche motivo per temerlo.

Su tali propositi vagando, era passata l'ora di vespro; allora, parendogli il momento opportuno per andare al monastero, vi s'incamminò.

Pensa, o anima, quale doveva mai essere la trepidazione delle due donne, che dopo averlo tanto sospirato, sapevano ritornato l'esercito e non lo vedevano a comparire. Igilda pareva che volesse impazzire, tante furono le smanie che l'assalsero. Ci volle tutta la pazienza e tutto l'amore della monaca per calmarla, per assicurarla che l'aspettato sarebbe venuto alla sera, onde non farsi scorgere, e che a tal'uopo aveva già parlato alla portinaia perchè aprisse. Questa speranza ritornava la fanciulla alla ragione ed ai sentimenti, a cui s'era ispirata unita ad Adelasia.

Le altre monache s'erano ritirate; esse sole, avendo ottenuto dall'abbadessa, informata del caso, il permesso di ricevere Manfredo nel monastero, vegliavano, aspettando in parlatorio, col cuore palpitante, piene di una speranza che tremavano non si avverasse. Il favore che l'abbadessa aveva concesso, per riguardo di Melda, era grande, ma nessuno sapeva negare cosa alcuna a chi era l'amore di tutti; in questo caso poi, essendole note le vicende delle due donne, non si fermò tanto a pensarci, persuasa che la cosa rimarrebbe segreta, e che l'onore del monastero non sarebbe stato compromesso.

La monaca la ringraziò con tale penetrante espressione che vinceva ogni bel modo. Quest'espressione, umile ed eminentemente dignitosa, si fece in essa natura, dal momento che il suo animo conseguì nella solitudine del chiostro la

calma che desiderava da anni. E la calma la provò intieramente dopo la promessa fattale dal generale inquisitore.

Anche Igilda si sentì d'allora più sollevata, più quieta, perchè scemando in lei il fuoco della passione, ringagliardi l'affetto. Le notti non le passava più tetramente spaventose, l'agitazione giornaliera andava facendosi sempre meno, e meno funesta. Venendo assalita da pensieri sconsolatori, cercava conforto nella preghiera, e lo trovava. Ciò che di tanto in tanto si rammentava di più angoscioso, era quell'incognito fatale, che la sorprese nel palagio di Manfredo. La minaccia che le aveva fatto la trattenne, non solo di aprirsi coll'amato, ma ben anche con Adelasia, mentre andava dicendo fra sè: « Il tacere può essere peggio; quell'uomo può fare del male a Manfredo, forse lo conosce, gli si mostra forse amico per meglio ingannarlo, ed io mi taccio, mentre con una parola lo potrei far salvo, e salvare me stessa... Ma se invece lo perdo.... » le suggeriva la ragione, « se questa mia parola gli avesse a destare un sospetto, sempre più tormentoso quanto più sarebbe sospetto...; se un desiderio di vendetta, in cui il pericolo, che or veggo più che lontano ed incerto, si facesse più certo e più vicino.... No, no, è meglio tacere; forse colui s'accontentò di appagare un suo capriccio, col vedermi soltanto: ma perchè allora la sua figura mi sta sempre davanti come un fantasma crudele?... »

La notte era caduta, nessuno arrivava, e nella monaca e nella donzella la paura di rimanere deluse andava vieppiù insinuandosi; però la ma-

dre la esternava meno e procurava di mettere innanzi un motivo, per far conoscere che se Manfredi non veniva, vi potevano essere delle buonissime ragioni, che non era il caso di disperarsi perciò, nè di far calcolo di ore, nè di qualche giornata, perchè forse, dovendo rendere conto delle sue operazioni, non aveva ancora potuto trovar tempo, che però senza fallo sarebbe venuto alla mattina.

« Un momento, un sol momento l'avrebbe trovato, » uscì a dire la fanciulla, con voce intensa, « e se non viene è segno che qualche disgrazia.... »

« Taci, » l'interruppe la benedettina; « sento la portinaia...; sì, ascolta... va alla porta... apre... »

Tutte e due, trattenendo il respiro, sentirono lo strisciare dei sandali, un aggirarsi di arpioni, indi un passo accelerato farsi avanti. Con eguale trasporto, con gioia eguale gli mossero incontro. Non s'erano ingannate.

« Manfredi!... »

« Figlio mio!... »

Scelamarono ad una voce.

« Mie care, mie buone! » soggiunse il giovine, abbracciandole; « perdonatemi la tardanza, era un tormento anche per me l'esservi vicino e non vedervi, non abbracciarvi; ma giacchè il tuo rifugio, o Igilda, fu sicuro fin qui, io soffrii, e ti feci soffrire l'indugio, per conservarlo tale fino a quando un altro te ne darò, nel quale non sarai solamente rispettata, ma anche temuta. E il giorno può non essere lontano ».

Il suo accento franco ed impetuoso rivelava un

misterioso significato. La fanciulla non vi fece quasi mente, vincendo in lei la gioia di vederlo ogni altro sentimento. La madre però avrebbe voluto intendere meglio.

« Si capisce che vieni dal campo, Manfredo, e che ti sei fatto guerriero, » gli disse la benedettina; « ma pensa che con questo fiore... » così dicendo accarezzava la testolina della donzella, « bisogna andare cauto e non cagionarle troppo forti emozioni. »

« Voi dite bene, ma io non posso riflettere, se col pensiero volo alla felicità che mi attende a lei unito ».

« È dunque finita la guerra? » domandò Igilda giubilante, parendole di avere ad un tratto dimenticato il doloroso passato.

« Per il momento: non certo per sempre. Ad ogni modo ora avrò tempo di disporre il tutto per la nostra unione, e per la nostra stabile dimora, giacchè quando verrà ripresa, sarà per finirla. Però, che se il Visconti perde, io non potrei più stare in Milano, ma egualmente, vincendo, vorrei abbandonare questa città fuiesta, in cui ci aggravarono tante sciagure. E perchè io possa farlo non mi mancherebbe che il vostro consenso, Melda: so che a voi costerà pena... »

« Lo sa Dio se ti vorrei sempre vicino, » rispose la buona madre, « ma non potrei amare il mio contento a prezzo della tua infelicità, e di quella della dolce compagna della tua vita. Se lo credi necessario va; quantunque più di rado, verrai egualmente con Igilda a trovarmi; scegliiti solo un luogo sicuro, ed in cui possiate ambidue vivere felici. »

« Per trovare la sicurezza e la felicità che dite non andrò molto lontano. A Bernareggio c'è il castello dei miei antenati, io lo munirò dei ripari necessari; vengano colà a turbare la mia pace, i miei nemici e quelli d'Igilda, se vogliono trovar carne pei loro denti. »

A questo suo modo di parlare, la fanciulla gioiva e tremava, senza conoscerne bene il motivo. Quando poi Manfredo le disse che aveva qualche cosa da domandare anche ad essa, per il che sperava di essere esaudito, restò senza forze, incerta, smarrita.

Il giovine, onde toglierla dal dubbio, replicò che la guerra, troncata soltanto, sarebbe stata ripresa, onde finirla, e perciò la pregava a non negargli di prendervi anche l'ultima parte.

« Concedimi questa grazia, » seguì; « un giorno poi, nella quiete della nostra solitudine, ti farò noti i miei sentimenti. Ti basti per ora sapere, che quantunque io detesta Galeazzo, desidero essere dalla sua parte, perchè così sono convinto di meglio servire la mia patria. Egli non è uomo da regnare a lungo, ed un altro vi può succedere più buono, che farà fiorente e temuto il nostro Stato; mentre, se venissimo assoggettati al papa, troppo facilmente ci toccherebbe di piegare sotto prepotenti stranieri. »

Il modo di ragionare, più serio di quello che non aveva dimostrato per l'addietro, gli argomenti, tendenti a stabilire il suo avvenire, invece che diretti, come potevano essere nella circostanza, a lunghe felicitazioni e rallegramenti, persuasero le due donne che il giovine s'era fatto uomo, e che

aveva subito un sensibile cambiamento. Contut-
ociò Igilda si senti venir meno, in udire che
voleva far ritorno alla guerra, pensando che
avrebbe dovuto passare altri giorni amari, e che
avrebbe dovuto vivere nell'angoscia di sentirlo
morto da un momento all'altro. Per altro, soffo-
cando tali impressioni, rispose con accento lugu-
bre, che farebbe il suo volere.

Dato pace a queste cose, che per le prime
aveva voluto levarsi dallo stomaco, sentendosele
pesare, Manfredo s'intrattenne con molta mag-
giore familiarità, ringraziando la madre di quanto
aveva fatto per lui e per l'amata, essendogli stato
letto anche del nessun pericolo che correva più
coll'Inquisizione, pregando Adelasia e la donzella
li sopportare ancora per poco i dolori di cui lor
poteva essere cagione.

Per tutti trascorse con incantevole rapidità il
tempo che potevano rimanere assieme, e tanta
fu la gioia, di cui si sentirono invasi, che pareva
avessero affatto dimenticato il triste passato. Al
momento non vivevano se non pieni della feli-
cità che si ripromettevano.

Dopo replicati saluti egli le lasciò, promettendo
tutto che sarebbe ritornato sovente.

La notte era buia, quantunque l'azzurra volta
del cielo luccicasse d'infinite rilucenti fiammelle.
Manfredo, contemplando in muta estasi quegli
astri d'amore, tanto in accordo con quello che
provava allora il suo cuore, andò aggirandosi
senza prefissa direzione, finchè un patetico squillo,
che destava i monaci alle notturne divozioni, lo
fece accorto dell'ora inoltrata. Allora, affrettando

il passo, entrò nel proprio palazzo, e ridottosi nelle sue stanze si fece chiamar Gennaro, ordinando di svegliarlo s'anche dormisse. D'esso aveva fatto calcolo per far porre in ordine il castello di famiglia, il quale, da tanto tempo ch'era disabitato, doveva essere venuto un nido di pipistrelli.

Senza conoscere le antecedenze del vecchio, se non per quel tanto che ebbe a trattarlo, Manfredi si sentì portato ad avere in esso fiducia. I modi poi di Gennaro, le stesse sue sembianze goffe, gli davano tutt'assieme un'aria di bonomia, che faceva propendere per lui. Una cosa sola spiaceva ora al poveraccio, ed era quella di mostrarsi per città, temendo sempre di essere riconosciuto da qualche famulo dell'Inquisizione; ma coll'autorità che si era assunta sui servi, se la schermiva facilmente, mandando per gl'incarichi qualcuno d'essi. Così pure, le varie disgrazie occorsegli, aggiustandogli il cervello, gli fecero dimenticare i suoi studi, com'è li chiamava, o le sue arti diaboliche, come le chiamavano i suoi accusatori.

Egli comparve avanti al suo giovine signore, colle palme sul ventre, esitante, con aria da trascolato.

« Sono ai vostri ordini, » balbuzzò guardando attentamente Manfredi, come per indovinare subito il motivo per cui era stato chiamato in ora così insolita.

« Se t'incaricassi di cosa che mi preme assai sia condotta bene e segretamente, potrei essere

sicuro della tua abilità come del tuo silenzio? » gli domandò Manfredo.

Il povero vecchio si sentì venir freddo e tremar sotto le gambe. « Egli, » diceva internamente, « vuol farne una delle sue, e tenta tirarmi di mezzo me, che sono già martellato a dovere. »

Manfredo aveva già capito che il pover' uomo non era mai stato dotato di troppo coraggio. Ora, al vederlo far smorfie, indovinò cosa gli passava per la mente, e se da una parte gli venne voglia di ridere, lo compassionò dall'altra, pensando seriamente alle triste avventure che gli erano occorse.

« Non istupirai più, » prese dunque a dirgli, « se per quanto ti richieggo devi lasciar Milano, ove temi pericolo, e anzitutto se ti dirò di andare in luogo, che in ogni caso ti sarà di valida difesa. »

Rinacque a nuova vita Gennaro nel sentir ciò, e fattosi ad un tratto coraggioso dichiarò, di essere pronto a servirlo in ogni più difficile cosa, colla massima segretezza.

Qui il giovine, informandolo del luogo ove sorgeva il castello di famiglia, gli disse che voleva fosse rimesso in ordine, come se dovesse andare ad abitarlo sempre. Per non fare il misterioso mostrò probabilità di stabilirsi in esso, finita la guerra, ma perchè alcuno non avesse alle volte a dubitare ch'egli volesse ritirarsi prima del tempo, raccomandò di non lasciar intendere nulla. Parimente gli vietò ogni esterno lavoro, per non destare sospetti vani, che in quel tempo troppo facilmente si sarebbero provocati.

« Questo, » continuò, « è l'incarico che affido alle tue cure, alla tua probità e prudenza; assicurandoti, che una volta posto piede in quel castello, se non n'esci, nessuno verrà a chiederti conto del passato. »

Il vecchio ne provava un contento da non dire. Per lui era già un gran che l'abbandonare Milano; riflettendo poi all'incarico, alla fiducia di cui si vedeva onorato, al luogo dove andava a disporre, quasi come ne fosse il padrone, non ne poteva stare in sè. Tutto gli diceva che era per farsi una fortuna, che non avrebbe più abbandonato il ricco discendente dei Bernareggio, che il castello sarebbe sempre stato il suo più sicuro asilo. S'avvide del dovere, delle grazie che doveva rendere a Manfredo, e sciolse tanto più ardita la lingua, quanto più era stata inoperosa, versando in un fiume di eloquenza.

Il giovine, dopo aver tentato inutilmente di farlo tacere, lasciandolo dire l'accertò, quand'ebbe finito, che se lo serviva fedelmente sarebbe sempre rimasto presso lui con generosa ricompensa.

« La maggiore ricompensa ch'io bramo è di vivere, » soggiunse Gennaro con voce fatta stentorea dalla consolazione che provava, « onde contraccambiare, almeno in parte, il tanto bene che ho ricevuto. »

Non fu più ripetuta parola su ciò. Ritornati in vece sul primitivo argomento, Manfredo istruì il soprintendente del modo in cui voleva che fossero disposti i vasti locali del castello, lo fornì di una borsa piena d'oro, perchè andasse a Venezia, città ripiena di tesori orientali, a fare

acquisto di oggetti ricercati e sontuosi. Finalmente, datogli uno scritto, col quale potesse farsi conoscere dal nonagenario castellano, lo sollecitò a partire subito il giorno appresso, e raccomandandogli ancora segretezza, gli augurò il buon viaggio.

Rimasto solo, Manfredo sorse in piedi con impeto, e sollevando al cielo le pugna strette, gridò con accento di sfida mortale:

« A noi, o Galeazzo! Sozzo tiranno che osasti tentar di macchiare il vergine candore della donna prediletta dal mio cuore, può darsi che un tapino patrizio abbia a farti tremare! »

CAPITOLO XXIX.

Non passava giorno che, all'imbrunire, Manfredo non andasse a trovare Adelasia e l'amante.

Una sera, trattenendosi più del consueto, partiva pieno d'amore per la fanciulla, che gli veniva ognor più cara. Le strade erano deserte ed avvolte in una tetra oscurità, un vento freddo ed umido, che non era cessato coll'avanzarsi della notte, fischiaiva orribilmente nelle strette viuzze che percorreva. Presso S. Paolo in Compito distinse un succedere di passi frettolosi, e poco distante, pressò un'immagine, rischiarata da una lanterna, vide passare all'infuriata due, correndo per la via che non lungi mette al Verzaro. Stando ad ascoltare sentì altro numeroso accorrere di gente, che gli rinerebbe di non poter scansare,

trovandosela tosto vicina. Tratta prestamente la spada, si pose in atto di difesa, colle spalle rivolte all'immagine, per poter vedere gli assalitori, ed al primo che gli si fece vicino intimò di allontanarsi se aveva cara la vita.

« La tua audacia è grande, » disse alteramente il sopravvenuto, « ma non sia mai detto ch'io arretra per ciò. Difenditi. »

Manfredo conobbe nell'assalitore Galeazzo, come Galeazzo conobbe Manfredo alla voce. Animati da un egual pensiero, ambidue, fingendo di non avvedersi, vibravano colpi mortali nell'intenzione. Certo, l'uno avrebbe volontieri steso morto l'altro.

Sopraggiunti i compagni del Visconti, levarono le spade per difenderlo, avventandosi contro il solo, allorchè sorse una voce: « Fermate, c'è errore, egli mi pare Manfredo. »

Abbassate le spade, il principe finse ridere, come di stravagante inconveniente, e così il suo nemico, che tutti riconobbero, com'egli riconobbe la comitiva, degna del capo.

Essi giravano senza seguito d'armati, perchè erano in buon numero, e perchè venivano da certi ritrovi femminili dove bastavano soli. Ora, nel portarsi in altro di questi luoghi, allegri più che non era necessario, Galeazzo, scorgendo pel primo una donna, parendogli che ne meritasse la pena, com'era suo istinto si mise ad inseguirla. Ella, che bisognava sapesse cosa voleva dire incontrarsi in quelle notturne brigate, si diede, con chi l'accompagnava, a fuga tanto precipitosa, che in breve il Visconti la perse di vista.

Il giovine Bernareggio comprese bene la cosa, ma al sentirsi dire da Galeazzo che avrebbe dimenticato che aveva rivolta la spada contro il suo signore, se in compenso lo metteva sulle tracce della bella fuggitiva, rispose di non sapere di qual fuggitiva intendesse parlare.

« Come, come! » riprese; « non avete veduto fuggire per di qui una donna, credo accompagnata da un uomo, a cui non giunsi in tempo di accarezzare le spalle...? Io non posso dirvi il di lei nome, ma alla foga del correre può dirsi Demone, la greca meretrice. Però doveva essere una vez-zosa piccina. »

« Ella indossava una lunga veste di rigato, coi rimbocchi di martorella, » disse Grunsten, che dopo le prove di fedeltà date sotto Monza, se non fu investito di castelli, divenne però l'indivisibile compagno di Galeazzo negli spassi.

« In verità, » replicò Manfredò, « io non vidi alcuno. »

« Lasciarmi sfuggire una preda che doveva essere così buona! » mormorava Galeazzo guardando all'imboccatura delle vie.

« Manfredò, » disse allora Imblavado, che quantunque fosse stato uno dei primi a riconoscerlo, non fu però quello che profferì il suo nome, « Manfredò, più di noi fortunato, non ha da perdersi per le strade. Egli ritorna al certo ora dalla sua dama, e pieno ancora della voluttà dei molli abbracciamenti, come volete che s'accorga di chi corre per le vie? »

« Ah! ah! » risero più voci, « ha dunque un piatto squisito.... »

• E tanto squisito, • aggiunse Galeazzo, • che lo tiene tutto per sè; egli non mette alcuno a parte della sua felicità. In ciò è veramente crudele, la sua dea è invisibile per tutti. •

• V' ingannate, • gli sussurrò all'orecchio Imblavado, già dimentico della prima lezione.

Manfredo non ne poteva più. • Sanno essi qualche cosa, pensava, o parlano per abitudine? • I detti sentiti lo inquietavano, lo indispettavano, e stava per domandare spiegazioni. Il caso volle che l'inconsueta allegrezza, di cui era dominato il principe, non gli lasciasse tempo a riflettere. Con una grazia tutta nuova e di confidenza Galeazzo gli s'appoggiò al braccio, invitando i compagni, giacchè avevano avuto la peggio per via, a seguirlo dove si credeva in diritto di essere aspettato.

• Così, • continuò, • per ridurre il nostro Manfredo più indulgente cogli amici, che da qualche tempo abbandona, incominciamo dal mostrarci generosi noi. •

Tutti assieme ripresero il cammino ridendo, gridando, facendo stringere il cuore alle madri ed ai mariti, che assicurate bene le porte e le finestre, avevano ancora a temere per le loro figlie e per le loro spose.

Sebbene simile caterva ripugnasse al giovine, pure si lasciò condurre come un insensato, senza avere la forza di rifiutarsi di seguirla, che del resto sarebbe stato tentativo inutile. Rispondeva macchinalmente alle domande, e col veleno in cuore era costretto ad ascoltare gli osceni loro discorsi. Quanta diversità dalla compagnia da cui

veniva, a quella in cui si trovava! Gli si affacciò Igilda e impallidi, tremò come preso da freddo; un sentimento di ribrezzo lo assalse, stava per dare in impetuoso furore. Guardò coloro che lo circondavano, intese uno scoppio generale di risa, per una bottata spiritosa d'Imblavado, e diede anch'esso in uno scroscio selvaggio che si confuse assieme.

Passando per la via della Sala, il Visconti sollevò gli occhi ad un sodo palazzo, da un cui verone traspariva il chiarore di più lumi. Fermandosi sui due piedi, tolse ad un compagno il liuto, su cui sapeva preludiare canzoni amorose, e si mise ad accordarlo. Ma non erano appena sfuggite le prime note, che repentinamente si spensero i lumi, e si sentì sbarrare per di dentro il verone.

« Non datevi vinto, » gridò il più vecchio della comitiva, un nobile affamato, che aveva consumato ogni suo avere nel vizio, « quelle amabili pinzocchere, così facili alle moine, fingono ritrosia cogli uomini, dopo di avere doncolato tutto il giorno sulle loro ginocchia. »

« Sì, sì, vogliamo l'entrata, » insisteva un giovane di brutte sembianze, da poco ammesso a corte, « si raccontano d'esse ce te storielle.... »

« Chi sono? » interrogava il conte di Mastetem.

« Non ricordo il nome della contrada, ma chiedetelo ed avrete il loro. Sono tre sorelle nella beata età che desta l'amore, tre angioletti dalle guance vermigliuzze, dai fianchi sporgenti. Vi sarete accorto che la natura sorride alle milanesi? »

Galeazzo, osservando Manfredo silenzioso, gli domandava il suo parere, se doveva insistere o no. A cui il giovine, onde dissimulare quello che si sentiva, rispose che chi abitava quel palazzo aveva numerosi cagnotti al proprio comando.

• Se tutto stasse in ciò, tanto maggiore sarebbe il vanto della riuscita. »

A finire le dispute sopravvennero alcuni soldati, che facevano la guardia per città; giacchè al sentirli venire, maledicendo, se n'andarono per dove erano diretti. Voltato l'angolo d'ella Sala, a sinistra, entrarono in una lunga porta, ornata di bassirilievi.

La casa in cui si riducevano apparteneva alla vedova del marchese Boni, la quale l'abitava con una nipote, di bassi natali, fatta sua figlia di adozione. Donna sui trentacinque, un colosso di materia, che Galeazzo corteggiava da una settimana. Nelle splendide sue sale, oltre la nipote, v'erano sempre parenti, amiche ed amici in buon numero, che venivano a godere delle sue prodigalità. Tutte le serate però, che nulla v'era di straordinario, non intervenivano se non quelli che si chiamavano di famiglia, perchè erano in tutta confidenza.

I sopraggiunti entrarono in una sol volta come tanti invasori.

La vedova, che ben lontana da ogni scrupolo passeggiava a braccio d'un cavaliere, le cui prodezze in amore erano l'invidia dei discoli, appena vedutigli si fece incontro a Galeazzo, e stesagli la mano lo salutò cordialmente; indi, con una certa importanza, salutava gli altri a destra ed a

sinistra, tenendo sempre la mano fra quelle del Visconti, che poscia condottala in disparte sedette a lei vicino.

Gli altri, salutate le dame, chi in un luogo chi in altro cercarono di entrare in discorso. Il conte di Marestetem ed Imblavado soltanto, sia che indugiassero, od altro, rimasti a mani vuote, si posero ad un tavolo a giocare.

Le tazze ricolme non tardarono a scorrere dalle mani alle labbra d'ognuno, e poco dopo i cavalieri, già allegri, si erano in un modo straordinario accesi per le dame, che poeticamente chiamavano del loro cuore.

Il brutto giovine, quello che aveva insistito per entrare nel palazzo Sala, e che cercava invano d'attirare l'attenzione, ad onta del suo vestire sfarzoso, per adulare quella, a cui s'era posto a lato, la quale pareva che non lo prediligesse troppo, gridò:

« Amici, noi possiamo affermare di essere nel vero palagio d'amore, dove la beltà si rinnovella ad ogni nuovo sospiro. »

All'udirlo, la sua vicina si rivolse alla compagna che aveva dall'altra parte.

« Giustissimo l'elogio, » confermò il nobile spiantato; « noi siamo veramente in un eden di maravigliose fate. »

« Vecchio, torna a nascere, » esclamò Grunsten, « e saranno più stuzzichevoli le tue parole. »

« La campana stuona, » disse il giovine delle disgraziate sembianze, forse adirato per la poca lusinghiera accoglienza usatagli dalla dama.

« Non adontartene, giovinetto mio, » riprese il

maggiore connestabile, senza guardarlo, « almeno finchè il volto ti discorda così dall'abito. »

« Pace, o cavalieri, » s'interpose una damina dallo sguardo malizioso, col corpicino stretto in un busto di velluto ricamato in oro, « le vostre ire serbatele per quando avrete a cimentarvi col l'inimico; per ora basta che siate cortesi colle belle. »

« Qui ti volevo, » soggiunse Agnese, una giovinetta tutta brio, mentre cingendole il collo colle braccia le regalava un bacio, susurrandole all'orecchio una parola.

« Eccolo là colla nipote della marchesa, » le rispondeva la damina, « ma aspetta, che interporremo l'amicizia del maggiore connestabile. »

Vedendole venire a lui, Grunsten le andò incontro. Sentito che oggetto della loro curiosità era Manfredo, salito in fama di prode, al quale desideravano fare delle domande sui fatti della recente guerra, andò ad avvertirlo, perchè volesse compiacere le dame.

All'eroe desiderato era subito venuto sott'occhio Cristina, la nipote della vedova, nella quale scorse un certo senso di mestizia che gli fece impressione. Dopo quindi aver salutate l'altre, s'assise al di lei fianco, discosto dai compagni. Le loro parole non erano passionate, eppure interessanti per ambidue. I loro cuori sentirono una naturale inclinazione, e Cristina si fece a raccontargli della vita di moto che faceva colla marchesa, delle visite galanti, dei vagheggini seccanti e noiosi, senza celare che tutto quest'assieme, che a giorni ed a momenti desiderava ardentemente, le riusciva infine pesante come un rimorso.

L'ascoltatore la compassionava nel suo intimo, comprendendo da che movessero i di lei malcontenti, ma non gliene accusò però la causa, certo ch'ella non avrebbe voluto riconoscerla. Infatti era necessario mostrargliela nella zia, verso la quale si credeva in tanto obbligo, perchè l'aveva tratta dall'oscurità in cui era nata.

Interruppe con dispiacere Manfredo il colloquio, non potendo, se non con una sconvenienza, esimersi d'andare ov'era richiesto.

Lontano da tutti stava Galeazzo, colla vedova, la quale, quantunque si contenesse con forzata gravità, dal celere muovere degli occhi, fatti talora dimessi ad arte, e dal lezioso movimento delle labbra, dava a conoscere essere ben altro il tenore del discorso.

« Voi siete un angelo, marchesa!... » dicevale Galeazzo, infiammato in volto.

« Obliate, o mio grazioso Visconti, vi prego, un tal complimento, dovuto ad esseri che sono fuori della sfera mortale. Egli mi rammenta lo sposo Adalberto, che ripetendomelo ad ogni istante, nell'egual tempo pensava a tradirmi. Oh! vi so dire che sofferarsi a lungo la mia parte! »

« Dirò dunque che siete un cherubino!... »

« Poss'io crederlo?.... ma badate, o principe, ci osservano. »

« Vivaddio! nessuno oserà non che dire una parola, sospettare.... »

Così dicendo gettò uno sguardo fiero sugli adunati, che finsero non avvedersi di nulla.

« Marchesa! » soggiunse poi con voce che aveva del sepolcrale, stringendole con ardore le mani e fissandola con occhi voluttuosi.

« Voi m'assicurate, o principe, ch'io sono l'arbitra del vostro cuore, e lo credo, n' ho bisogno; ma, ben vedete, le convenienze.... ci obbligano ad usare prudenza.... »

« Oh! non potreste dir ciò, se come me sentiste quanto siano angosciose le ore che passo da voi lontano!... »

« Ve lo giuro nuovamente che vi amo, principe, ma.... »

« Ma pure io non posso rassegnarmi come voi; credete, io sento in me la forza del destino che mi spinge avanti, e invano tenterei di arrestarmi. Vederti, o mia vita! vederti così bella, che mi fai fremere di smania.... che mi fai delirare.... »

« Galeazzo! » sciamò la vedova con accento febbrile; « e se avessi ancora a tradire me stessa?... se.... »

« Lascia, o mia diletta, questo dubbio che t'infiamma.... non sconvolgere maggiormente la mia ragione.... il tuo amore.... il tuo amore.... »

Stranamente vaneggiando egli errava con isguardo infuocato; ma questa volta, fossero i nappi vuotati o realmente la beltà della vedova, giacchè l'amore non è dato in lui supporlo, si lasciò trasportare fuori dell'usato. Tutta la brigata, sebbene cioncasse e strillasse, se n'era avveduta, e guardava attentamente il Visconti, che stava per cadere in ginocchio, ai piedi della recente conquista.

Accortasi la marchesa, prevenne l'atto affrettandosi a dire: « Me misera!... fermate..... basta..... Mi volete far arrossire fra tanta gente?... suvvia, è d'uopo mischiarsi cogli altri. »

Alzandosi, si ricomposero, e come se nulla fosse

fra loro avvenuto, andarono a confondersi nella brigata, che si studiava di parere indifferente. Le donne però non potevano 'a meno di ridere alle loro spalle, facendo l'occhiolino al proprio cavaliere.

Ripresi i discorsi, Manfredo continuò a soddisfare le curiose domande che andavano movendogli le dame, sui fatti dell'assedio di Monza, finchè replicati i giri delle tazze, stravolti la maggior parte dall'eccessiva intemperanza, non si sentì più che un assieme di strida confuse.

Anche Marestetem e Imblavado, smesso di giocare, trovarono le donne più passionate, e cercarono di rifarsi del tempo perduto.

Dove si discorreva di guerra, dove d'amore, dove di feste e gozzoviglie, salendo sugli sgabelli e sulle tavole, rompendo vasi e calici di valore.

Imblavado, che incominciava a dondolare sulle gambe, andato in rotta colla sua dama, perchè volendola abbracciare gli sfuggì, lasciandogli andare una guanciata, s'era unito al cavaliere, che passeggiava colla vedova quando entrò la comitiva. Il quale, divoratosi di smania al concitato colloquio della marchesa con Galeazzo, la sfuggì poi, guardandola con collera. Imblavado, avendo osservato il suo contegno, se lo fece amico e si diedero ambidue a censurare, uno la pingue matrona, l'altro la dama delle mani agili. Ad essi, per quella sera, era l'unica consolazione che restava, e l'afferrarono da veri rabbioselli, sebbene in principio parlassero con un certo umore da farli credere meno offesi di quello che erano.

« All'atto, » aveva incominciato Imblavado, « la mia nemica dev'essere fiera. »

« Sì, per capriccio.... di squaldrina, » soggiunse il compagno, « per deridere gli amanti... che la lunazione le fa colpire. Sì, fiera a cavallo... nello scorazzare, al passeggio... nel far pompa di bellezze ridotte ad arte. Sono tutte ad un modo. La marchesa, prima che voi veniste, mi giurava sviscerato amore; avete veduto come poi s'infuriò del principe. Se di notte lascia aperta la porta di strada, non è perchè vi salgano i cani.... »

« Eccovi la mia mano, amico vero, » proseguiva con enfasi il primo; « le vostre parole si conoscono frutto dell'esperienza; vorrete però convenire meco che il tono di melensa boria ed il portamento cascante, fanno in esse risaltare pochi pregi. »

« Arte da giocoliere, » replicò il secondo, « dove maggiore è scaltrezza, e più il vizio s'adombra; vuota lo scrigno e leveranno la maschera. »

« Alla salute delle belle sdegnose, » urlò Imblavado, trangugiando un nappo di vino, dopo aver gettato uno sguardo iroso sulla fiera dama della guanciata, che gli passava davanti con ari di trionfo.

« V'ha ferito mortalmente » notò il cavaliere a cui s'era unito.

« No, » rispose l'altro affettando tranquillità; « essa è già venuta per me un'ignota, e voi conoscerete l'antica sentenza: *Ignoti nulla cupido*. »

« *Post hoc, ergo propter hoc*: il frasario l'apresi alla scuola. Ma vi dirò che i lacci tesi dalla donna sono terribili; saprete voi in tutte le occorrenze difendervi? »

La brigata dei dissoluti era giunta a tale orgasmo da coprire le loro voci. Storielle, commenti, canti, suoni, grida prolungate ripetevansi senza interruzione. Chi con piglio fratesco raccontava come Giocasta in tant'anni non si fosse avveduta che Edipo aveva i piedi bucati, e il portento della candida manna che usciva dalle orecchie di santa Caterina; chi, versato nell'araldica scienza, decantava i diritti inalienabili dei vantati quarti di nobiltà; chi, stanco di spirito, era entrato e guazzava nel regno della materia; chi tesseva elogi, chi proponeva tesi. E ad ogni tanto davano su le grida:

« Questo è il tempio sacro alle gioie ed agli amori! »

« È l'incanto dei mortali! »

« E noi vi staremo finchè squilli la tromba guerriera! »

« Chi vuole le nostre armi venga a prenderle, chi le nostre belle venga a conquistarle col ferro! »

« Viva l'esercito milanese! »

« Viva il giorno che stermineremo i Crocesi-gnati! »

« Cadano i tiranni.... »

L'ultime parole, per lo schiamazzio orrendo, molti non le intesero, alcuni credendo aver mal capito si guardarono attorno incerti, ma Galeazzo le sentì bene; però come tutti non arrivò a conoscerne l'autore.

Successe un istante di fremente bisbiglio, in cui il Visconti, per non ismarrire d'animo, gridò con voce forte: « Onore alla degna marchesa, alla più bella, alla più cortese delle dame! »

Al suo encomio fecero eco grida assordanti, strepiti indiiavolati, a cui s'unì il mescere ed il toccare dei bicchieri. In mezzo a tutto ciò un urlo acutissimo fece volgere gli occhi d'ognuno da un lato della sala, dove una donna si dibatteva sotto le ginocchia di un cavaliere.

Imblavado non aveva potuto mandar giù l'offesa della guanciata. Aveva avuto bel dire, che non si ricordava più della sua tiranna, la guancia gli pruriva e ne sentiva avvillimento. S'era provato ad affogare la rabbia nel vino, ma in vece la ridestò maggiormente, e si sentì una smania tale di vendetta, che incontratosi in essa lungi dagli altri, intenti a gridare, dimenticato ogni riguardo, le restituì ceffate ad usura. La mal capitata, alzando le braccia per difesa, gli fece credere che volesse rivoltarsi; esso allora gliele afferrò, cosicchè fu costretta a tentare di sciogliersi a morsi; finchè postisi a lottare gagliardamente caddero l'uno sopra l'altro.

• *Terribilis conatus*, • gridò il cavaliere, che s'era poco prima fatto amico del percussore, e cogli altri accorse per separare i forsennati, mentre le donne cadevano svenute per lo spavento.

Attirato da un compagno, Imblavado uscì subito; la dama, colle vesti sgualcite, i capelli scarmigliati e la faccia vermiglia, fu condotta in altre stanze.

Quando fu a tutti noto il motivo che diede principio all'accaduto, s'aperse il campo ai commenti, che chiusero la serata.

La comitiva, nell' accompagnare il Visconti al palazzo, incontrò, allo sboccare in piazza dell'Aringo, un uomo avvolto in lungo mantello, che andava pe' fatti suoi. Egli aveva cercato di scarsare i venienti, ma essendoseli trovati addosso tutto ad un tratto, ed occupando essi un largo spazio, fu costretto di passar loro nel mezzo.

« Fermati, insolente! » gl'intimò con ira Galeazzo.

Il disgraziato, senza conoscere chi aveva parlato, si fermò tremando da capo a piedi.

« Audace che hai osato passarci nel mezzo, domanda in ginocchio perdono al tuo signore, » replicò l'arrogante con egual voce.

Il poveretto, che non aveva più fiato in corpo, sbarazzatosi del mantello ubbidì.

Ed il Visconti, fattolo strisciare ginocchioni fino a' suoi piedi, dato coi compagni ribaldi in uno scoppio di risa, lo lasciò più morto che vivo.

Sono vili i tuoi spassi, o principe!

CAPITOLO XXX.

L'inverno era già bene inoltrato, e le menti incominciavano a pensare a quel che doveva succedere col venire della più mite stagione. Una guerra sterminata era ciò che si aspettavano i più, ad onta che il Visconti non lasciasse trasparire quali fossero le sue intenzioni. Anzi, stando alle apparenze, si poteva dubitare del contrario, perchè fin da quando l'esercito, sollevatosi sotto

Monza, fece ritorno, egli, trovandoselo per tutto l'inverno alle spalle da mantenere, preferì rimandare a casa loro i soccorsi delle città ghibelline, ed i Tedeschi, che occorreivano più che mai al Bavaro. Non gli era restata quindi che la milizia cittadina, la quale, per non essere pagata, depose le armi e si diede al lavoro, tranne coloro che non n'avevano duopo; e gli Svizzeri, che si ritenne per propria sicurezza e per l'ordine, o piuttosto per il disordine della città, essendo essi facili ad attaccarsi a tutto; nonchè la banda di Spadone, che scorreva vicino all'Adda, i cui ponti erano occupati dai Crocesignati.

Diminuite così le spese, mantenne i balzelli, onde farsi atto a sostenerne altre più enormi, che s'accorgeva avrebbe dovuto incontrare. Svizzeri e banditi gli prestavano mano forte, perchè i tributi venissero pagati, ma coi primi doveva chiudere un occhio, se nella lor parte volevano essere rapaci; i secondi, oltre che rubavano sulle imposizioni dirette, ne imponevano per proprio conto di indirette.

Per un'ultima volta, Galeazzo volle tentare se vi era possibilità di ottenere l'intento senza il flagello della guerra. Mandò per questo ambasciatori al cardinale Poggetto, onde provare ancora, col suo mezzo, di placare l'ira del pontefice. Non ottenne meglio del solito. Il cardinale ricevette graziosamente gli ambasciatori, promise loro mari e monti, ma non li rimandò che con buone parole. Veduta quindi assolutamente impossibile una riconciliazione col papa, volendo egli che i nemici s'arrendessero a discrezione, Galeazzo se

la intese più vivamente che mai coll'imperatore, il quale aveva parimenti esaurito ogni mezzo per venire ad un accordo colla Chiesa, e si strinsero, più di prima risolti d'impiegare qualunque sforzo, ma di finirla. Così pure replicò le pratiche colle città ghibelline. Però, siccome alcune d'esse l'avevano già aiutato, senza averne alcun compenso, era indispensabile provar loro che ciò non sarebbe più accaduto. E per farlo, bisognava persuaderle, che prima non ne ebbero vantaggio perchè non si mossero tutte d'accordo, convincerle che il partito guelfo non poteva sostenersi a lungo, assicurare infine, che se i ghibellini si fossero uniti tutti, mentre prima non lo furono che i più intrepidi, ristabilita la potenza dei Visconti e la sicurezza dell'impero, essi avrebbero sempre trovato, in questi, validi sostegni a danno dei guelfi.

Tali furono i sensi con cui egli s'esprime co' ghibellini.

Dire che tutti li accogliessero, sarebbe troppo. Alcuni d'essa parte, inoltre, sospettavano in ciò occulte intelligenze fra il Bavaro ed il Visconti, per tentare un colpo contro le repubbliche; senza dunque respingerli, dichiararono di non potere prender parte ad una lotta, che direttamente non li riguardava. Così, quelli che credevano di star bene, in confronto degli altri.

Coloro che da qualsiasi cambiamento avevano a sperare, o perchè si sarebbero gettati fra i contendenti a rapire con vani pretesti parte del frutto della vittoria, o perchè, già forti, si credevano obbligati di comparire sempre fra i primi

nei conflitti, per la causa che difendevano, o perchè in qualunque modo ne vedevano un utile, s'impegnarono, in proporzione delle forze, avendo Galeazzo promesso loro di compensarli con danari a guerra finita.

A quest'accordo si venne in generale, ma vi erano alcuni che pretendevano di più, senza dire dell'imperatore, il quale taceva per parlare maggiormente a suo tempo. Gli alcuni sarebbero stati Cane della Scala, Passerino Bonacossi ed Azzone d'Este, i quali, avendolo già aiutato con non lievi sacrifici, senza alcun interesse, non volevano nel compenso essere messi a sacco cogli altri. Se non che qui la si faceva seria per Galeazzo. Egli s'era legato con una promessa alla repubblica di Venezia, e costoro, domandandogli, più degli altri, un soccorso di milizie al bisogno, lo ponevano nel frangente di non poterla più mantenere. Questo era ciò ch'egli non poteva fare, senza inimicarsi la formidabile repubblica, che l'aveva onorato stendendogli la mano. Per uscirne bene gli rimaneva una sol via: limitare, con ragioni da non isvegliare sospetti, tutto il compenso in danaro, ed a questa via trovò modo di attenersi.

Stando un giorno, che aveva finito di concludere con soddisfazione questi negoziati, a discorrere col cimiliarca in una sala terrena del palazzo ducale, gli venne annunziato Spadone.

Il capo dei banditi entrò senz'attendere di essere ammesso. Il suo aspetto, sempre fiero, era quello di un rozzo soldato, coperto come andava d'una lucente corazza e di un elmo di ferro. Il

suo volto era bagnato di sudore, i suoi calzari bruttati di fango.

« Tu devi avere qualche buona nuova, » disse il principe, « se devo giudicarne dall'impazienza che ti traspare dal volto, e dalla non meno che move le tue gambe. Racconta: se hai a dirmi cosa grata ti voglio regalare. »

« Allora datemi il regalo, » rispose Spadone porgendo il cavo della mano, « poichè ciò che devo dire vi arrecherà somma contentezza. »

Galeazzo, tratto da uno stipo una manciata di *agostari*, gliela porse.

« Orsù, non tenermi più in sospeso. »

« Magnifico, Cassano e Trezzo sono in vostro potere. »

« Che dici? » proruppero stupiti ad una volta i due fratelli.

« Ecco il fatto. Andando colla mia banda a zonzo per sorvegliare i guelfi, colsi un momento propizio che i castelli, per un richiamo di forze in Monza, erano debolmente difesi, e con una studiata sorpresa l'uno dopo l'altro li presi in tutta regola. »

« Voglio premiare anch'io il tuo valore, » disse il cimiliarca, fuori di sè pel contento, « e ti faccio dono di un cavallo di Normandia a larghe giunture, perchè t'abbia a reggere in completa armatura. »

Chiamato indi un valletto mandò a farlo preparare, pregando Spadone di passare all'arcivescovo a prenderlo.

« Grazie, monsignore; gli prometto fin d'ora di farne buon uso. Non ho però finito di dire. »

« Che hai ancora? » domandò Galeazzo.

« A Trezzo, » continuò il bandito, « posso assicurare che neppur uno è fuggito; parte furono ammazzati e gli altri fatti prigionieri: al contrario a Cassano alcuni si salvarono, e questi per una via o per l'altra porteranno la notizia a Monza. Allora verranno in buon numero per riacquistare il perduto, ed io non so se coi miei potrò bastare a far loro fronte. »

« Bene, hai fatto benissimo ad avvertirmi, » soggiunse Galeazzo; « non credo però che i Crocesignati vorranno per ora rifarsi di quei luoghi; piuttosto rinforzeranno il presidio di Vaprio: quel passaggio al momento basta per loro. In ogni modo tu ripartirai oggi stesso con degli Svizzeri; essi impongono maggiormente e sono temuti. »

Detto ciò, il principe usciva a dare gli ordini necessarii, perchè giunta la sera un corpo di Svizzeri partisse alla spicciolata, senza mettere allarme. Rientrato, avvisava il bandito di trovarsi in pronto al più presto possibile.

Spadone allora si ritirò, impaziente di andar a prendere il cavallo donatogli dal prelado.

I due Visconti, giubilanti per l'inattesa fortuna, crederono scoprire in essa il segnale di una successiva vittoria.

Galeazzo, più del fratello trasportato, esclamò: « Gli eventi sono favorevoli, ancora qualche mese; e la biscia, trionfante, splenderà come già lo fu, temuta! »

Conclusero però assieme che le cose non andavano precipitate, che non bisognava fare movimenti di milizie, finchè non fossero completa-

mente raccolte tutte le forze dell' esercito, per non dar da temere più del bisogno ai nemici, e quindi incitarli a prendere più rigorose misure.

Il cimiliarca poi, la cui presenza non era avvenuta a caso, prevedendo il successo delle cose iniziate, pensò di ridurre Galeazzo a rappacificarsi con Marco e Lucchino, vedendo pur troppo che gli abili guerrieri erano necessari. Il tasto che aveva a toccare era difficile, imperocchè se essi, impuntigliati, rotta ogni relazione col primogenito, rimanevano lontani da Milano, egli tanto meno si sentiva disposto ad abbassarsi. Così avveniva quel fomento d'odio, il quale va aumentando fra coloro che si credono offesi, in ragione che dura il silenzio, quando se avessero a romperlo ed a parlarsi, verrebbero con facilità ad intendersi ed aggiustarsi. Il degno prelado seppe tanto bene acconciare le parole, e adoperare tale un modo, tanto più convincente quanto più umile, che vinse l'ostinato proposito del principe. Ottenuto che all'atto stesso richiamasse i periti condottieri, nello scritto gl'insinuò egli le parole più adatte a calmare i loro risentimenti, e ad indurli a sostenere la loro famiglia in un caso di tanta importanza. Per indi distrarre la mente del fratello, affinchè non rivocasse il fatto, col subentrarvi della testardaggine, cambiato ragionamento saltò a parlare di cose liete, finchè venne il soprintendente a prendere le lettere da spedire. Allora, avendo ridonato al principe l'umore che voleva, desiderando di venir in chiaro, anche del come se la passasse colla moglie, lo pregò di condurlo da Beatrice, che da qualche tempo non

vedeva, per non essere più a lungo trascurato in un dovere che gli era tanto gradito.

Più che volentieri Galeazzo avrebbe tralasciato di accompagnarlo, ma la domanda era troppo cortese ed esplicita per rifiutarsi. Mandò dunque un paggio ad avvertire la principessa.

Ella si scosse all'annunzio, pure pel cimiliarca bisognava che ricevesse anche il marito.

Quando le furono innanzi, il prelato, stringendole con rispettosa familiarità la scarna mano ;
 « Principessa, » le disse, « accogliete i complimenti di un vostro fedele servo. »

E Galeazzo con ricercata galanteria : « Ricevete anche i miei.... Ma, m'inganno ! » esclamò interrompendosi, « o la vostra salute ne soffre ? »

Il cambiamento successo da un mese nella misera era tale da fargli muovere la domanda.

Confinata nelle sue stanze, come in una prigione, fuori di qualche volta che le convenienze le imponevano di mostrarsi ad una folla di cortigiani, Beatrice soffriva davvero. Aggiungi che il deperimento della sua salute s'era da giorni fatto più notevole.

Rispondendo con riconoscente schiettezza a monsignore, essa mostrò di non aver inteso le parole del marito, e siedè perchè facessero lo stesso.

Ma Giovanni, cogliendo la palla al balzo, domandava : « Forse che vi sia nociva l'aria pesante della città o la vita monotona che passate fra queste mura ? »

« Può essere, » rispos'ella ; « non posso infatti ricordarmi che con trasporto dell'aria viva della

Gallura; tuttora mi stanno impresse nella mente le dolci ricordanze di Ferrara, ed il soggiorno incantevole della turrita Pisa. Le passate felicità mi fanno triste il presente; fra queste mura io mi sento peggio che non i poveri pastori nei NURAGHI della Sardegna. »

Galeazzo, prevedendo male, s' affrettò a dire che una volta ristabilita la pace ella avrebbe potuto appagare ogni più minuto desiderio.

« Allora.... » riprese Beatrice crollando il capo, ma l'altre parole le morirono sulle labbra. L'infelice s'avvedeva che, proseguendo a quel modo, il languore da cui era predominata l'avrebbe presto tratta al sepolcro,

« Trattandosi di porre riparo ad una salute che è, e deve essere a tutti sì cara, sarà meglio a non frapporre indugio, » ripigliava il cimiliarca, volgendosi al fratello. « Se un cambiamento d'aria.... »

« Colla nativa, un cambiamento... e sono certa che ogni mio malore sparirebbe, che rivivrei. »

« A questo ho pensato più volte anch'io, » soggiunse il principe con piglio franco, « ma riflettendo alle cure di cui è gravato il marchese d'Este, per la guerra del Bolognese, dovetti persuadermi non essere il momento opportuno. Voi, Beatrice, non potreste godere della compagnia del fratello che amate; ciò sarebbe un altro dolore per voi, ed io non potrei che parteciparlo; senza dire che la lontananza m'ingrandirebbe i vostri mali, e me li farebbe ancora più incresciosi. »

Il parlare ipocrita ridestò nella principessa l'antico sdegnoso vigore, sentì come un'interna fiamma

salirle al capo, il suo occhio semispento brillò d' insolita luce. Animata dall' ira di lunghi patimenti, era per irrompere, se ripresa subito dal proprio decoro, dalla propria alterezza, non avesse sentita fierissima compassione per l' essere a cui s'era legata con nodo indissolubile. Rattenne l'impeto, accontentandosi di lanciargli uno sguardo con cui voleva dire: « non meriti neppur l' odio mio. »

Galeazzo, che finito di parlare, persuaso di non reggere all' aspetto della derelitta, aveva abbassato lo sguardo, fosse rimorso o curiosità lo levò su essa, nell' istante appunto che lo fulminava nel terribile modo. Ammutì, smarri la franchezza e fu costretto di moversi per rimettersi.

Il terzo personaggio non moveva labbro, non guardava, o almeno pareva che non guardasse, pure senti e vide bastantemente per convincersi dei propri sospetti. Da quanto aveva appreso s'era però accorto che non doveva entrare nelle loro contese. In questa visita soltanto egli conobbe appieno Beatrice. Vide in essa la donna degl' illustri natali, la nobile orgogliosa, l' altera, l' imperiosa, ma quel ch'è più la principessa non men che la moglie, e la moglie piena di un alto sentimento dei suoi doveri. Si persuase che con donna simile i Visconti non avevano a temere, e finse di non aver fatto caso, di non essersi quasi avveduto di quel ch'era successo.

Il principe, rimessosi dallo sbigottimento, riprendeva con accento flebile, vero o simulato che fosse: « Io sento il dolore di chi è nella circostanza di parer duro con persona che soffre,

ed alla quale vorrei arridessero sempre giorni felici; sento tale dolore, che imperiose circostanze mi costringono a sopportare. Mi è però di consolazione il pensare che fra poco, vinte le presenti difficoltà di Stato, io potrò, Beatrice, appagare anche il più minuto vostro desiderio. Se però, » continuava, « volete assolutamente cambiare aria, interrogherò in proposito i miei medici, e se è necessario, in qualcuno de' miei castelli... »

« Basta! » gridò la principessa sdegnata, poscia calmandosi: « L'infermo non muta stato per mutar di fianco. Io non vi chieggo nulla; lasciate a me stessa la cura della mia salute. »

Benchè monsignore si fosse imposto di tacere, a questi nuovi diverbi si trovò costretto a prendere la parola. Sperando di esercitare il suo influente potere sul fratello, si permise di dire a Beatrice che qualora la di lei salute richiedesse assolutamente un cambiamento d'aria, non troverebbe al certo nel marito un diniego.....

Ma Galeazzo soggiunse prontamente, che avrebbe voluto essere del suo parere, se non fosse stato convinto che il dovere di sovrano ne lo sconsigliava, almeno al momento. Mise in campo che Beatrice, abbandonando la città, avrebbe fatto credere al nemico di non essere sicura in essa; che un sordo timore si sarebbe impadronito in seguito anche del popolo, le cui conseguenze potevano riuscirgli funestissime.

« È vero, » chiese la principessa a Giovanni con istudiata freddezza, « che Firenze sia sempre a mal partito coi fuorusciti? »

Il repentino trapasso le venne suggerito dalla fierezza, per mostrare qual conto facesse delle parole astutamente umane e crudeli insieme del marito.

Monsignore, che guardava or l'uno or l'altra, non avendo prima preveduti così vivi rimbrotti; « Lo è pur troppo, » rispondeva stupito. « Signori e Buonuomini tentano invano frenare l'ire private, di cui essi medesimi sono in balia, e intanto Castruccio, memore dei ribelli accorsi a Prato, saprà valersene per trarre alla sua ubbidienza nuove terre... »

Il rumore di una porta che aprivasi sospese le loro parole, a cui la mente era pressochè straniera. Il cimiliarca si volse a guardare; ella, credendo che Galeazzo se n'andasse, rimase immobile.

Venne un' ancella ad annunziare che uno straniero, carico d'anni, domandava di parlare al signore di Milano.

Il principe si tenne fortunato di poter distrarre la propria e l'altrui mente, giacchè ritenne lo straniero qualche rovinato signore che, come accadeva sovente, di paese in città andasse a battere alle porte dei castelli e dei palazzi per ghiottire dell' ospitalità.

« Entri, » accennò, « ci compenserà col racconto delle sue avventure. »

L'aspettato si fece avanti con passo grave, inchinandosi timidamente. Era un vecchio coi capelli bianchi, lo sguardo dolce, il volto pieno di un sorriso soavissimo. Il suo aspetto nulla indicava di quanto aveva supposto Galeazzo. Al-

l'aria nobile e venerabile aveva in vece compreso di un senso riverente gli astanti, e massime Beatrice, su cui aveva fermato l'occhio aperto. Chiesto scusa con umili detti se aveva osato presentarsi a quell'ora, a cagione di un affare importante, per il quale non aveva creduto d'indugiare, dopo che aveva già perso tempo, per le strade guaste, dichiarò essere mandato da Azzone d'Este, e tratta una lettera la diede a Galeazzo. Il quale, fatte le consuete felicitazioni ed accoglienze, lasciò lo straniero con Beatrice, che, sentito da parte di chi veniva, gli si era premurosamente avvicinata, per chiedergli novità che da gran tempo non aveva.

Il canuto vecchio la rallegrò, dicendole averlo Azzone incaricato sopra tutto di farle i suoi saluti, di assicurarla che la amava tuttavia con predilezione, e che la pregava in qualunque bisogno a far calcolo su lui.

A questo punto Galeazzo, il quale, se stava leggendo la lettera col fratello, dava però mente anche al vecchio, gettò uno sguardo furtivo sulla donna. Ora si pentiva di avere di proprio consenso ricevuto in quel luogo il mandato, a cui ella, ch'egli teneva come prigioniera, avrebbe potuto raccontare i mali di cui le era cagione.

« È tanto tempo che nessuna voce mi giunge cara quanto la vostra, » continuava la principessa, facendosi sedere vicino l'arrivato; « proseguite, ve ne scongiuro, a raccontarmi di mio fratello, dei principi miei parenti, che mi colmarono di tante carezze e di tante gioie; la loro memoria mi trasporta ad un tempo d'ineffabile

contento. Ma... perdonate se non chiesi prima a chi devo essere grata.... »

« Ricorderete, principessa, giacchè gli anni mi hanno tanto mutato, il più caro amico di vostro fratello.... Astolfo. »

« Che! voi... Oh quanto diverso da un giorno! Voi quel prode, orgoglio e difensore della mia famiglia! Oh! quanto più care mi riescono le vostre nuove! »

In così dire lo prese nobilmente per mano, e conducendolo innanzi ai due Visconti, dimentica di quanto prima era avvenuto, disse loro: « Non siamo solo favoriti del mandato di Azzone, nome a me doppiamente caro, perchè mi rammenta col fratello il figlio, ma del suo più caro amico: un guerriero intrepido, un cuore magnanimo! »

« Porremo questo giorno fortunato tra i fasti della nostra casa! » esclamò il prelado.

« Tanto più, » proseguì il fratello, « ch'egli ci è favorevole anche qual messaggiero. Leggete, » disse, porgendo il foglio alla principessa, confidenza mai usatale prima.

« Dubitate dunque, » domandò il cimiliarca al vecchio, causa di tanto cambiamento nella conversazione, « che lo stesso Poggetto sia in Monza? »

« N'ho, si può dire, certezza. In più luoghi, passando, fu riconosciuta la sua insegna; in Monza si nota il concorso dei capi della parte guelfa, appartenenti o no all'esercito pontificio, ed il conte Versuzio, che pure era in Monza, ha fatto ritorno in Piacenza, per rimanervi finchè dura l'assenza del cardinale. »

Altre domande gli furono fatte a schiarimento dello scritto di cui era latore, che in complesso avvertiva: Essersi accorto il papa del pericolo che gli sovrastava, ed aver fatto radunare, a mezzo del legato apostolico, i capi di parte guelfa, per provvedere al rimedio. Essere stato Azzone severamente minacciato dallo stesso Giovanni XXII di non soccorrere i Visconti. Per cui concludeva: che senza nulla cambiare del disposto, i soccorsi estensi sarebbero venuti con quelli di Passerino, col quale era già inteso, per figurare che erano tutte forze del signore di Mantova.

Discussi i punti principali, la principessa lasciò i due fratelli a concertare i loro piani, ritirandosi in disparte con Astolfo a discorrere di tempi e di cose ch'erano stati per lei il bello di una vita che ora consumava nell'inedia.

Imbandita poi una lautissima cena, si posero tutti e quattro a mensa.

Piena di un contento inesprimibile, Beatrice palliò d'un velo lo stato di deperimento della sua salute, e Galeazzo, vedendo andar le cose meglio che non credeva, le rivolse parole gentili, a cui ella finse di non badare troppo.

Finita la cena, il principe prese un momento in cui Astolfo era impegnato a discorrere con Giovanni, per uscire a congedare Spadone, il quale stava in attesa de' suoi ordini. Sbrigatosi tornò, e fu contento di vedere che erano ancor sotto a parole.

« Beatrice non avrà potuto dirgli nulla, » disse fra sè con soddisfazione. Cenato, ricominciarono i discorsi di guerra, di guelfi, di ghibellini, di papa,

di imperatore, di parenti e di amici, finchè vennero i portadoppieri per condurre l'ospite alle stanze assegnategli.

! Dovendo egli partire alla mattina successiva, chiese alla principessa gl'incarichi di cui voleva onorarla. Avutoli, ringraziandola della squisita accoglienza, ed augurandole tutte le benedizioni del cielo, si congedò con Galeazzo e Giovanni.

Quale rimanesse Beatrice, al sentire la precipitata partenza di Astolfo, all'idea di non poterlo più vedere, prima che partisse, non è cosa facile a dire. Destata come da una cara illusione, venuta ad addolcirle un'ora fugace d'immeritato inganno, sorrise amaramente fra l'ingenua ed il folle, guardando attorno trasognata. Il veglio l'aveva fatta risovvenire di un tempo felice, ed ella, senza conoscere i versi di Dante, in cui veniva commiserata, era trascorsa a quello che con Nino, suo primo marito, aveva gustate le consolazioni di sposa e di madre invidiata. Credendo di qualche durata la fermata di Astolfo, aveva ideato di valersi di lui per palesare al fratello la vita che passava in Milano, nella reggia del Visconti. Un'occasione tanto favorevole la vide ad un tratto sfuggita, senz'ombra di speranza che avesse a ripetersi. La vista però della sua ancella prediletta, rimasta sempre silenziosa in un angolo, la colpì d'una subita idea, alla quale si diede in braccio. D'Isetta poteva valersi; era destra, fedele, coraggiosa, e la pregò di tentare se vi era un mezzo onde prevenire l'ospite che la principessa aveva a parlargli segretamente.

Tentò la donzella senza riuscirvi. Solo poté riportarle, essere lo straniero alloggiato nell'alta torre di mezzodì.

Che fare? Alla mattina sarebbe partito, ed allora ecco svanita per lei ogni speranza. Rimase dubbiosa un momento, indi si scosse, movendo rapidi passi, e finì col risolvere di andare ella stessa dal vecchio, per una via che sapeva sconosciuta ai servi ed ai soldati. Ma poi cosa dirgli? Questo le diede maggior pensiero; pure concluse: narrargli quanto si sentiva, e chiedergli consiglio per ciò che convenisse fare? Danneggiare il fratello, no; il Visconti, a cui doveva sommissione di moglie, nemmeno; del resto, darsi ad un mezzo qualunque, non ignobile, onde abbandonarlo.

Quando cessato ogni rumore, spento ogni lume, fuori del lontano passo monotono delle scolte, tutto pareva immerso in un cupo silenzio, uscì coll'ancella, mandandola avanti col lume, per assicurarsi se mai vi fosse alcuno; prevenendola ad ogni buon conto, che, scoperta, si desse per in sogno. Questo avvertimento Beatrice glielo diede, sebbene lo credesse un di più, tanto fidava di riuscire; chè se mai avesse sospettato pericolo, non visi sarebbe esposta, volendo ella aver diritto di abborrire l'aleazzo.

Gli andarivieni per cui s'inoltravano erano stretti e tortuosi. Percorso lungo tratto, dovevano discendere una scala, in fondo alla quale si scendeva nei sotterranei. poi, attraversato un andito, dovevano salire altra scala a chiocciola, conducente nella torre di mezzodì. Tacita, trattenendo il respiro, Isetta proseguiva con passo

leggero, seguita con non minore precauzione dalla sua signora. Ad un tratto Beatrice, che aveva già poco lume per la tortuosità dei giri, restò in pieno buio e nel medesimo istante sentì un grido soffocato. Non rimase incerta. Pensando che fosse stata posta qualche guardia per via, affrettò il passo onde giungere in aiuto dell'ancella. Andando a tentoni riuscì in fondo alla prima scabrosa scala, percuotendo nei muri sassosi, allorchè, con suo immenso dolore, si trovò sbarata la via da una porta che non aveva mai saputo esistesse. Suo primo pensiero fu di chiamare la guardia e corromperla coll'oro; la trattenne l'idea di consegnarsi anch'essa, giacchè riflesse: se avessero sospettato che un'altra veniva dietro all'ancella, l'avrebbero astutamente attesa. Dopo l'unico grido non sentì più accento, non passo, non il più lieve rumore. Le s'infiammò il sangue, illividi al misterioso silenzio che la faceva accorta di un agguato, e risalita tornò terribilmente agitata nelle proprie stanze.

Era da un minuto entrata, che sentendo accanto al letto un fruscio di vesti, si volse, e sulla soglia di una porta, nuova per lei, le comparve Galeazzo cogli abiti disordinati, cogli occhi iniettati di sangue.

Vedeste mai donna patrizia, fieramente altera, fieramente superba, guardare col più iracundo disprezzo l'offensore plebeo? tale apparve essa al principe, orgogliosa di non essere stata còlta in punto. Con portamento grave, con passo dignitoso, raccolti in sè gli occhi, passeggiò boriosa, nel massimo orgasmo dell'indifferenza, senza par-

lare, senza scomporsi allo sguardo cagnesco dell'apparso.

Questo modo irritò maggiormente il Visconti.

Accompagnato Astolfo, e partito il cimiliarca, egli andò, com'era uso di quando in quando, a fare una visita di sorpresa alle scolte, in certi punti del castello, e vedendo ancor lume nelle stanze di Beatrice, sospettando ch'ella meditasse di far sapere qualche cosa ad Azzone per mezzo del mandato, a sventare ogni tentativo appostò intorno ai di lei appartamenti veglianti guardie, senza dimenticare la via solitaria, la quale, nota alla principessa, l'era tanto meglio a lui, ordinando di arrestare chiunque trovassero aggirarsi pel palazzo. Infatti la guardia posta nell'andito, al piede della prima scala, che dovevano scendere le donne, vedendo avanzarsi chiarore e sentendo muovere passi, si nascose. Giunta l'ancella, sebbene rimanesse attonita in vedere una fanciulla, la prese alla meglio, sbarrò la porta della scala, portò l'adunghiata in una stanzaccia, e chiusevela corse a riferire l'accaduto.

Galeazzo, al sentire che era una donzella, mentre avrebbe desiderato che fosse stata presa la stessa Beatrice, corse da questa per segreti nascondigli, sicuro di coglierla almeno nella più trepidante agitazione. In vece la trovò fiera come al solito.

Rimasto un momento sulla soglia, entrò, chiuse la porta e s'arrestò di nuovo a guardarla con occhio feroce.

Il viso di Beatrice fu per lui di marmo; nulla potè leggervi di quanto cercava.

« Io accorsi, » disse alla fine, vedendo ch'ella persisteva a tacere, e cercando di rendere la voce meno aspra che gli era possibile, « perchè sentendo delle grida in palazzo, nè parendomi esse di spiriti maligni, abitatori dell'aria, temevo per voi, principessa, »

« E perciò veniste per via segreta, per segreta porta... Queste arti non sono oneste, o signore, ed offendono la mia sensibilità. »

« Accusatene voi sola; vidi ad ora insolita il lume nelle vostre stanze, e giustamente temendo accorsi per la via più breve. »

« A che fare? io ho già troppo sperimentato le vostre premure. »

« Ciò non importa. Siete dunque tranquilla? non vi è assolutamente accaduto nulla? »

« Lo vedete, » rispose ironicamente.

« Eppure avrete udite delle grida? »

« Se non foste mordace vi crederei faceto; » replicò ella coll'egual tono.

« Principessa, il volto traspare dalla maschera impostavi. »

« Vi prego, l'ora è avanzata, lasciatemi sola. »

Le astuzie dell'uno cercavano invano di superare la fiera diell'altra.

« Non sarà mai, non sarà mai, » insistè Galeazzo; « se non a voi ad alcuna delle vostre ancelle è capitato male, poichè posso accertarlo, le grida uditesi erano femminili. »

E senza replicare s'incamminava all'altre stanze. Beatrice fece qualche passo per impedirglielo.

« Arrestatevi, non aggiungete vergogna a vergogna; nascondete almeno ad esse i vostri indegni sospetti. »

Il Visconti non l'ascoltava. Egli credeva senza dubbio che la principessa, volendo dire qualche cosa ad Astolfo, si fosse servita di un' ancella, giacchè sapeva che un' ancella era l' arrestata; la resistenza inoltre che ora incontrava sarebbe da sola bastata a farlo certo.

Per togliersi dall'imbarazzo levava le mani su Beatrice, la quale, rabbrivendo all'atto villano, nascose inorridita il viso. Egli allora, preso il lume, entrava nelle vicine stanze.

« Vedete, » gridava da esse, « s'io non avevo ragione, qui per esempio non c'è alcuno, il letto non è per anche toccato, ciò vuol ben dire qualche cosa. » E ritornando alla principessa: « Non rispondete? La cara ancella che pare v'abbia ammaliata da scaltra fattucchiera, quella donzelletta della carnagione bianca, delle forme giuste, manca di notte dalla sua camera, mentr'io vi dico che grida femminili s'intesero nel tenebroso silenzio del palazzo, e voi non rispondete? »

« Ella può essere uscita in sogno come le accadde altre volte. »

Galeazzo aprì le labbra ad un sorriso maligno, soggiungendo:

« Ma questa sarà l'ultima! »

E se n'andò lasciando Beatrice atterrita.

La stessa notte Isetta, interrogata inutilmente su ciò che il Visconti voleva, fu rinchiusa in un'angusta prigione.

CAPITOLO XXXI.

Il mandato dell'Estense aveva detto il vero. Giovanni XXII si vedeva sfuggire ognor più il potere sull'Italia, la quale, stanca di una lotta che la straziava orribilmente, stretta di continuo da armati, venuti a contendersela, pareva fosse per rialzare il capo, vergognosa del passato e vogliosa di vendicarlo. L'imperatore, Galeazzo e Castruccio erano quelli che più di tutti innalzavano la bandiera della rivolta, traendosi dietro seguaci che gridavano ai tiranni una mortale disfida. Milano, Firenze, Ravenna, Siena, Pisa e Lucca, già conflitto esecrando di ire e di ambizioni, ridestavano antiche onte, assopiti rancori, ponendo tutto in campo onde avvalorare le loro pretese. Allora, il papa incominciò a tremare davvero, pel fuoco che, sollevandosi dall'alto al centro d'Italia, andava estendendosi fino nel cuore di Roma. Inutilmente i suoi consiglieri cercavano dissimulargli il pericolo, perchè ne ignoravano il rimedio; inutilmente gli dipingevano accecati i Fiorentini, pieni d'orgoglio e di ambizione i Milanesi, i Lucchesi, i Volterrani ed i Pratesi; stanchi i Pistoiesi, e giudicando con una cronaca veritiera, ma scritta alcuni anni prima, facili a patteggiare i Sienesi (*): egli s'era tanto persuaso di per sè stesso della verità da non poter più

(*) Dino Compagni, Cron. Fior. lib. III.

creder loro. Senti assolutamente necessità di piombare sui Visconti, e distruggere l'esercito che accampavano. Prima era rimasto sospeso per l'incertezza dei fatti, che la distanza gli celava o gli travisava; ma ora vedendo sempre più chiaro, che Galeazzo tendeva a ricominciare le ostilità, ed accortosi delle pratiche da esso aperte cogli antichi alleati della Chiesa, si provò a sventargliele. Fu inutile. Azzone solo, per certi suoi motivi, promise di non favorire il Visconti, quando invece vedemmo come si sia studiato di mandargli i soccorsi con quelli di Passerino.

Bertrando del Poggetto, che in questa guerra era la mano destra del papa, ingannato dalla sottigliezza del marchese d'Este, lo credette veramente innocuo, e reputando ciò frutto delle sue fatiche, ne menava non poco vanto. In effetto gli pareva che un nemico di tal fatta di meno, volesse dir molto; ma il valent' uomo s'ingannò, come s'ingannò alle tranquille apparenze di Galeazzo. Avvedutosi poi dell'errore, e dei lavori che il nemico preparava sott'acqua, vedendosi la tempesta alle spalle, si recò a Monza, onde far prestamente riattivare l'esercito.

Gli abitanti di questa misera città, rimasta tetra e squallida per più di tre mesi, invasa com'era da una soldatesca resa infrenabile dalla fame, sentirono sollevarsi l'anima quando il primo di febbraio, fatte le paghe arretrate all'esercito, e sottoposto alla dimenticata disciplina, si trovarono più sicuri delle loro robe. Non si sarebbero più levato il pane di bocca, o peggio ancora non glielo avrebbero più tolto; le lor spose non si

sarebbero più abbigliate da cortigiane, per riuscire più gradite all'insultante predone.

I Crocesignati, risorgendo a nuove forze, questionarono quando si trattò di fare il loro generale, avendo costretto Buyron, il quale non volevano per nulla, a partirsene colle buone prima d'incontrare peggio.

Il cardinale Poggetto dovette pertanto pensare un'altra volta a chi meglio poteva affidarne il comando. Il conte Versuzio, in tale occasione, non aveva tralasciato di rammentargli i servigi ch'egli aveva già resi al pontefice, l'onta tentata che gli faceva Galeazzo nemico irreconciliabile, le parentele ed i diritti che vantava. Il cardinale, persuasissimo delle sue ragioni, non voleva però precipitare. Passati in rassegna gli uomini del partito guelfo, su cui poteva contare, e che si erano acquistata fama di valorosi, si ridusse a stare indeciso fra il Cardona, Versuzio ed il Castiglione. Degli altri poco si fidava; sebbene valorosi, più che di vittoria erano ambiziosi di vendetta.

Finalmente il catalano la vinse sui due collega, a cagione del prestigio che s'era molto più di loro acquistato.

Assunto il comando, si diede a riordinare l'esercito con maravigliosa prestezza; nessuno degli altri due comandanti avevano mai ottenuto tanto. Bisogna però dire che mai s'erano fatte le paghe tanto appuntino, primo capitolato ch'egli fece al cardinale, se aveva da rendersi responsabile del possibile successo.

Conoscendo bene la natura del suo tempo,

prevenì di più il Poggetto perchè battesse instancabilmente alla porta di chi aveva a sperare della caduta dei Visconti e del partito ghibellino. Gli sforzi non tornarono inutili; non subito, ma presto, fu assicurato che verrebbero a Monza, con vevoli forze, in soccorso della chiesa, Arrigo di Fiandra, fratello di Federico duca d'Austria, con Rodolfo da Edden ed Ermanno Stochera, già legati di quest'ultimo.

Ciò era quanto desiderava il nuovo generale, il quale, se si credeva forte per dare incominciamento all'impresa, s'accorgeva di non esserlo abbastanza per continuarla, persuaso di essere costretto a sacrificare molto in principio. E per mettersi in istato di far fronte con più animo al nemico, quando apparisse; ordinò celatamente una spedizione, onde impadronirsi dei due punti fortificati sull'Adda.

Prescelto al bisogno quel numero di soldati che credeva potessero bastare, li affidò a Rugenonte, nuovo condottiero d'infanteria, venuto al suo soldo, commettendogli l'impresa.

A Trezzo, dove dovevano prima dirigersi, nessuno sapeva del temporale che gli stava sopra. I Svizzeri ed i banditi erano rintanati negli antri sotterranei, tracannando allegramente, bevitumiando sguaiati e graziosi. Quantunque non se ancor sera, le lanterne pendevano appese doccianti orride volte, a rischiarare quell'angolo più di belve che d'uomini, dove anche ieno meriggio la luce era scarsa e sinistra, entrando che pei crepacci, pel riflesso delle sponde e del fiume. Da un lato sorgevano litigando

deformi visacci, coi capelli rabbuffati, dando mano ai pugnali e vibrando alla cieca; da un altro gridavano, correivano pel tetro ampio spazio, o gareggiavano in istorielle che erano empiastro di fole, di vizi e di virtù; d'ogni parte intrescavano sconce ridde infernali.

A notte fatta arrivò il capo ad interrompere i tristi volpacci, col chiamare a sè alcuni adepti dei più consumati nel mestiere. Questi parlarono ad altri, che fecero succedere un cupo mormorio, un irrompere di risa e maledizioni, mentre si armavano con sollecitudine.

Cogli Svizzeri, mandati da Galeazzo in soccorso dei banditi, fu scelto a partire anche Luca, perfettamente risanato. Il nostro caposquadra, guarito, voleva smettere di fare il soldato. Ma Manfredò, amando con profondo sentimento di riconoscenza il buon villano, e sul quale aveva già formato qualche intenzione, lo pregò di durarla per poco ancora, che ormai le faccende non dovevano andare più tanto per le lunghe. Fermatosi quindi gli toccò di partire cogli Svizzeri.

A Trezzo, non confacendogli troppo la compagnia dei banditi, usciva alla mattina per tempo a caccia, girando pei dintorni, ed anche allontanandosi, tanto per aver modo di occupare il tempo. Una volta, arrivato al villaggio di Cavenago, sentendo un lontano calpestio si fermò. Parendogli poi che fosse molta gente, insospettito, si nascose ad osservare, e vide avanzarsi un corpo di armati, però quieti, senza nessun'aria di minaccia. Restò in forse, se correre ad avvertire Spadone o rimanere a osservare la fine. S'at-

tenne all'ultimo partito. Gli armati gli passarono presso silenziosi, inoltrandosi nel villaggio; egli, dubitando mentita la loro quiete, si mise in coda ed indagò finchè seppe che erano milizie della chiesa, avviate a prendere Trezzo, e che pel sopraggiungere della notte pensarono bene, trovandosi presso Cavenago, di fermarsi quivi a riposare, per riporsi in marcia la mattina per tempo.

Luca, quando gli armati furono a dormire, corse ad avvertire Spadone di tutto.

Il capo dei banditi, sentito che il distaccamento guelfo si fermava la notte a Cavenago, stabilì il suo piano strategico col caposquadra.

Conoscendo presso a poco le forze del nemico, molto maggiori di quelle che si trovavano in Trezzo, divisarono di richiamare il presidio di Cassano, senza darlo a conoscere ai pochi della chiesa stanziati a Vaprio, per poi rimandarlo ancor subito al suo posto.

Luca s'incaricò dell'assunto. Montato a cavallo andò traverso ad accorciatoi, e condusse quelli di Cassano, non lasciandone colà che pochi per mostra. Allora Spadone, mandati fuori alcuni sparpagliati, per assicurarsi d'una sorpresa, chiamò all'ordine gli altri, li riunì tutti assieme sullo spianato del castello, indi li dispose come credeva più conveniente, mettendo gli Svizzeri davanti, per ad ogni buon conto fare accorto il nemico che aveva a che fare con soldati. Il corpo grosso lo prese poi sotto il proprio comando, affidando a Luca, con pochi borghigiani raccattati, la custodia del ponte sul fiume, se mai da quella

parte venissero tese insidie. In tal modo disposto, ognuno prese la dovuta posizione, quantunque fosse ancor notte.

I nemici, che della notte avevano approfittato per meglio sorprenderli, s'avanzavano a gran passi, credendo di arrivar loro addosso mentr'erano immersi nel sonno. I loro calcoli fallirono. Allo spuntare del giorno furono a vista del castello, ma poco dopo s'accorsero di essere attesi, e con forze ben maggiori.

Spadone mandò loro un araldo dei più arditi, con un'ambasciata di villanie e di insolenze, alle quali crederono bene di non rispondere che con un precipitoso volgere di spalle.

Gli Svizzeri ed i banditi si diedero ad inseguirli, ma cacciati oltre il villaggio, in cui avevano pernottato, s'arrestarono per non allontanarsi di troppo.

Nel far ritorno, volendo essi avere un pretesto per angariare e rubare qualche cosa a Cavenago, accusarono gli abitanti di aver accolto i guelfi. I meschini assicurarono che, se anche fossero stati il doppio, non sarebbero mai bastati per opporsi a quegli armati, protestarono di non averli accolti, ma che erano entrati da loro, come padroni. Tutto fu inutile, essi fecero quanto vollero, trascinando prigionieri coloro che avevano tentato di opporsi alle loro soperchierie, fra cui una contadina, che invanamente dibattendosi mandava acute e disperate strida.

A Trezzo, ripartito il poco rubato, il presidio di Cassano fece ritorno a quel castello, e gli altri rimasero sullo spianato, davanti alla massiccia torre, a malmenare i prigionieri.

Superbo del felice esito, Spadone cercava un messaggiero da spedire a Galeazzo, affinchè sapesse l'avvenuto, e quindi gli mandasse altri soccorsi, avanti che il nemico avesse a far ritorno più forte. Luca, instancabile, quantunque si sentisse storato dalle fatiche della notte, si offerse al capo, che gli affidò con piacere l'incarico.

Attraversando lo spianato, il borghigiano osservò gli Svizzeri ed i banditi accapigliarsi fra loro, e assieme percuotere i prigionieri. Ripugnandogli tali cose era per volgere altrove il capo, se uno dei birbi non l'avesse chiamato.

« Guarda, caposquadra, la bella preda che abbiamo fatto. E poi si dice che noi degeneriamo dagli eroi del secolo di ferro! »

« Belli eroi davvero, » diss' egli guardandolo bruscamente; « al mio paese salireste in fama di ladroni! »

« Oh! oh! » l'interruppe il ribaldo; « per tutte le messe sentite per la buon'anima di mia madre.... non vorrai insultare? »

« Bandito, se non approvo le azioni cattive, nemmeno piego la testa se il cielo tuona e minaccia tempesta! » Rispose il caposquadra con piglio severo.

« Di che azioni cattive mi vai tu parlando? abbiamo vinto o no? »

« Ma di vittorie a tal prezzo io non mi vanterei. Violare le povere case, perchè non hanno forze con cui farsi rispettare, è da birbante. Guardatevi di un tardo ravvedimento.... »

« Al malanno i precetti! Insegni virtù quando sulla terra non mostrasi che vizio; interroga i miei

compagni e ti daranno per me la risposta: quale fu il seme e tale è il frutto. »

Il borghigiano aveva rampognato, sentendo pietà pei poveri maltrattati, ma vedendo bene che era un predicare al deserto, spronava il cavallo andando oltre.

CAPITOLO XXXII.

Galeazzo, sentito l'occorso a Trezzo, mandò subito a rinforzare quel presidio da alcuni Lodigiani giuntigli di fresco, continuando alacramente il lavoro incominciato.

Essendosi fatte palese le nemiche ostilità, anch'egli non si curò più tanto di celare i propri maneggi. Ormai era venuto inutile per una parte e per l'altra; non tendeva dunque che a predisporre ogni cosa colla massima prestezza. Prima di tutto non tralasciò di ben far propendere la popolazione a suo riguardo, la quale, dall'energia che vedeva adoperata in ogni cosa, ne traeva augurio felice, e già molti ambivano conoscere il giorno della battaglia, credendola indispensabile, sicuri in cuor loro della vittoria. Fosse per opera d'astuzia, o naturale istinto, i discorsi di cose pubbliche erano facilmente allusivi alle grandi passate vittorie degli eserciti milanesi. Si trattasse poi della distruzione di Lodi o Como, o della vittoria di Legnano, riportata sopra Barbarossa, o di quella di Gorgonzola sopra Federico II, di lui figlio, ciò poco importava. Il solo ricordo di quelle imprese de-

stava nei petti un potente fuoco di coraggioso entusiasmo, ch'era quanto Galeazzo voleva. Dietro il sentimento pubblico, quel sentimento che egli cercava di dirigere come voleva (e questa volta ebbe la fortuna di riuscirvi), fece correre voce ch'era deliberato di distruggere affatto i Crocesignati, avvalorando il proposito col far intendere di avere potenti alleati, e che, cresciuto a lunghe esperienze, imprendevasi una guerra colla calcolata certezza di vincere a qualunque costo.

In un popolo guerriero, tanta evidenza di trionfo era superiore a quanto abbisognava. Ognuno si tenne fortunato di partecipare ad una gloria, che sarebbe durata immortale. Gli amanti della patria vagheggiavano il libero avvenire che si ripromettevano, la nobiltà si gonfiava, vantandone tutto suo merito, i mercanti s'aspettavano con una pace vantaggiosa e durevole il risorgimento del commercio, gli operai un lavoro continuato, che non li obbligasse più a forzati digiuni.

Con tutta prestezza furono anche riordinati i corpi dei militi, riattivate le fanterie tedesche e gli altri corpi speciali, ricomposte in maggior numero le cittadine milizie, dove giovani e vecchi accorrevano, entusiasti, al sentire che Marco ritornava condottiero dell'esercito.

Il suo ritorno era vero. Questo singolare guerriero, dopo la furiata di un giorno, s'ispirava di nuovo a quei principii che erano l'istinto del nobile suo cuore. Dimenticati i maltrattamenti sofferti dal fratello, appena lo richiese del suo aiuto, e si sentì pregato a difendere la propria famiglia,

rispose: non avrebbe mancato, lo chiamassero al momento opportuno. Non così Lucchino; fermo nel proponimento di non più immischiarsi in questa guerra, non ascoltò ragioni, non si mosse nè a preghiere di parenti, nè di amici.

Tutti aspettavano impazienti il momento, senza sapere se sarebbe arrivato il domani o dopo un mese, sebbene paresse imminente. Erano arrivate le forze dell'imperatore, quelle di Cane di Verona, di Passerino di Mantova, alle quali andavano unite l'altre d'Azzone d'Este. Le città ghibelline, dichiaratesi pei Visconti, avevano puramente mandato tutti i possibili soccorsi, e le milizie cittadine sommarono fino ad otto compagnie, grossissime, ogni due delle quali avevano un comandante superiore, ch'erano: Manfredo, Grunsten, Marestatem, ed il podestà Viscontello da Binasco, succeduto al Rusca; nomine fatte con accorgimento, per mettervi alla testa tutte persone fedeli. Ogni compagnia aveva d'altronde il proprio capitano, scelto anche fra individui sospetti, ma che non si potevano lasciar dimenticati, senza pericolo che avessero a suscitare nemici. Tale era per esempio Guenzo da Marliano, fatto capitano per riguardo di Marco, al qual Guenzo però, comandante la seconda compagnia, misero al fianco Imblavado, comandante la prima.

Così furono alla meglio accontentati tutti, eccettuato Imblavado. Egli si rodeva il cuore in vedere Manfredo, prima coll'egual grado, ora suo superiore, giacchè aveva il comando delle prime due compagnie. Invano cercava di persuadersi che contr'esso egli avrebbe sempre perso, cimentandosi;

di tanto in tanto cercava venirne con alcuno in discorso, alla lontana, per tentare un mezzo qualunque onde denigrare il giovine eroe, ma sempre, a suo maggior scorno, lo sentiva più decantato.

Un giorno, trovandosi con Guenzo, il quale, secondo il solito, faceva il panegirico di Marco, dopo averlo assecondato, per meglio disporlo in suo favore, passò a sparlar di Manfredo. Guenzo, sul principio, tutto pieno del gran capitano, non ci aveva fatto grande attenzione, ma appena accortosi di cosa si trattava, non potè contenersi, nutrendo egli una specie di predilezione pel calunniato, dacchè ammirò le sue prodezze sui bastioni di Monza, e messosi sotto a parole, la si sarebbe fatta brutta, se alcuni intromettendosi non fossero giunti a calmarlo.

Dopo quest'altra lezione, il detrattore tenne maggiormente la lingua fra i denti, per non inimicarsi tutti i capi, odiando però costantemente in cuor suo il giovine, che lo superava in tutto, e maledicendo il destino che lo condannava a doverselo sopportare sempre davanti.

Manfredo, dal suo canto, non faceva gran caso dell'invidioso. Egli andava correggendosi nei difetti, e la bontà del suo animo lo distoglieva da simili frivolezze. D'altronde aveva ben altro pel capo, egli che ogni qual volta vedeva Igilda sentiva il pregio del riacquisto fatto, perchè la fanciulla s'era in tutto resa degna di lui.

La sera che, ritornando da Santa Radegonda, s'incontrò nella trista comitiva di Galeazzo, s'avvide di dover usare sempre più precauzioni, per non destare sospetti ne'suoi nemici, a scapito di

Igilda, e forse del monastero. D'allora quindi si condannò a non andarla a trovare che una sol volta per settimana.

Un venerdì, stando Adelasia presso il letto di una consorella ammalata, si trovò solo coll'amata. Ciò accadeva per la prima volta dacchè la donzella era nel monastero. In questo tempo, la donna aveva rinnovellata la vita, e s'era elevata a piangere, pentita, il suo trascorso. I generosi consigli di Adelasia, consigli ne' quali era evitato anche il più lieve rimprovero, l'avevano redenta dalla classe vilipesa in cui era nata, e sollevata nobilmente, senza farla incorrere nei difetti che erano la conseguenza dei titoli e delle prerogative nella nobiltà; delle cerimonie, dei riguardi e delle convenienze, nei ricchi. La saggia sua consigliera, quantunque discesa da nobile stirpe, aveva troppo per tempo provato il dolore, per non attingere da esso. Ecco perchè Igilda non fu guasta, ecco perchè, conosciuti i difetti di Manfredò, cercò instillargli quei sentimenti, che col tempo sarebbero valsi a pienamente correggerlo.

Trovandosi sola con lui le s'affacciò più chiaro il passato, e vergognò, arrossì di aver osato rivolgere, prima lo sguardo, e poi le speranze, dove non doveva; di essere stata tanto tempo in casa del suo liberatore, doppio motivo per non abusare. Sopra tutto si pentiva di aver avuto così poca fede da darsi alla disperazione, di attentare alla propria vita. Questo pensiero non l'abbandonava mai, insistente gli rammentava le passate colpe, e la rimpiccioliva in-

nanzi a Manfredo, che pure presso la fanciulla si risovveniva di tutto il male fattole, sebbene sapesse di aver incominciato con una buona azione.

I loro cuori, nuovi all'amor vero, non erano forse mai stati compresi di sentimenti più profondi e salutari.

« Potete voi, Manfredo, perdonarmi l'indegno passato? » Proruppe Igilda, cogli occhi gonfi di lagrime, impotente a trattenere la commozione.

Così umili parole, accompagnate da un gesto quieto, intenerirono l'animo dell'amante, gli cagionarono una dolce effusione di gioia, mista a tenerezza.

« Perchè, » esclamò il giovine, « farmi tale domanda? essa mi rimprovera della crudezza con cui io ti trattai un giorno. Son io, Igilda, che deve chiederti perdono, io, che oltraggiandoti nella parte più sensibile del cuore, t'ho spinta fino alla disperazione. Son io, angelica creatura, che deve implorare la tua grazia! »

Ella non credeva di riuscire a tale conclusione; conosceva e si pentiva dei propri torti, ma non voleva richiamare gli altrui. Rimase quindi confusa senza avere il coraggio di alzare gli occhi.

« Voi siete ben generoso, se dimenticate la mia disparità in vostro confronto. » Soggiunse dopo un istante, cambiando affatto il suono della voce.

« Non so se un tempo, quand'io incompresi i tuoi sentimenti puri, eri diversa d'oggi, ma in quanto a disparità, la mia fu al certo sempre più

vergognosa. Ora poi che potresti essere l'esempio delle donne, le più chiare per natali, ora che mi sei divenuta una fanciulla celeste.... »

« Non proseguite, vi prego. Se meglio divenni lo devo a voi, alla vostra buona madre; ella mi digrossò, ella sola mi può aver resa a voi cara. Da me sarei sempre stata la stessa, inconscia dei miei difetti, e ciò che è più non avrei mai conosciuto, che fra quei signori del feudalismo, di cui sentivo parlare tanto male dalla povera gente, uno ve ne fosse, nobile come voi, che, benchè nemico al tiranno, combatte al suo fianco onde impedire che gente, poco men che barbara, venga ad invadere le nostre belle pianure. Non avrei forse mai saputo che fra i discendenti degli antichi conquistatori, che per fama di spogliazioni tramandavano ai più tardi nipoti il temuto loro nome, uno ne fosse esistito, che non avesse tradita la coscienza del proprio dovere, uno nel di cui cuore fossero venerabili i nomi di patria, di amore!... »

« Io, » ripigliò egli, « ti sono troppo al di sotto, Igilda, e sento che solo al tuo fianco potrò venirti degno. Mentre cercavo un motivo per parlarti cautamente della probabilità di presto dover partire per ritornare alla guerra, ecco che mi sei venuta in soccorso colla tua virtù, porgendomene occasione. Meglio di me tu indovini ciò che mi sta nel cuore. »

Seguì a tali parole un profondo silenzio. L'amante, riamata, soffriva, ma volendo nascondere il proprio dolore (in questo molto più abile la donna dell'uomo) soggiunse con voce ferma:

« Questo momento lo doveva prevedere, da quanto voi stesso mi diceste, e vi sono rassegnata; pure che un disinganno dei più amari... »

« Non sarà, non sarà, » disse subitamente Manfredo, « me lo dice la voce di Dio, che il tuo cuore, o fanciulla, mi ha insegnato a ben distinguere. Io ritornerò illeso, ritornerò per non più lasciarti. »

« Ma se mai aveste a cader ferito?... »

« Mi scordava di dirti che conduco meco molti servi. Circondato dalle loro premure, non avrò molto a desiderare, se mai fossi disgraziato. »

« Se fatto prigioniero... aveste a dare in mani spietate?... »

« La speranza di un grosso guadagno le dissarmerà. »

« Se circostanze impreviste, o se peggio ancora, la mor.... »

Non le riuscì di profferire intiera la parola tremenda e misteriosa, che la più parte dei viventi non può intendere senza raccapricciare. Abbandonata dalle forze, con cui aveva tentato superare sè stessa, all'idea di perdere ciò che aveva di più caro sopra la terra, e per il quale aveva tanto sofferto, fu presa da indicibile terrore; scolorì e sarebbe caduta, ove l'amante non l'avesse prestamente sorretta.

Recintogli il vago corpicino colle braccia, Manfredo contemplava con passione il pallido viso della smarrita, mollemente inclinato sulla sua spalla.

Dopo un momento, riaprì gli occhi la donzella, movendo le labbra ad un sorriso celeste.

« Nel primo caso » rispose allora Manfredo, io confido in quella rassegnazione di cui hai date tante prove; nel secondo... »

Un grido sepolcrale della fanciulla, che gli si avviticchiò come per impedirgli di lasciarla, lo tenne sospeso.

« Nel secondo » continuò egli con calma sinistra, « lascerò un terribile mandato di vendetta. Non tremare così, Igilda, io seguo l'esempio inalterabile de' miei padri. »

Gli occhi del giovine balenarono di segreto furore, il suo viso aveva assunto un'espressione tutta nuova e feroce, la sua voce s'era fatta cupa.

Igilda, crollato mestamente il capo, rimase muta e pensierosa, colla sguardo volto a terra.

Il giovine amante, sentendosi rabbrivire al silenzio di morte, proseguì più tranquillo:

« In ogni modo, qualunque cosa avvenga, prima d'andare alla guerra io desidererei di celebrare le nostre nozze, compito questo dovere mi sentirò più forte, se mai il destino mi fosse avverso; ma sono certo di no, non foss' altro che perchè ho in te un angelo che mi raccomanda al Signore ».

È strano il misto di pietà e di barbarie che lo dominava. L'animo suo pendeva tuttavia incerto, fra i succhiati principii boriosi e la cristiana pietà.

Tocca da parole risguardanti la verificaione del suo gran desiderio, rinvigorita al pensiero, che divenuta sua moglie non avrebbe più dovuto arrossire del passato, Igilda alzò gli occhi, e da velati di lagrime che erano, si aprirono ad uno

sguardo intenso e brillante, mentre le labbra le si schiudevano ad un sorriso di paradiso.

« Sarà inutile dirvelo, Manfredo, » disse commossa e con accento amoroso, « io bramo di cuore quest'unione, che mi deve fare così contenta, ma non ardisco farvene parola, perchè, conoscendo la nostra situazione, vedo la necessità di non dar da parlare. »

« Ho pensato anche a ciò, mio vezzoso angioletto, ed il tuo rifugio rimarrà sconosciuto. Noi ci sposeremo senza pompa, in un giorno di confusione, per essere meno osservati; il giorno che partirà l'esercito. Allora il nostro mortale nemico andrà da Milano, e prima che vi faccia ritorno io t'avrò già condotta in luogo, dove non avrai più nulla a temere. »

Adelasia nel venire a loro, comprese che erano animati di qualche cosa d'insolito, anche prima che le dicessero quanto avevano stabilito.

La buona madre, non repressse il contento, e trattenne il figlio più del solito. Cogli affettuosi amanti ella sentì rinascere un immenso amore, e si studiò di godere finchè era in tempo, una cara compagnia, che temeva di perdere troppo presto. Ed i giovani ne la ricompensarono a dovizia.

È poi singolare, che parlarono di Bernareggio, dei giorni ch'egli visse, senza che Adelasia cambiasse di colore, come aveva fatto le tante volte per l'addietro, anzi le stesse di lei parole furono riverenti ed affettuose. Aveva ella dimenticato il passato? s'era ravveduta di un sospetto, di un errore? era stata ingannata? ingannata sola? perdonava? Ecco ciò che Manfredo non capi, e che

troppo pieno del proprio contento non si diede ad indagare. Adelasia gl' insegnò a venerare la memoria dell'estinto, ed egli ubbidì con inclinazione fervente. In tutti e tre questa sera rimase a lungo impressa.

Il giovine, si congedò dalla madre con filiale tenerezza, dall'amata, con uno sguardo ed un sospiro che lo colmarono d'inesprimibile contento.

Per via trovò Luca, dal quale si fece raccontare quanto sapeva, sulla prossimità della guerra, ed il motivo della sua venuta a Milano.

« Tu vieni ad aggiungere nuovo contento a quello che già provo, » gli disse quando fu appagato, « ciò va a maraviglia. Ci azzufferemo dunque prestissimo? »

« Oh sì, lo sconquasso è vicino, in Monza si susurra alto, e dicono che il papa vuol finirla coi Visconti. »

« Il rovescio di quello che si dice qui. Bene, benissimo; voglio sperare che questa volta la faremo finita. E tu come ti trovi in quel castellaccio? »

« Pensate.... »

« Già, veramente non era luogo per te, ma richiesto di un buon capo squadra, il tuo nome mi corse subito sulle labbra. »

« E' per non farvi dispiacere andai, ma con quei tristi di banditi... Essi commettono bruttissime cose. »

« Lo so, tu sei un buon cristiano, » proseguiva Manfredo, « e con certa gente non ti potrai mai assueffare, inoltre nel nostro esercito vi è un tal miscuglio... »

« Sono inteso così bene che è quasi inutile ch'io parli, » si permise di dire Luca, però, finita questa guerra, non mi sento più di fare il soldato. »

« Se te n'avrei pregato io stesso, » seguì Manfredò con forza.

« Lavoro non mi mancherà, » replicò il vilano, se viveva prima, da quel poveretto che sono, saprò sempre camparla ancora. »

« Tu parli in modo che mi fa male, Luca, » riprendeva il giovine, « tali parole non devi dirle nemmeno per ridere, io non ho dimenticato quanto ti devo, nè voglio essere sconoscente. No » ripeteva, nascondendo una lagrima » se ti lasciassi il soldato finora è perchè desiderava averti vicino, è perchè meditava un progetto, che compirò appena finita la guerra. Anch'io voglio abbandonare le armi e tu verrai meco.

Il capo squadra, pentito di aver parlato, di avere anche solo fatto sospettare Manfredò, che egli dubitasse della sua generosità, rimase profondamente commosso alla di lui proposta.

Però si fece a fare delle scuse, a domandare perdono, mettendo innanzi stentatamente una parola dopo l'altra, concludendo, con naturale rusticità, che avrebbe lavorato, che avrebbe saputo cavarsela benissimo da sè.

Quelli della campagna, come ora, anche in quei tempi, si facevano distinguere per certe loro ostinazioncelle, Manfredò dopo averlo a riprese e con bella grazia pregato, vistolo fermo nelle sue idee non volle insistere, ma si fece promettere, che in qualunque bisogno sarebbe venuto a cercarlo.

« Questa è un' altra cosa, rispose il villano, contento di averla vinta, al bisogno non mancherò. »

E per non entrare più su tale discorso, mostrando premura di andarsene, lo lasciò, assicurandolo che fra non molto si sarebbero riveduti col l'armi alla mano.

Dopo qualche giorno, dai movimenti dei Crocesignati e dal completo armamento dell'esercito Milanese, si poteva prevedere imminente un attacco. Maggiormente lo fece credere vicino una chiamata che fece Galeazzo, di tutti i capi, nella quale li avvertì infatti che fra tre giorni sarebbero sortiti onde, occupando il passo fortificato di Vaprio, impedire da tal parte ogni via di soccorso ai nemici, e poi muovere all'assalto di Monza. L'entusiasmo era in tutti già portato a tanto, che non avevano più bisogno d'incoraggiamento, pure si sentirono ricordare le glorie passate, e quella immortale che li aspettava, dopo la prossima vittoria, da nessuno posta in dubbio.

Il dì appresso, Manfredò andò solo da Galeazzo per ricevere altri ordini. Gli elogi del principe non gli trassero una parola cortese, non un sorriso. Solo prima di partire, il giovine, gli disse con gravezza, composta senza ostentazione, che vinto l'esercito che stavano per andare a battere, egli si sarebbe ritirato, avendo deciso di continuare la vita nelle discipline civili, a cui s'era sempre sentito inclinato fin dai primi anni. Il Visconti non sapendo ripetere al tono franco con cui gli parlò, e non parendogli tempo di contraddire, si tacque, lusingandosi che nuovi trionfi gli avreb-

bero fatto cambiare pensiero. Manfredo, mostrando di credere accolta la propria deliberazione, salutolo rispettoso, parti senz'accogliere l'aria di confidenza, con cui il principe si studiava di onorarlo, senza volgergli una parola gentile; s'attenne al puro dovere, a quanto s'era imposto per dissimulare i suoi progetti.

Nel tempo che mancava alla partenza dell'esercito, irrevocabilmente fissata, Manfredo predispose il necessario per le nozze, e accomodò i propri affari in città, avendo già fatto trasportare fuori, al castello, quasi tutte le sue robe, sotto l'alta sorveglianza di Gennaro.

Per tutta la città si rincontrava confusione di gente, di armati, rallegrati dal vicino cimento. I capi trascorrevano apportatori di ordini e disponevano le loro milizie, intanto che per le piazze, eretti altari posticci, si celebravano messe e s'imparitivano benedizioni ai guerrieri, da preti che avevano in nessun conto l'interdetto.

Come se nient'altro avesse per la mente, Manfredo andava per piazza dell' Aringo, ordinando regolarmente le sue compagnie, incitandole, con degne parole di gloria, ad aggiungere onore al nome famoso dei padri. Nel mettere al loro posto i bandierai trovò, fra i capitani, mancante Imblavado. Avvisato che si era allontanato un momento, valendosi dell'incidente, mostrò di andarlo a cercare, ed in un volo fu al monastero di Santa Radegonda.

La fanciulla, vestita in tutta semplicità, l'attendeva palpitante, conscia del grande atto che stava per compiere. Ella aveva la fronte bianca e piana, lo

sguardo ansioso, ed era leggermente accesa in viso. Avendo già combinato ogni cosa, Adelasia li condusse alla porta, ed essi s'incamminarono frettolosi alla vicina chiesa di San Raffaele.

« Guarda che amabile genietto, » disse un garzone di bella figura al vedere la fanciulla.

La giovine coppia proseguì senza volgersi. Vicino alla chiesa, Igilda, che stretta al braccio del compagno camminava muta, con passo vacillante, sollevando a caso gli occhi si lasciò sfuggire un grido acuto, e fu per cadere.

Sfortunata! aveva ravvisato l'incognito ch'era andato a sorprenderla nel palazzo Manfredò.

« Che è? » domandò il giovine sorreggendola, e guardando il luogo da cui ella torceva lo sguardo inorridito. In quella vide uno che veniva. Imblavado.

« Dirò poi, mormorò la misera, con voce fioca, tentando inutilmente di rimettersi, giacchè entrati in San Raffaele, facendo per inginocchiarsi, cadde prostesa sulla fredda pietra di un sepolcro.

Manfredò, ad un pensiero d'inferno, passatogli attraverso alla mente, era per delirare.

Un prete, che li aspettava, richiamandoli al motivo per cui erano venuti in quel luogo, li fece ritornare alla ragione. Tranquilli, almeno in apparenza, s'accostarono all'altare, dove il ministro di Dio li congiunse nel sacro nodo.

« Hai sentito le parole del prete, » le susurrò Manfredò, quando la cerimonia fu compita: *Ciò che Dio ha congiunto l'uomo nol separi*. Guai all'audace che ha tentato di separare i nostri cuori, quando il Signore li aveva congiunti in un solo amore! »

La sposa lo guardò con occhio che invocava pietà, ma egli, invaso da insano furore di vendetta, non la comprese.

« Manfredo, abbi pietà di me, » replicò ella con voce fioca, « io volevo spiegarti il motivo di ciò che è accaduto poco fa, ma se tu persisti nel fiero proposito, con qual'animo potrò io parlare? E quando potrò io ottenere grazia da te, se non in questo momento sacro, in cui, rappacificati con Dio, siamo sposi anche dinanzi agli uomini? »

« Non più, parla, tu sembri ispirata come una santa? »

Aveva ragione; il pallido viso della fanciulla, pareva sfolgorasse in quel momento di una luce celeste, i suoi occhi pareva che brillassero di ardore divino.

« Perdoni tu dunque ai nostri nemici? » seguitò ella.

« Racconta pure, perdono, te lo prometto; e cosa si potrebbe mai negarti? »

« Qui Igilda gli raccontò la cosa come stava, ed il motivo pel quale non s'era mai arrischiata di aprirsi con lui, nè colla stessa Adelasia.

Un freddo sudore bagnò la fronte del giovine sposo, pur rimase calmo, e stringendole affettuosamente la mano, mostrò essere già tutto passato, per non conturbare quel momento solenne.

« Manfredo ora parte con me, e non avrai più a temerlo. »

Soggiunse egli, dopo un momento, con voce abbastanza sicura.

Prima d'uscire di chiesa andò ad osservare chi passava. Vedendo soltanto gente sconosciuta rien-

trò a prenderla, per indi, colla medesima fretta con cui erano venuti, dal monastero, ritornarvi.

Igilda, ha appena gustato un primo momento di vera felicità, che deve tosto ripiombare nel dolore. Lo sposo procura invano di sollevarla: ella sorride languidamente, e spera, e piange.

Al momento di separarsi, Adelasia, non rimasta muta al dolore dei figli, li benedisse.

Allora Manfredo, non potendo più reggere, onde non prolungare il tormento a sè e ad esse, abbracciatele teneramente, con un doloroso sforzo si separò.

Ma lasciatele, nel far ritorno in piazza dell'Aringo diede sfogo al furore represso.

« E a tanto, » freneticava, « può essere giunto quel ribaldo traditore... oppure... egli poteva... certo... essere mandato dal Visconti!... Infami ambidue: Fra essa e voi io innalzerò una barriera che vi costerà la vita a tentarla! »

CAPITOLO XXXIII.

Col cuore esacerbato, Manfredo si trovò quasi senz'accorgersi di contro ad Imblavado. Una immensità di idee gli s'affollò nella mente, gl'infiammò il sangue, senti fremersi in petto una furia irresistibile di scagliarglisi contro, di trafiggerlo a morte. La promessa di perdono, fatta alla sposa, lo trattenne; ma tetro, con un sogghigno d'ira in sulle labbra, colle pupille ferocemente rotanti, agitato in tutto il corpo pareva che mal potesse reggere a frenarsi.

Eccheggianti grida di gioia e di guerra, innalzatesi pel giungere di Galeazzo, di Marco, e del similarca in abito pontificale, lo fecero deviare. Imblavado, niente imaginando, perchè nè aveva sentito il grido d'Igilda, nè l'aveva veduta a entrare in San Raffaele, non fece troppa osservazione, quantunque provasse un insolito turbamento all'aspetto del giovine invidiato, e sentisse una sorda paura penetrargli per tutte l'ossa.

La giornata era una delle belle, sotto il nostro bel cielo. La gente s'accalcava fra i soldati, sulle logge, sulle ringhiere ad ammirare l'entusiasmo dei prodi; confusi i ricercati vestiti dei ricchi ed i cenci dei poveri, che non si credevano meno in diritto di godere della festa.

Lo scampanare della metropolitana diede il segnale alle altre chiese di suonare a distesa, per annunziare la benedizione delle bandiere.

Il grido sorto, quand'esse benedette, furono rizzate sulle aste, alla vista della milizia, mentre venivano salutate dai tamburi, è impossibile descriverlo. Assaliti da una smania febbrile alzarono tutti le destre in segno di giuramento, scoppiando in un solo ruggito di guerra, che pareva irrompere dall'abisso.

Ritornate le bandiere ai loro corpi, dietro avviso generale, affinchè avessero tutti a muoversi in un sol punto, anche quelli che stavano sulle diverse piazze. l' esercito marciò, dietro i suoi capitani, con a capo i fratelli Visconti. Lo seguivano torme di vecchi cadenti, di donne, di fanciulli e di donzelle, che cinguettavano sulla bellezza dei cavalieri, delle dame e dei graziosi

angioletti, gettanti foglie e fiori; rispondendo vergognoselle ad alcune domande che i giovani lor facevano, ed abbassando gli occhi, sorridendo, quando venivano apostrofate con maliziose o lusinghiere parole.

Galeazzo procedeva in istretto colloquio col cimiliarca, a cui aveva affidata la cura della città, finchè rimarrebbe assente, anzichè a Beatrice. Il Visconti, conoscendo bene la principessa, s'avvide com'ella sarebbe stata utile al presente suo caso, senza farle il torto di dipendere dal fratello; ma fu appunto la di lei superiorità che gli fece preferire Giovanni. Fiera, come gli era sempre stata, costretto a vergognare a lei davanti, deluso nella sua prepotenza di volersela tenere umile ai piedi, disperando di potere in altro modo vendicarsi, volle provare anche questa. Trattavasi di uno spregio pubblico, di posporla al prelado, dopo che ella aveva dato tante prove di saggezza, di virtù e di coraggio; in una parola, di farle intendere ch'egli non la curava più, che non la teneva più in nessun conto. Con altra donna avrebbe ottenuto il suo intento, e se la sarebbe resa docile al solo minacciarla di tanto, onde evitare le dicerie, ma con Beatrice era tutt'altro.

Quasi per l'ultima, e per via indiretta, ella seppe, a caso, la partenza dell'esercito. Galeazzo non le disse, nè le fece dire una parola: parti lasciandola insalutata. A dir vero, come principessa senti l'offesa, ma avvezza a tali modi da tanti anni, seppe superarsi e farne il dovuto caso. Infatti, cosa poteva mai provare ad una freddezza, che conosceva studiata per sempre più trafiggerla?

se anzichè lamentare la lontananza di Galeazzo, poteva aver motivo di rallegrarsene? se per lui non provava più ormai che un freddo disprezzo? Se alle sbarre d'una finestra, al battere dei tamburi ed al clangore delle trombe ella sentissi invadere dell'antico entusiasmo di gloria, non fu perchè a capo dell'esercito che partiva vi era anche Galeazzo. Ella si sentì orgogliosa, sovvenendosi dei trionfi degli Este, si animò allo slancio di un popolo guerriero, senza avere altro pensiero che meglio solleticasse il suo cuore.

A porta Nuova, Giovanni, fatti tanti augurii e saluti ai fratelli, si fermò ad osservare le milizie, finchè furono tutte sortite, esaltandosi alla loro impronta guerriera, che gli destava in petto un seducente desiderio.

Pensava forse in quel momento di potere anch'egli un giorno marciare alla testa di un tanto esercito?

Vagliano così concluse, nello scrivere la di lui vita: *'l suo nome fu portato su l'ali della fama, e nelle trombe d'oro del grido con tanti applausi, non solo per tutta l'Italia, ma anco presso le nazioni più straniere* (*).

Le milizie, una volta fuori delle porte, intonarono tutte assieme un allegro canto di guerra, composto non molti anni prima da Siccardo, celebre trovatore lombardo.

Coloro che le accompagnavano, accortisi d'essersi già molto discostati dalla città, dopo repli-

(*) Sommario delle Vite ed Azioni degli Arcivescovi di Milano, in B. bl. Amb.

cati baci ed abbracciamenti andavano diminuendo, col ritornare indietro, finchè vi rimasero quelli soltanto che le seguivano per essere d'aiuto o per buscarsi qualche guadagno.

Marco scorreva continuamente le file, per tenerle animate. Lo stesso faceva Galeazzo, e la loro presenza in vero giovava molto, massime quella di Marco, che veniva salutata da mille voci, ogni qual volta giungevano al fine della replicata canzone. Il principe mostrava di non accorgersi di tale preferenza, quantunque si sentisse indispettito, scambiando qualche motto burlesco coi soldati, oppure discutendo con qualche capo, sull'arte della guerra, nella quale aveva acquistata un'incontrastabile esperienza. Perciò, nell'esercito, egli era creduto di molto, solo che non aveva il prestigio del fratello; colpa un po' del tempo, critico per chiunque, ma principalmente de' suoi vizi e de' suoi soprusi.

Percorso un lungo tratto di strada, Galeazzo, avendo fissato di dividere in due l'esercito, parte per condurlo egli ad impossessarsi di Vaprio, parte per farlo inoltrare da Marco verso Monza, dove l'avrebbe in seguito raggiunto, spronò il cavallo, a fine d'avanzarsi ad esaminare il punto propizio per la divisione. Intento nel suo piano, giunse a Crescenzago, senz' accorgersi, se non quando l'ebbe vicino, di un uomo validamente armato, il quale, passatogli rasente e guardatolo, s'affrettò a fermare il cavallo, avviato con forga precipitosa.

« Che vuol dire questo correre a rompicollo? » domandò premuroso Galeazzo, riconosciuto ch'ebbe

in lui Spadone, alterandosi, per paura di qualche impreveduta disgrazia.

« Mi avete abbreviata la strada, » rispondeva il bandito; « fortunato il mio Rebo, egli è tuttavia un buon corridore, sebbene le fatiche di questi giorni l'abbiano troppo spossato. »

Facendo così tenere lagnanze per la povera bestia, la palpeggiava e le batteva il leggiadro collo.

« Sbrigati, » insisteva il Visconti.

« E fortunato anche voi, magnifico, » riprendeva. « Non sono due ore che un villano in giubberello correva veloce verso Monza, e ch'io incontrai alcuni esploratori dei Crocesignati. »

« Quindi... » ripeté il Visconti, battendo sull'arcione la mano coperta del guanto ferrato.

« Quindi, sapendo che in ragione del mio servizio il mio signore misura la ricompensa, snocciolando nelle mani d'uno di loro certe monete, lucicanti al par di stelle, giunsi a sapere che parte, o fors'anche tutti i Crocesignati, stavano per uscire di Monza, onde portarsi a Vaprio. Questo è quanto venivo a riferire, per sapere in ogni caso come regolarsi. »

Molti partiti s'affacciarono alla mente del principe, riscosso come da un profondo sonno, tanto l'improvvisa nuova veniva a frastornargli l'ideato piano. Nessuno però si fidò di abbracciare sul subito; si raccolse un momento, abbassò gli occhi a terra, stringendo fra le dita il labbro inferiore, e dopo aver riflesso domandò:

« È egli forte molto l'esercito della Chiesa? »

« Se devo credere al capo squadra Luca, penetrato fino in Monza, bisogna dirlo imponente. »

In questo s'intese la fragorosa musica dell'esercito milanese.

Il bandito guardò attonito il suo interlocutore.

Senza parlare, Galeazzo gli fece segno di seguirlo. Erano vicini alla canonica dei Regolari di sant'Agostino, celebre in Crescenzago; entrarono e salirono all'alto di una piccola torricella, da dove si dominavano le terre dei dintorni.

Così parlò il Visconti, mostrandogli l'esercito milanese che s'avanzava: « Ti pare ch'egli possa bastare per vincere ? »

« Pel mio santo protettore ! » esclamò il bandito, sorpreso al vedere tanti armati ; « son essi tutti Milanesi ? »

« La gran parte. »

« Allora quest'oggi è giorno di miracoli. »

« Hai indovinato, » continuò Galeazzo con enfasi, mentre scendevano e andavano a rimettersi a cavallo ; « questo sarà giorno di trionfo pei Milanesi, e memorando nelle glorie dei Visconti ! Però ho duopo di essere bene assecondato, e principalmente dai tuoi abili maneggi. »

« Ho io forse dato motivo di dubitare... »

« Non dico questo, ma siccome ho un affare che va condotto con tutta precauzione... e nessuno meglio di te può disimpegnarlo... Insomma presta bene attenzione a quello che ti dico: Per qualunque cosa tu vegga, o senta, rimanti sempre alla sola difesa del castello ; intanto manda, e subito, alcuni de' tuoi più destri, travestiti, a Vaprio, perchè diano prontamente il fuoco al borgo, appena io avrò, vicino ad esso, attaccato

i Crocesignati. (*Gli commesse che da trauerso andassero al borgo, dove come intendessero essere il fatto d'arme cominciato, ad un tempo gli mettersero il fuoco.*) In ciò abbisogno di tutta la puntualità, perchè ne segua la conseguenza che desidero. Prometti tu di servirmi a dovere? »

« Magnifico, di ciarle m'astengo, ma vedrete coi fatti cosa valgo. »

« Affrettati dunque se vuoi avere un degno compenso. »

Spadone riprese la strada già fatta senza perder tempo, ruminando a quale scopo poteva servire l'imbroglio dell'incendio, ma da volpe vecchia, credendo d'indovinarne la malizia, con una certa compiacenza, propria dei ribaldi, le di cui azioni si confanno, borbottò, ridendo furbescamente: « Bella, bella! è una pensata da par suo, e riuscirà a maraviglia, oh sì, riuscirà. »

Correndo all'impazzata, vagheggiando l'astuzia del Visconti e pensando al modo di servirlo appunto, in forse due ore fu di nuovo a Trezzo, dove fece subito chiamare quelli a cui credeva bene di affidare la scellerata impresa.

Comparvero Furore, Angoscia e Fame, personaggi un po' d'antica data, ma il cui nome stravagante sarà forse rimasto nella mente del lettore. Essi non erano più seminudi, nè tanto sparuti, avendo con che pascersi e coprirsi, ma in quanto ai ceffi non avevano punto mutato: erano ancora orridi e spaventevoli.

Al fare del capo, intendendo che si trattava di qualche cosa d'importante, si guardarono, superbi di essere stati i prescelti. Più ancora si mostra-

rono contenti, quando udirono trattarsi di cosa che da qualche tempo non eseguivano più, e per la quale si trovavano volentieri disposti a riprendere l'esercizio. La scelta poi cadde su loro, certo Spadone che bastavano, perchè il colpo andasse bene; volendo però designare un capo, su cui gravasse la responsabilità, come era solito di fare in ogni sua spedizione, preferì Furore, più vecchio del mestiere, e dal quale aveva sempre avuto prove di singolare abilità. Gli altri due, non potendo ottenere il primo onore (come essi lo chiamavano), si accontentarono del secondo, seguendolo.

Gl'incendiarii, travestitisi come gli abitanti dei dintorni, concertarono di recarsi all'atto a Vaprio, di nascondersi all'alto di quel rovinato castello, da anni disabitato, per da colà spiare il momento di scendere ad appiccare il fuoco. Spadone, perchè tutto andasse bene, volle avvertirli anche lui, quando fosse bel tempo, del momento propizio, con un lucicchio, mandato ad intervalli dalla sommità della torre di Trezzo, e prodotto dal riflettere dei raggi del sole in una lastra d'argento (unico specchio che vi era in castello); se poi faceva brutto, collo sporgere dall'egual luogo, e dalla parte del fiume, una gran bandiera rossa.

Presi i concerti e provvisti di tutto, i tre banditi passarono il ponte sull'Adda, avviandosi per una strada scabrosa e deserta.

In Vaprio tutto era quieto, da nessuna parte comparivano armati, ed in attesa i banditi si diedero a spillare da una botticina, il cui contenuto era l'unico preservativo che adottavano per isfuggire la noia.

Galeazzo, dopo aver dato lo scellerato comando a Spadone, raggiunto dal fratello, gli partecipò ciò ch'era venuto a sapere dal bandito, tacendogli dell'incendio commesso, e d'accordo pensarono di non più dividere l'esercito, sull'incertezza d'incontrare da un momento all'altro il nemico, ma anzi, di farlo procedere in vece bene unito ed in guardia.

Da un altro lato, e verso la loro sinistra, i Crocesignati facevano altrettanto, fuori che, temendo di essere in ritardo, acceleravano maggiormente la marcia. Avvisati (come ben sospettò il capo dei banditi) del movimento nemico, il Cardona si era preparato a riceverlo in tutta regola. Dacchè egli assunse il comando dell'esercito, e le ostilità si resero del tutto palesi, anche i guelfi più renitenti, come aveva previsto, vedendosi minacciati di estrema ruina nel Milanese, non mancarono di accorrere in suo aiuto. Come pure gli arrivarono gli aspettati legati del duca d'Austria, e lo stesso fratello del duca, con buon numero di Tedeschi. Aggiungi che il catalano s'era tenuto amico il signore di Castiglione, il quale gli trasse in favore Raimondo della Valle, capitano in gran considerazione presso i guelfi, e per il suo valore militare e per l'odio mortale che portava ai ghibellini.

I Visconti dirigevano le loro forze a Vaprio, mentre il Cardona cercava di incontrarli prima che vi giungessero, per assalirli. Ma le spie, mandate avanti d'ambo le parti, ritornarono ad avvertire di volo che il nemico era già vicino; perciò, sebbene a malincuore, i Crocesignati, credendosi

i ghibellini già addosso, si fermarono onde avere una preventiva distanza. I Milanesi in vece, raddoppiando di lena, giunsero a porsi davanti a loro, attraversando la direzione che avevano, ed obbligandoli a spiegarsi in una vasta landa, distante dal borgo di Trezzo forse 600 passi. Trovandosi però e gli uni e gli altri stanchi pel correre fatto, e non volendo precipitare un attacco, restando loro ancora quanto di giorno potevano abbisognare, rimasero ad una conveniente distanza, spiegandosi ognuno come meglio poteva e come credeva più utile.

Il Cardona, colle ragguardevoli forze che aveva, commise l'errore di non attaccare al più presto possibile, e per il primo, il nemico. Di ciò si pentì poi, al vedersi chiusa la via, dalla parte di Vaprio, da un semicerchio di fanti, estesosi fino al fiume, e al trovarsi spiegate di fronte innumerevoli falangi di picche e di lance.

I contendenti non potevano più dissimularsi il pericolo, s'accorsero di essere due potenti eserciti, uno dei quali, al punto in cui erano, doveva per necessità soccombere.

Senza nulla dire, Spadone, dopo avviati i tre adepti, pensò subito a provvedere al caso, qualunque ne fosse l'evento. Avvertendo Luca di aver ricevuto avviso di stare in guardia, si diede con esso in tutta fretta a disporre la soldatesca sulle mura del castello, come per una difesa, ponendovi all'unica porta d'ingresso, che dava sullo spianato, gli Svizzeri, i quali vennero messi sotto gli ordini del capo squadra.

Fatto ogni accorto preparativo, Spadone, preso

dalle sue stanze uno specchio d'argento ed una rossa bandiera, dalla piattaforma del castello sali, con alcuni altri, per una scala di corda, ad una porticina che aprivasi a metà della torre, verso ponente, dove, tirata a sè la scala, si portò sulla sommità a fare le sue osservazioni.

Il cielo era sereno, non vedevasi una nuvola in tutto l'immenso spazio che l'occhio poteva abbracciare da quell'altezza, il sole splendeva della sua luce maravigliosa. Il bandito stesso, che da tanti anni aveva chiuso l'animo ad ogni dolce sensazione, rimase estatico, cacciando con avidità lo sguardo sulle alte cime dei monti, ancor biancheggianti di neve, sul bruno pendio, e sul piano già verdeggiante, fermandolo sugl'isolati paeselli, sulle acque scorrenti, sui pascoli erranti, sui vilani curvi sotto il peso del lavoro, e sul castello, che gli sembrava una gran base, fatta per sostenere la mole della torre su cui stava. Tutto era silenzio, se eccettui qualche voce indistinta dei soldati sottoposti, intenti a preparare sassi sugli spalti, da gettare su chi si fosse avanzato sotto le mura.

Spadone, spiando impaziente, ora sulla direzione di Monza, ora su quella di Milano, non potè trattenere un'esclamazione di sorpresa, al vedere avanzarsi per i primi i Crocesignati, in numero sterminato, marcianti in belle schiere, splendenti per armi ed armature. Poco dopo gli apparvero però anche i Milanesi, non meno imponenti, sebbene gli paressero minori di numero. Osservando con ansia ogni loro movimento, tendendo perfino l'orecchio, quasi volesse udire i comandi, mormorava

con parole a riprese: « Buono che il catalano dov'è non può accorgersi di tutto il vantaggio che ha, diversamente si sarebbe già messo sotto. Con tutto questo i Milanesi sanno fare; ecco, ecco i maliziosi, per non lasciar scorgere l'unico loro difetto, si stendono a scacchi. Pel miracoloso sant'Antonio di Padova, al modo che si mettono devono far temere! Ma chi è quel cavaliere delle bianche piume, che corre così veloce verso il fiume? Oh, egli è Marco... certo è lui. Benedetto! egli è un guerriero! Guarda, guarda come tenta di nascondere i cavalli dietro la prima linea, per farli poi apparire improvvisi; quelle sono astuzie. E quell'altro là, scorrente più lontano, chi può essere? Talpa, Galeazzo; chi deve essere se non lui? In materia di guerra non ischerza, no, ne sa la sua parte, anzi più di Marco, se penso che, in fine dei conti, Marco è costretto a stargli sotto. »

Così ragionando, si volgeva ogni tanto agli adepti saliti con lui, come per avere il consenso di quanto diceva, ma senza attendere risposta volgeva gli occhi su tutti, sullo specchio preparato, o verso Vaprio, per tornarli ad abbassare sugli eserciti e riprendere il soliloquio interrotto. « Anche i Crocesignati però non gli stanno indietro. Ih, ih, che furia in quel cambiamento di direzione! Poter divino! » proruppe dopo un istante, in cui trattenne perfino il respiro; « ecco come quel demonio di Marco gli ha ben tagliata la via per andare a Vaprio, e in un momento. Oh, oh, i Crocesignati se ne sono accorti.... indugiassero un poco... e giusto! gli entra in corpo ora tutta

la gagliardia. Ve' ve' come si movono risoluti, come gridano! Per san.... gli sono addosso.... e come si battono.... I Milanesi incominciano a confondersi.... ad aprirsi;... ah! ah! sono vinti.... misericordia, chi sa fin dove vanno ora quei marci guelfi! Presto, presto, » e preso lo specchio, e raccogliendo in esso i raggi del sole, li fece riverberare sulla direzione di Vaprio.

Gli eserciti erano andati ravvicinandosi, avendo Marco, dalla parte di Vaprio, spiegate le milizie cittadine in una vasta linea lunga fino al fiume, dietro la quale intendeva di porsi coi suoi cavalli. Il Cardona, non avendoglielo potuto impedire, non si smarri nemmeno d'animo, e si dispose in tutta fretta, prima che la linea s'ingrossasse, ad un colpo riuscitogli a maraviglia. Tentare un assalto di fronte egli non poteva, perchè il nemico era fortissimo e perchè suo scopo era di portarsi a Vaprio; conservando quindi, colla prima linea, la fronte al nemico, il resto lo fece spiegare a sinistra, ponendo davanti i guastatori, condotti da Castiglione, e formando i fantaccini in una sol colonna, guidata da Raimondo Della Valle. Nel mezzo tenne i militi, comandati da Arrigo di Fiandra e dai legati del duca d'Austria, lasciando per ultime le lance, sotto gli ordini dei fratelli Della Torre, del conte Versuzio e del capitano Fiorentino. Ordinatili in tal modo, ed ingiunto ai capi della prima linea, rimasta ferma, di seguire in ultimo gli altri, si pose alla testa, cacciò pel primo il grido « viva la Chiesa! » e si spinse avanti seguito da tutti.

La linea delle milizie cittadine, sebbene non

ancora di molto ingrossata, sostenne sul principio l'impeto della massa del nemico, ma poi si piegò e si ruppe, quando appunto correva in suo soccorso Marco coi cavalli.

A tale inaspettato sopravanzo, Galeazzo guardò fremendo verso Vaprio, se mai apparisse qualche indizio di fuoco. Ma non vide nulla. Allora, pieno d'indomito, o meglio, di disperato coraggio, mentre i Crocesignati combattono per passare la linea della milizia cittadina, egli si getta a tutta corsa coi propri militi, che vengono seguiti da quelli di Ruggiero, sulla via più breve per andare ad attraversar loro di nuovo il cammino, prima che giungano a penetrare in Vaprio. I focosi destrieri sembrano volare sul convesso terreno: alcuni inciampando cadono, fracassandosi le ossa in un col cavaliere; pure tanta è la loro velocità, che a pochi passi dal borgo arrivano a fermarsi, a ricomporsi, ed a sostenere l'impeto del nemico, il quale giunge poco dopo pieno di sfrenata gioia, credendosi già vittorioso e sicuro nelle fortificazioni di Vaprio.

Come restassero i guelfi al vedersi di nuovo attraversato il cammino, quando si credevano sul punto di toccare la meta, è facile immaginarselo. Invano tentano farsi largo; arriva Marco, poi sopraggiungono le fanterie, e tutti assieme li obbligano a ritirarsi verso il fiume.

Un così funesto cambiamento sgomentò non poco il catalano, ma ben diverso fu il terrore impadronitosi del suo esercito, quando vide sollevarsi dal contrastatogli borgo dense colonne di fumo, ed immani fiamme avvolgerlo ed abbrui-

ciarlo. Credendo esso che i Milanesi fossero già entrati, che già avessero vinto il presidio, mandò uno spaventevole urlo di desolazione, che ripercosse tremendo sul cuore di Cardona. Lo sfortunato generale si tenne irrimediabilmente perduto. Ma la paura togliendogli il coraggio gli destò una ferocia disperata; allora pensò di uscirne al meglio con ogni sforzo possibile.

Compiacendosi dell'effetto prodotto dall'incendio, Galeazzo, fatto ognor più animoso, gridava incalorito ai suoi:

« Eccovi una gloria sicura ed immortale, non fate ch'essa vi sfugga; intrepidi, come già foste nei giorni di antico valore, sterminate il barbaro ladrone, venuto per rapirvi ogni bene. Sia il nostro grido di guerra segno di morte, e risuoni per tutt'Italia la fama dell'armi milanesi! Viva il nostro patrono! Morte ai Crocesignati! »

« Viva! » ripetono tutti con un ruggito tremendo; « viva sant'Ambrogio! morte ai Crocesignati! » E come piena che infrange le dighe, si scagliano nemico su nemico, s'avvicchiano corpo a corpo, e rese inservibili le armi, pugnando colle braccia e coi petti vanno rovescio a spirare nella polvere insanguinata.

I Crocesignati restarono circondati da ogni parte. Verso Vaprio dalla cavalleria, di fronte dai fanti, dalla parte di Trezzo, dalla milizia cittadina, che componeva la linea stata rotta (la quale, rimasta per un momento fuori di combattimento, raggiunse poi subito l'esercito, schierandosi da questo lato) dietro alle spalle dall'Adda. La resistenza era quindi in essi causata da un'orribile disperazione, dalla morte che si vedevano da ogni lato.

Ad onta della precipitazione con cui tutto andava, nell'uno e nell'altro campo s'era conservato un certo ordine.

Il Cardona, onde supplire ai militi, cadutigli in quantità, unì alle fanterie di Raimondo della Valle, i guastatori di Castiglione, formando una sol massa, da far fronte ai cavalli di Marco. Ai lati di questa massa, stava il conte piacentino, il capitano Gabrieli ed i Della Torre, mentre il generale tendeva alla meglio da tutte le parti.

Privo d'elmo, col cavallo ferito, Cardona, anzichè cedere, si batte più accanitamente, animando gli atterriti, riprendendo i fuggenti. Con non meno impeto replica gli attacchi Arrigo di Fiandra contro le forze di Galeazzo e contro Galeazzo stesso, il quale gli risponde bersagliandolo di colpi; ma chi più di tutti fa strage è Simonino, che accompagna ogni colpo con uno squarciato urlo selvaggio. Fosse per la vergogna dell'infamia che lo aspettava, essendosi ostinato a combattere contro i propri cittadini, fosse rimorso o rabbia di rimaner vinto, era divenuto un demonio di ferocia, la sua spada faceva macello il più crudele.

Senz'ordine prestabilito, i Milanese sono costretti ad incalzare. Manfredo, Grunsten, Marestetem ed il podestà Viscontello, dopo di essere rimasti per quanto potevano sulla difesa, onde stancare i guelfi, si avanzarono, ben serrati, sul centro della nemica ala, che si estendeva verso Trezzo. Essi andavano incontro ad una lotta [troppo micidiale, dovendo affrontare l'urto dei cavalli del catalano, sbandati per tutto il campo senza regola; pure,

fu tanta la resistenza, tanto il valore, specialmente di Manfredo e di Guenzo, che sopraggiunti in loro soccorso Marco coi militi, s'avanzarono fin nel cuore dei Crocesignati.

Intanto giungeva il momento più terribile. I tamburi battevano la carica, lo squillare delle trombe ringagliardiva, quando i Tedeschi del Visconti, fattisi contro i guastatori della Chiesa, li rupperò in un attimo, lasciando luogo a Galeazzo ed al connestabile Ruggiero d'internarsi coi cavalli a dar addosso alle forze di Arrigo, d'Ermanno Stóchera e di Rodolfo da Edden. I Milanesi, vincitori d'ogni parte, spargono nel nemico uno straordinario scompiglio. Manfredo e Marestetem, accorgendosene, s'avventano con nuova energia sui fanti, guidati da Raimondo Della Valle e da Rugemonte, i quali, scemati in poco tempo, stanno per voltare le spalle. Chi ancor meglio si sostiene sono le lance, alla cui testa, come all'ultim'ancora di salvezza, si è posto il catalano, animandole nell'eccesso della disperazione. Con lui vi è pure il piacentino, non meno infiammato; e da una lor parte Simonino, senza visiera, col volto pallido come la morte, ma fremente di rabbia; dall'altra Gabrieli.

Lo scompiglio è giunto a tanto che non si può più distinguere nulla; grida frenetiche e strazianti rintronano per le orecchie, risuonano gli scudi percossi, cresce il rumore dei colpi vibrati, e l'accorrere dei cavalli solleva un nuvolo di polvere, che nasconde del campo e degli uomini, la scena più orrenda.

Dopo un momento, dileguato il velo, apparve

il terreno, coperto di cadaveri mutilati e deformati, calpestati dai destrieri fuggenti. Lugubri lamenti, soffocantisi nel sonno della morte, sorgono per ogni dove; alla rinfusa stanno capi e soldati, ed armi inflitte in petti fraterni. Solo nel mezzo del campo si sostiene tuttavia da pochi una barbara resistenza.

Simonino, il conte piacentino, in cui l'odio contro Galeazzo aumenta in ragione che trionfa, il Cardona, inveiscono in un conflitto finale. Tutte le loro ire sono rivolte contro il Visconti, ma egli si difende da vero eroe, inoltre è scortato di valorosi che non gli danno a temere.

Manfredo, privato del cavallo, assale Simonino, pure a piedi. I loro ferri volano, s'incontrano, si torcono; in quella un cavaliere, nell'inseguire Versuzio, che smarrita ogni speranza di salvezza si dà alla fuga, senz'avvedersi, getta a terra il Della Torre.

Il patrizio, cadendo, increspò il viso con un truce sogghigno, facendo intendere che non si dava per vinto; e mentre Manfredo spicca un salto per raggiungerlo, egli, rimessosi prontamente in piedi, riprende i colpi. Contuttociò la su'ora è giunta. Nel punto che Galeazzo arriva a disarmare il Cardona, ed a farlo prigioniero, nel punto che tutti quelli della Chiesa fuggono, Manfredo, presa la mira, cala la spada e lo manda esanime, riverso indietro, sui cadaveri ammonticchiati.

Gli occhi del morente balenarono ancora un momento infuocati, gli si drizzarono i capelli, bagnati di mortale sudore, tremò per tutto il corpo,

strinse i denti e spirò, mandando un rantolo soffocato.

Perchè la vittoria sia completa, i vincitori inseguono senza pietà i vinti, che giunti alla sponda del fiume, sempre col ferro alle reni, risparmiati da questo, precipitano capovolti nei vortici mugghianti.

CAPITOLO XXXIV.

Poche volte fu tentata una battaglia, la di cui vittoria riuscisse così piena e pronta.

La fortuna ha deciso per l'esercito milanese, pel Visconti. Lo dice il sanguinoso terreno, coperto di cadaveri, il sottrarsi di pochi fuggenti allo spaventoso massacro, il generale Cardona prigioniero, Arrigo di Fiandra salvatosi per miracolo; lo dicono le grida di gioia dei ghibellini e le trombe squillanti vittoriose.

Ma, cessato il cozzare delle armi, urla prolungate e fiochi gemiti si fanno sentire dalla parte di Vaprio. Una densa caligine, squarciata da vampe rossastre, s'innalza al cielo, estendendosi a guisa di un fitto nebbione, quando Galeazzo, per compire la strage, va al borgo con pochi militi, a fine di snidare, se mai vi fosse ancora, qualcuno del presidio nemico.

Gli abbominevoli autori dell'incendio compiono l'opera loro colla più fina scelleratezza. Avendo

appiccato il fuoco in tre luoghi, si propagò in un istante da per tutto, chiudendo ai disgraziati borghigiani pressochè ogni via di salvezza.

I Crocesignati di presidio però non ne soffrirono. Essi, un momento prima che si destasse l'incendio, vedendo l'impeto con cui s'avanzava Galeazzo coi militi, credendosi perduti, alzarono le calcagna, abbandonando i ripari, e pel ponte passarono al di là del fiume, sbandandosi. Questo loro procedere li fece credere in Vaprio gli autori dell'incendio, tanto più per l'abitudine d'allora nelle milizie (e non d'allora soltanto) di abbruciare i luoghi ch'erano costrette ad abbandonare, affinchè non servissero poi al nemico. Però si venne a conoscere meglio la cosa. Appena sorto il fuoco quei di Vaprio trovarono un uomo morto, sull'unica loro piazza, il quale teneva nascosto un torchietto con della pece e dello zolfo. Essendo egli stato riconosciuto per uno dei banditi di presidio a Trezzo, si sparse subito voce che l'avesse mandato Galeazzo, onde vendicarsi di loro, perchè si tenevano i Crocesignati, come se avessero potuto farne a meno.

A tale sospetto si sollevarono unanimi, scagliando le più nere imprecazioni; ma l'incendio diede loro in principio da pensare a ben altro.

Senza sapere niente, Galeazzo ed i militi si avanzavano, affrontando le fuliginose spire del fumo, cercando di penetrare dove meglio potevano. I borghigiani, accortisi della loro venuta, inviperiti per la perdita dei cari parenti, di tutto quel poco ben di Dio che avevano, fatti ciechi dall'idea della fame e della nudità che li aspettava, s'unirono per farne vendetta.

Una sbuffata di vento, dissipando un momento il fumo, fece sì che Galeazzo li vedesse avanzarsi. Era un lagrimevole spettacolo di gente scalza, lacera, colle facce e colle mani annerite, coi capelli bruciati, coi segni delle recenti scottature, lo sguardo convulso ed i lineamenti stravolti. Uomini, donne, fanciulli armati di tizzoni accesi, di pietre, correre, mugolando come tigri infuriate, sul Visconti e sui suoi.

I quali, non potendo ben capire che fosse, rimasero sospesi se avevano da restare oppure da voltare la schiena. La maggior parte avrebbe scelto il secondo partito, ma nessuno voleva essere il primo; intanto i borghigiani li raggiunsero, si strinsero loro attorno come serpi, percuotendo ed urlando bestemmie da dannati.

Gli armati si sentirono colpire e scottare, prima che la rapidità con cui furono assaliti lor desse tempo di difendersi. E mal per loro, se i borghigiani, accecati dal furore, non venivano a ferire senza badare i cavalli, che fatti infrenabili si diedero a scalpitare ed a morsicare i miseri.

Mentre ciò accadeva, Manfredo, radunati i servi ed ordinando loro di attenderlo, per seguirlo subito a Milano, andò in traccia di Galeazzo. Non trovandolo, stava per abbandonare il campo, senza dirgli o fargli capire quello che si sentiva, allorchè vide a correre un cavaliere per un sentiero affondato fra due rive, conducente a Vaprio. Credendolo uno dei Crocesignati, fuggiasco, gli rincorse alla volta, e intimatogli inutilmente di arrestarsi, girò la pesante spada a due mani per farlo ubbidire.

« Fuggite, » gridò il minacciato, « o quegli osessi ci faranno a pezzi. »

Manfredo non arrivò a trattenere il colpo, sebbene si scuotesse al sentire la voce d'Imblavado, che cadde come morto. Allora sfiorate le labbra ad un amaro sorriso, sentendo venire oltre delle voci, il giovine Bernareggio spinse avanti il cavallo.

Imblavado aveva veduto Galeazzo internarsi a Vaprio, e mosso dalla curiosità l'aveva seguito. Stando però alla lontana, appena vide il principe assalito da quella furia di gente, fuggendo alla scappata, capitò nel giovine che gli assestò il colpo.

Dopo breve tratto, Manfredo, vedendo Galeazzo venire, senza guardare al disordine della di lui armatura e di quella dei militi che gli andavano di conserva, attraversandogli il passo con piglio altero, l'avvertì ch'egli, come l'aveva prevenuto, faceva ritorno a Milano.

Il Visconti, tuttor sbalordito dai colpi, gli rispose di andare, se gli premeva tanto, purchè il giorno dopo raggiungesse senza fallo l'esercito, a fine di fare con esso l'entrata in Monza.

« Monza non l'avrete così facilmente, » come disse anche Marco, « esclamò il giovine con riso di scherno. « In ogni modo io non ritornerò più all'esercito. »

« E se venissi a prendervi? » soggiunse Galeazzo, richiamato all'attenzione dal dispetto.

« Vi riceverei come si conviene, » ripigliò Manfredo asciutto e con aria grave. Poi, dato volta al cavallo, raggiunse i servi, che lo seguirono rapidamente sulla via di Milano.

Il Visconti comprese bene di non aver ricevuto un complimento, ma nemmeno persuaso che

avesse avuto tanto ardire da parlargli sul serio, si restrinse a mandargli dietro una lontana oscura minaccia, ancor contento di non aver avuto testimonii, giacchè i suoi seguaci erano andati ad arrestarsi in cerchio attorno ad Imblavado, il quale cominciava a rinvenire dal colpo, che senza ferirlo gli aveva intronata la testa.

La vista del nobile da Mandello fu pel principe un gran schiarimento; strinse il labbro inferiore e guardò verso dove Manfredo era scomparso.

« La vedrai, la vedrai, » mormorò tacitamente; indi con piglio autorevole, detto ai militi di sbrigarsi, raggiunse l'esercito e convocò i capi, ordinando loro di disporsi per marciare a Monza la mattina seguente.

Sentendo ciò, Marco, impaziente di correre subito su quella città per impossessarsene, mentre doveva essere nel massimo sgomento, spezzò la spada in atto di rabbia.

Manfredo giunse in Milano ad alcune ore di notte. Prima sua cura fu di andare al monastero, ove se ci volle avanti che gli aprissero, essendo già molto, l'ebbe per buono. Chiesto di Adelasia, di Igilda, tutto bene; ma di vederle, impossibile per l'ora. Pregò quindi di avvisarle, che alla mattina sarebbe venuto a prendere la fanciulla.

La portinaia andò a fare l'imbasciata.

Temendo il giovine che Galeazzo avesse da farlo inseguire, appostò, dove gli parve necessario, i suoi fidi, perchè in tal caso lo avvertissero in tempo. Nel resto della notte, finì di compiere i preparativi per la partenza, ed all'ora conveniente andò dalle donne.

Esse avevano vegliato sì può dire tutta la notte, cioè da quando ebbero la lieta imbasciata. Alzatesi, s'abbracciarono con insolita tenerezza, piansero e risero in un delirio di gioia. Le misere, e più di tutto la donzella (essendosi la madre rassegnata a vivere lontana dal figlio) aveva tanto sofferto nella tormentosa aspettazione, che ora le pareva quasi impossibile una felicità così piena. Contuttociò, un'aria mestamente concentrata errava sulla bianca fronte d'Igilda e l'occhio le si velava di lagrime. La riconoscente era rattristata dal pensiero di abbandonare Adelasia. Ella non ignorava quanto doveva a questa monaca pietosa, a quest'affettuosa madre. I sani principii da essa appresi, l'educazione ricevuta, e più di tutto l'amore con cui la confortò, in mezzo ad una vita tribolata, le vietavano di nascondere i sentimenti di riconoscenza. D'altra parte temeva di offenderla coi ringraziamenti, se non che, seguendo l'impulso del cuore, le si gettò ai piedi singhiozzando, stringendole e baciandole con riverenza le mani.

« Che fai, Igilda? » chiese la benedettina.

« Madre, deh! lasciate che vi chiami con questo dolce nome; madre, mai come ora, che sto per perdervi, ho sentito quanto vi debba! »

« Non parlare di ciò, Igilda, figlia mia, te ne prego. »

« E come non parlarne, » seguitava frenando le lagrime a stento, « ora che mi accorgo dell'immensa perdita che sono per fare? nel momento in cui sento il rimorso di aver tanto tardato a conoscervi appieno? Oh, senza voi io non sarei

divenuta sposa di Manfredo, perchè senza voi non avrei mai saputo intendere il suo cuore generoso!

La monaca, commossa, rialzava la fanciulla, baciandola, parlandole dell'avvenire che l'attendeva, onde toglierla ai sentimenti di cui era predominata. Ma inutilmente; la riconoscenza parlava troppo altamente nel cuore d'Igilda.

Nelle orazioni del mattino pregarono l'una per l'altra, con quella passione e con quell'affetto insieme, che soltanto la donna sa tanto bene riunire. Dopo, la donzella andò a rendere le dovute grazie alla badessa ed a salutare le monache, alcune delle quali non si dolsero della di lei partenza, pensando che infine andava sposa, a godere i piaceri del mondo ch'erano stati ad esse negati.

Al primo vedersi, gli sposi s'animarono di un significativo rossore; la madre assunse un'aria di rassegnata compiacenza. Il giovine, soddisfatto all'impulso del cuore, si rivolse all'abbadessa, che stava colle sue care, ringraziandola cortesemente del rifugio dato ad Igilda, assicurandola che non sarebbe stato ingrato.

La superiora veramente non aveva agito per averne in seguito un compenso, pure, ringraziandolo delle buone intenzioni, salutati gli sposi, li lasciò, per rispettare quel momento di doloroso addio. Manfredo allora s'intrattenne con Adelasia, che nascondeva a fatica l'interna commozione.

Noi non riporteremo ciò che si dissero, non essendo strettamente collegato col nostro racconto. nè numereremo i replicati ed affettuosi loro saluti al momento di separarsi.

Atteso al proprio palazzo da una quantità di servi in ordine di viaggio, Manfredo condusse la sposa nelle stanze che aveva già abitate. Colà, mostrandole un abito sfarzoso, la pregò di vestirlo. Un momento dopo essi cavalcavano fuori di città, seguiti da numerosa scorta di servi ed armati, fra l'ammirazione dei curiosi che non sapevano cosa voleva dire quell'apparato.

Era la prima volta ch'ella, la povera fanciulla, senza nessuno al mondo, faceva pompa di sè, portata da un grazioso giannetto d'Andalusia; per la prima volta, accresceva vizzo alla naturale bellezza, adorna d'una lunga veste di veluto incarnato a maniche rigonfie, col capo ornato di un berretto giallo, ricamato, cadente con leggiadria sulle spalle.

L'invidiabile coppia procedeva senza parlare. Invasa da una segreta gioia, inesprimibile a parole, si guardava e s'intendeva collo sguardo. Igilda aveva amato ed amava ardentemente il proprio compagno, ma di tale immenso amore, solo qualche volta, timorosa quasi, s'era lasciata sfuggire semplicissime parole; del resto, lo riteneva una cosa sottintesa, per cui non abbisognasse chiara spiegazione, e così s'era ridotto a credere anche Manfredo. Fatti sposi, tale silenzio tornava pesante ad ambidue, sentendo necessaria una maggiore confidenza. Il giovine per il primo entrò quindi a discorrerle del suo amore, dei motivi che lo deviarono da esso, di quelli che ve lo ritornarono, dipingendo al vivo l'animo suo, lottante fra il bene ed il male, trascinato in tutto da un fatale pregiudizio.

La sua compagna l'ascoltava, senza interromperlo, commossa alle di lui emozioni.

Con mesto accento ed insinuante, lo sposo continuò ad esporre le provate sensazioni come gli s'affacciavano, senza tentare di dominarle, e quando s'avvide che il silenzio dell'amata non poteva più durare, le mosse amoroso rimprovero perchè lo aveva fatto sospirar tanto.

« Eppure, io v'amava come ora, Manfredo, » disse Igilda con accento penetrante, chinando ingenuamente gli occhi.

« Segui, segui; se sapesti di quanta consolazione mi sono queste tue parole! »

« Taceva, » continuò ella con voce soave, « perchè temeva d'importunarvi, o peggio ancora (scusatemi se lo dico); allora non vi conosceva, e temeva che il mio amore potesse riuscirvi sospetto, essendo io una poveretta. Ma vi ho sempre amato, Manfredo, posso dirvelo col cuore aperto; quante volte, fuori di me, mi sarei trasportata chi sa a cosa, se non mi avesse sostenuta la speranza di essere riamata col tempo! Oh, amico mio! tacevo perchè una voce interna m'annunziava giorni sereni e felici.... »

Il giovine si rannuvolò un momento, pensando al male di cui le era stato cagione, poi, infiammato dalle tenere ed affettuose parole, le attornì colle braccia il collo, imprimendole sulle tiepide labbra un bacio affettuoso.

Per tutto il viaggio, animato di discorsi semplici, ma potenti, una calma beata regnò sui loro visi, una tacita corrispondenza brillò nei loro occhi.

Quando furono al castello di Bernareggio, dal ponte levatoio, calato, gli corse incontro Gennaro, che gettata per sempre la tunica, era divenuto un abilissimo soprintendente, e facendo loro profonde riverenze, li condusse agli appartamenti, messi in tutto punto.

Senza perdere un sol giorno, Manfredo si diede a far fortificare il castello con tutti i ritrovati dell'arte, onde renderlo, non solo rispettato, ma ben anche temuto, facendovi porre al sommo della porta principale il motto: *Sola fides*. Ad onta però delle pressanti occupazioni, non tralasciava di fare lieta compagnia alla sposa, la quale, sebbene tenesse vita ritirata, accoglieva quanti poveri capitavano al castello, facendo loro senza ostentazione ingenti elemosine. Divenuta ricca, non dimenticava la sua passata misera condizione, e questo pensiero la rendeva benefica con prodigalità. Così diveniva l'amore dei poverelli, mentre Manfredo sapeva, coi suoi modi, acquistarsi quella dei vicini abitanti, e assoldando armati stringeva amicizia coi signorotti dei dintorni, come se avesse avuto bisogno di loro.

Il giorno che furono compiuti i lavori di fortificazione, il discendente dei Bernareggio salì sulla torre del castello, quasi per dominare l'assieme delle proprie forze. Conserte le braccia al petto, spaziò lo sguardo sul sottoposto abitato, e, ad onta del suo nuovo stato di vera e tranquilla felicità, non poté a meno d'esclamare:

« Vengano ora, gl'infami che hanno tormentata la mia giovine esistenza, e quella d'Igilda! Ad uno squillo che risuoni dall'alto di questa torre,

apparirà in mia difesa il piano coperto d' armati! »

Il racconto è finito. Contuttociò, per non lasciare il lettore affatto scontento, v'aggiungeremo qualche altra parola sui principali personaggi che vi ebbero parte.

Galeazzo ebbe Monza, sebbene non subito, come supposero Marco e Manfredo, ma il prestigio dei trionfi non cambiò i Milanesi a suo riguardo. Fattosi protettore di molte città ghibelline, sollevato dal dispendio della guerra, sollecitato a mire ambiziose da Stati potenti e da potenti guerrieri, avrebbe potuto raggiungere un' alta meta, se la giustizia di Dio non fosse venuta a colpirlo.

Tre anni dopo la memoranda vittoria di Vaprio, accusato presso l'imperatore, Lodovico il Bavaro, venuto a Milano per incoronarsi re d'Italia, di segreti maneggi col papa, fu da lui incarcerato nei *Forni di Monza*. In una di queste orribili prigioni, da esso stesso costrutte, venne, per un buco nella volta, calato come dentro un sepolcro basso e stretto tanto da non potervi stare che rannicchiato, sovra un terreno scabroso e convesso. Colà rimase un anno a patire le torture che aveva fatto preparare per altri. Tratto fuori infermo, avvilito, ramingo, senza potere, si recò in Toscana da Castruccio, finchè il 6 agosto 1328 morì in Pescia, nel contado di Lucca, in età d'anni cinquantuno.

Beatrice, fatta libera dalla sua specie di carcere, quando il Visconti entrava in quella di Monza,

rivide Isetta, ch'era sempre rimasta in prigione. Ad onta di quanto il marito le aveva fatto soffrire, ella senti con vivo dolore la sua disgrazia, e fece ogni possibile per renderlo alla libertà. Però non volle più vederlo. Malferma di salute, rimase a Milano, dove passò tranquilli gli ultimi suoi anni di vita. Ed in Milano venne sepolta il 1334 nella demolita chiesa di san Francesco, in una bell'urna di marmo, posta in una cappella che s'era fatta erigere vivente.

I connestabili tedeschi ritornarono alle case loro, colle soldatesche stipendiate. Il generale Cardona, d'accordo con Galeazzo, dopo alcuni mesi di ostaggio, fingendo d'essere fuggito, andò dal papa per indurlo a trattare la pace col Visconti. Giovanni XXII lo inviò al re di Napoli, fatto suo mediatore per gli affari di Lombardia, e il re, a cui premeva il Milanese, perchè la pace non avvenisse, propose patti che dovevano essere respinti. Allora il catalano passò a guerreggiare in Toscana.

Il conte Versuzio morì verso il 1330, contento della vendetta che per lui, come credeva, aveva fatto Iddio.

Imblavado, lasciato Milano, si stabilì a Lecco, perseverando nell'invidia.

Il capo squadra Luca, persuadendosi che poteva mangiare pane più comodo, andò a Bernareggio. Manfredo l'accolse con amorevolezza, contentissimo di sentirlo disposto ad accettare quanto gli voleva offrire un giorno, e lo fece suo gastaldo, essendogli morto il vecchio. Il villano non avrebbe mai desiderato di meglio.

« Fuori d'ogni tribolerio, » andava ripetendosi, « amato dal mio signore, per me è una vera cuccagna. »

E Spadone?

Furore, dopo appiccato il fuoco a Vaprio, nel fuggire, cadde, e si ferì in modo da non poter seguire i compagni: allora questi, per paura che venendo preso avesse a palesarli, lo ammazzarono. Egli, sulla via che percorreva più in grande, fece una fine ancor più triste.

Ora rimarrebbe a dire qualche cosa di Marco e Lucchino, riguardando pel secondo l'importanza storica, non la parte sostenuta nel racconto.

Nel trattare tali personaggi, resi già tanto celebri da due eletti scrittori nel loro vago e pietoso racconto, sentimmo doppiamente la nostra impotenza, perciò ci attenemmo alla stretta necessità, e anche questo non l'avremmo mai fatto, se non costretti dalla verità storica dei fatti.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

NOTE

I testi sono fedelmente riportati, affinchè, coll' aiuto di più moderni storici, si veggia come furono interpretati.

Pag. 41 vol. I.

Al sanguinoso conflitto furon tratti da alcuni nemici, ecc.

RERUM ITALICARUM, T. XII.

Jam in Mediolano Ambasciatores venerant de beneplacito Galeaz causâ conferendi secum de factis, qui Lodrixio Vicecomiti dederunt sana indicia dominandi: ob quam causam molierunt unanimiter contra Galeaz Theutonicis pecuniam, scilicet Rogerio de Oculo, et Agnimaldo comestabili centum equitum pro quolibet eorum; et de eis multum se confidebat Galeaz qui existerant per longa tempora ad stipendia Matthæi patris suis.

BONINCONTRO MORIGIA. *Chronicon Modætiense*, Lib. III, c. VII.

La popolazione, stanca dell'interdetto....

Nel detto anno 1322 del mese di Novembre, dopo la ru-
bellatione, che quelli di Piagenza haveano fatta da Messer
Galeasso Visconti, i nobili e'l popolo de Melano vedendosi
scomunicati et in sentenza della Chiesa, per la signoria di
Messer Maffeo Visconti et di figliuoli, si elessono 12 de' mi-
gliori huomini della città grandi et popolani, che trattassono
accordo, al Legato Cardinale, i quali più volte furono al Le-
gato con volontà del Capitano di Melano, promettendo di la-
sciare la signoria, acciò che la Chiesa di Melano havebbe sua
pace con la Chiesa. La quale promessa fatta infintamente per
Messer Galeasso, non volendo assentire all'accordo, si levò
a rumore la città di Melano a petizione de' 12 caporali, vo-
lendo che Messer Galeasso lasciasse la signoria, come haveano
promesso; et recate dal loro lato grande parte delle masnade
Tedesche per impromesse et danari, che diedono loro, et per
cagione che più tempo Messer Galeasso non li havea pagati,
et a furore il popolo e cavalieri corsono al palazzo gridando
pace pace, et viva la Chiesa.

JOHANNIS VILLANI, *Fl. Ist. Un.*, Lib. IX, c. CLXXIX.

Pag. 32, vol. I.º

Offeso mortalmente dal Visconti il quale aveva
tentato l'onore di Bianchina sua moglie....

RER. ITALIC. T. XII.

Eodem vero tempore Vergiussius de Lando Civitatis Pla-
centiæ Glibellinæ factionis primus, ex adio extra dictam Ci-
vitatem exul stabat, quia Galeaz Matthæi primogenitus dictæ
Civitatis pro sua stremitate Princeps factum multo tempore,
ipso existente ad quamdam suam villulam, nomine Rivalentam
pro Bianchina miræ pulchritudinis uxore sua pluries miserat,

quod ad sui veniret praesentiam, prout dicitur, eam carnaliter cognoscere volens. Quae multarum nobilium mulierum, et agnatorum juvenum choro sociata, coram Galeatio secundum mandatum multoties festinavit. Cui Galeaz non celati amoris ardens inquit: *Non ita sociata quod venires pro te misi.* Et illa roseo colore vultum habens perfusum, suis nitentibus oculis mare mulierum amorosis indicans signis Galeatio inquit: *Intelligo vos Domine mi: alias vestram videbo faciem.* Reversa domum paratis equis confestim ad villam equitavit, et viro verba Galeatii intimavit; ob quam causam Vergiusus cum Galeatio inimicitiam contrahens.

BON. MORIGIA, *Chr. Modoet.*, Lib. III, cap. II.

Pag. 32, vol. I.

Ne diede anticipato avviso ai suoi compagni di crapula e di dissolutezze, i quali ne sparsero voce come di cosa fatta.

RRR. ITALIC. T. XII., col. 734. C.

Versuzio Lando con gente del Legato entrò in Piacenza, e ne espulse Azono Visconte figliuolo di Galeazzo Signore di quella. La cagione di questo fu, che Galeazzo Visconte usava carnalmente con la moglie di Versuzio.

CARNAZANIS, *Hist. Parmensis.*

Pag. 33, vol. I.

Affidata a provate persone la cura della fuga del figlio, attese a gettar monete agl'ingordi....

RRR. ITALIC. T. XII.

Ipse Vergiusius repente per noctem, et quia praeforata fuit proditoribus Urbi Corona, ingressus est Placentiam Civitatem, et ea politus est. Tamen salvus factus est Azo equitando

Galeazzo I Visconti. II.

cum XII militibus tantum Florenzolam, quæ per X milliaria longè à Civitate abest; quia proditores, et quia intraverant rixando moram fecerunt ad recolligendam infinitam pecuniam, quæ nobilis et prudens Beatrix ad liberationem filii sui Azonis cautissime à palatio, ubi morabatur, per terram spargere fecerat quæ nobilis Marchisa paucâ tractâ morâ, licèt in pluribus foret molestata, honorificè fuit sociata.

BON. MORIGIA, *Chr. Modoet. Lib. III, cap. IV.*

RER. ITALIC. T. XXV, col. 76.

Beatrix generosissima et prudentissima Matrona, ubi Urbem ab hoste teneri sensit, continuò actim filium cum paucis equitibus dimittit, atque ut inquisitorem retardaret, per ædes pecuniam ingentem sparsit, in qua colligenda tardati hostes, spatium Actio fugiendi fecere. Ita adolescens prudentiâ Matris servatus, Fidentiola incolumis se recepit. Beatrix etsi in servando filio iram multorum contraxisset; honorificè tamen extra Urbem deducitur.

GEORGI MERULÆ, *Historiarum Mediolani.*

Pag. 34, vol. I.

Che si era riparato a Lodi dai Vistarini.

RER. ITALIC. T. XII.

Galeaz proditus à Theutonicis ejus stipendiariis, a Lodrixio, et à Francisco de Garbagnate, et sociis Ambaxatoribus, et à Simone Crivello, et à multis aliis ejus Gibellinæ partis, expulso fuit de Mediolano, et fugit Laude, et ibi à socio et Jacobono Vestarino tunc dictæ Civitatis Gibellinæ partis principibus libenter receptus stetit.

BON. MORIGIA, *Op. supracit., Lib. III, cap. VII.*

RER. ITALIC. T. XI.

Soldati Theutonici Galeaz ipsum derelinquente, et non vales

sustinere pondera belli, Laude fugit cum fratribus, et nepotibus suis, ubi honorificè per Vistarinos fuit receptus.

GALVANEI FLAMMÆ, *Manipulus Florum*, cap. CCOLXI.

Messer Galeazzo credendosi riparare co' soldati Italiani, et li altri, che li eran rimasi, si misse al contrasto, et in tre parti della Città hebbe battaglia, et in ciascuna parte hebbe il peggiore con danno di sua gente si parti di Melano et andossene a Lodi.

VILLANI, *Op. supracit.*, Lib. ix, cap. CLXXIX.

Pag. 80, vol. I.

Si diffuse sulle enormezze di Galeazzo....

Galeazzo non potendo tenere più nascosa la sua auaritia, cominciò a mettere le mani nelle facultà de' cittadini. Perciocchè fatto forza al conuento di San Giouanni, oue ora stanno i frati di S. Domenico, s'alignò la sacrestia, nella quale erano nascosi molti tesori de' cittadini. Et per potere maggiormente satiare la sua ingordigia andò a Santo Sisto, dove auena Inteso essere robbe, et beni assai de' Scotti, de' Chiapponi, et de' Confalonieri: Et si tolse ogni cosa. Spogliò ancora i Chlerici, et i Sacerdoti della Maddalena: et fu saccheggiato, et quasi distrutto affatto da lui il luogo di Podenzano: et da Nicolino Ziano volse per forza 1400 Ducati d'oro, pag. 177-178.

Hauendo adunque abbassati Galeazzo i suoi nemici, comandò che fusse ruinato il Borgo della Misericordia. Poi per fare una fortezza dentro della città, fece spianare molte case de' cittadini. Fece gettare a terra la casa grande dello Spedale di San Giovanni di Montale, et il tempio di Santa Fede.... Et benchè auesse con spesse taglie attenuato grandissimamente i cittadini tutti condannò nondimeno Leonardo Arcelli a perpetua prigionie: et ancora Tedaldo et Grimano fratelli Vesconti in mille fiorini d'oro: et in altrettanti Manfredo Vesconte. Da Giacomo Confaloniero volse quattrocento fiorini,

et da Chiauarino Mancasola cinquecento, da Vberto Verizo lire cinquecento. Da Gianino da Compiano altrettante, et da Aldigero da Vigoleno lire settecento sotto pena della testa. pag. 182-183.

Borgo novo di Val Tidone, nel quale Leonardo Arcelli si teneua, fù sforzato arrendersi, et per commandamento di Galeazzo fù saccheggiato, et smantellato. Pag. 184.

Galeazzo fece smantellare Casalino, Turremo, la Vezola, Carpaneto, Regiano, Magnano, Laigneria, et Tiano tutti castelli del Piacentino. pag. 184-185.

OMBERTO LOCATI, *Cronaca dell'Origine di Piacenza.*

Pag. 82, vol. I.

Arrivò perfino a pubblicare una fiera, e poi fatti prendere tutti i mercanti....

Et perchè era insaziabile di danari, hauendo mandato il bando et pubblicata la fiera in Piacenza, fece pigliare i mercatanti, che vi erano venuti, tolse loro i danari, et gli imprigionò. pag. 182.

LOCATI, *Op. supracit.*

Pag. 85, vol. I.

Rimasero eletti dai voti raccolti....

REB. ITALIC. T. XVI.

Tunc temporis erat in Mediolano quidam Johannes de la Turre Valesii de Casteliono, Ambasciator Legati summi Pontificis. Hunc Cives de Mediolano fecerunt Dominum Civitatis per unum annum; et Ravizia Rusconus de Comnis factus fuit Potestas, et aliqui nobilissimi Cives rexerunt Civitatem. Quorum nomina sunt haec: Guilielmus de Pusterla, Ludoviscu Vicecomes, Guilielmus de Casate, Simon de Crivellis,

Mutius de Modoëtia, Stephanus de Vicomercato, Franciscus de Garbagnate, Imblavatus de Mandello, Rizardus de Pirovano, Castellanus de' Glusiano, et Ambrosius de Abiate.

ANONYMI AUCTORIS, *Annales Mediolanenses*, Cap. xcv.

Administration autem Reipublicae, praeter supranominatus (Giovanni della Torre e Ravizza Ruscone) anessere duo Guiglielmini Pusterlæns et Casates, Mucius Moguntiacus, Stephanus Vicomercatus, Imblavatus Mandellus, Riciardus Pirovenens, Castellanus Glussianus, et Ambrosius Abiatus.

TRISTANI CHALCI, *Historiæ Patriæ*, Lib. xxii, col. 494.

Pag. 100, vol. 1.

Siate ben lungi dal credere che i monasteri d'allora fossero o si regolassero come quelli dei nostri giorni....

Il secondo ordine degli Umiliati era composto di uomini e di donne, che abitavano nelle stesse case, benchè separatamente. Lib. XLVIII, pag. 172.

Si ordina che gli abati e i monaci, i priori ed i preposti non giuochino alle tavole, o ai dadi, e che non ballino. Lo stesso si prescrive alle badesse ed alle monache, e di più che non vadano ai funerali. Lib. LVIII, pag. 703.

GIULINI, *Memorie*, ecc., vol. iv, ediz. Colombo.

Pag. 109, vol. I.

Un giorno, ritornando da San Giovanni, assalito a tradimento fu ferito nel collo....

RRR. ITALIC. T. XII.

Porro dicto anno MCCCXXII, penultimo Octobris in mane dictos Johannes veniebat de Oraculo Sancti Johannis Baptistæ ;

ibi juxta portam dicti Oraculi erant duo positi in insidiis, unusquisque quorum post tergum personæ Johannis cautè ad modum assassinatoris ivit, et cum uno cultello à galono eum in collo percussit.

BON. MORIGIA, *Chr. Mod.*, Lib. III, cap. VI.

Pag. 110, vol. I.

Avevano già ordinato a Pagano da Casate....

RER. ITALIC. T. XII.

Jam commissum est Pagano de Casate, quòd cum certis stipendiariis veniat Modoëtiæ.

(*Recatisi i Monzesi dal capitano gli disse*):

Ite vos: pro certo ante ero pransurus lagana.

BON. MORIGIA, *Op. supracit.*, Lib. III, cap. IX.

Pag. 113, vol. I.

Quindi, credendosi entrato in buona col cugino, gli premeva il di lui ritorno....

RER. ITALIC. T. XI.

Ludovicus Vicecomes cum Nobilibus timentes, ne pisces, quos insequabantur, in retia Turrianorum devenirent, corde compuncti ipsum Galeaz cum fratribus suis ad Civitatem Mediolani revocat.

GALVANEI FLAMMÆ, *Man. Fl.*, Cap. CCCLXI.

Pag. 114, vol. I.

Cercò coi modi della filosofia allora dominante, di persuadere i nobili personaggi intervenuti....

Sapete adunque o nobili huomini, i quali in questo luogo siete uniti, che la tristezza dell'animo per due cose si dimo-

stra, la prima, quando manca la consolatione, la seconda quando le cose diletteuoli si perdono, ò sono sottratte. Per la prima tristitia Galeazzo Visconte, e fratelli dai nobili di Milano, e da voi quale in quest'hora qui siete presenti, è stato deposto, et cacciato dal dominio di sì Magnifica Città, e credendosi ogn' vno che per la presentia di quello li fossero sottratti grandissimi honori, e comodità, e per il suo caso divenire più potenti, e poi godere con somma consolatione. Galeazzo adunque, et i fratelli per la predetta tristezza, figliuola dell'invidia, s'è procurato col nostro aiuto di cacciarlo, e similmente voi allacciati da melliflue paro'e, e grandissime promissioni circondate con falsa fede, vi siete lasciati vincere à prouare la nostra potenza, la qual cosa volendo sanamente considerare, grandemente direte hauere errato, ed lo ancora con voi insieme. Considerate che mentre siamo stati sotto il gouerno di Galeazzo, non altrimenti eravamo trattati, che il buon figliuolo sotto del suo padre, lui procuranto di continuo la vostra amplitudine, e honore non manco che a se stesso. Per la qual cosa non voi soli ha saluato fino à i giorni presenti, ma anche questa inclita Città, con molti altri imperij di Lombardia, dalle mani di qualunque inimico. La presenza del quale se ne fosse mancata, di certo noi, ne l'Imperio potria riputare in questa parte hauere alcuno favore, e che cosa detestanda che voi sollecitate à difendere i vostri auuersarij, e del Romano Imperio, i quali come saranno collegati col Legato Apostolico, tutto farà a nostra pernicie, e senza niun riguardo saremo priuati del solito stipendio, a chi sarà tolto i caualli potrà andare a piede, e finalmente tutta la Lombardia hauerà ad essere soggiogata dal Re Roberto, ò dal Pontefice. Voi adunque nelle cui mani non solo è questa Città, anzi tutto l'vniverso consiste, e gli potete riformare nuova fortuna, come causatori della predetta tristitia, douete ammouere la seconda, condolendosi del caso di Galeazzo, conciosia che ogni consolatione sia parata abbandonare, perchè se cercate che 'l presente stato sia sopito, tutte le ragioni dell'imperio, et il comodo

vostro in queste parti saranno annichilate. Se ancora Galeazzo ritornaremo nel luogo donde l'abbiamo sbandito, l'Imperio, e noi di bene in meglio haverà moltiplicare. Piaccia adunque alle vostre nobiltà che quella invidia, e tristitia, la quale noi ha mosso, e procurato contro di Galeazzo, da noi in tutto cacciare, e con gran carità, e pietà condolerse del suo caso, in modo che mediante il vostro ajuto ornato da sincera bontà, sia ridotto nel suo dominio, e con questa via conoscendo il vostro difetto, emendarete l'incommodo suo, col nostro insieme.

CORIO, *Historia di Milano*, Parte Terza, ediz. Frambotto.

Pag. 116, vol. I.

Il connestabile compreso il motivo dell'esitanza promise....

Ma perchè dubitauano che Galeazzo non si uendicasse poi contra di loro, alquanto stauano timidi al rispondere, il che uedendo Enrico Gruneste maggior Contestabile, per Galeazzo auanti ad ogni vno offerse il capo, et ogni altra pena, che quello rimetterebbe ogni ingiuria, e che mai saria ingrato di tanto beneficio. Fu firmato adunque di rimettere Galeazzo nel suo solito honore, et dominio. Onde disubito, e da nascosto mandarono due de' suoi Contestabili a Lode, quali con Galeazzo auessero a dire quanto s'era tra loro deliberato, e poi, che da lui insieme coi fratelli togliessero giuramento di non mouer contro di loro alcuna vendetta.

CORIO, *Op. supracit.*, Parte Terza.

Pag. 117, vol. I.

Si cinse d'armi prima che l'età lo comportasse....

Ed egli ancora essendo tuttavia fanciullo, era acceso di tanto desiderio di cavalli e d'armi, che alquanto più per

tempo che l'età non poteva comportare, armato di corazza e d'elmetto, faceva combattimenti e giostre a cavallo fra i giovani.

GIOVIO, *Vita di Galeazzo Primo*.

Pag. 156, vol. I.

Temendo che non si osservassero le di lui ultime volontà, si fece per mezzo di compri gridazzoni....

Ed il detto di che morì (Matteo), Galeasso suo maggiore figliuolo, et Capitano di Piagenza corse la Città di Melano con le masnade de' soldati et fecesene fare quasi per forza Capitano di Melano per uno anno.

VILLANI, *Op. supracit.*, Lib. IX, cap. CLIV.

Pag. 184, vol. I.

Se le vostre irritanti ubbie provengono dall'avervi l'Inquisizione condannato a portar la croce sull'abito....

Franciscus de Garbagnate fuit punitus propterea impositis sibi crucibus in tam execrabilis erroris memoriam quas per non modici temporis spatium deportavit.

UGHELLI, *Italia Sacra*, Tom. IV, col. 205.

Pag. 202, vol. I.

Chi sa immaginare com'era intesa allora la religione....

Una divozione irrazionale, che vedeva un miracolo in ogni evento, premj e castighi immediati in ogni contingenza, at-

tribulva un santo ad ogni passione, ad ogni speranza, e santi e apparizioni faceva intervenire dappertutto, e moltiplicava voti quasi un patto col cielo per cansare i pericoli, e fin anco per riuscire ad una ribalderia.

C. CANTU', *Storia degli Italiani*, Tom. IV, cap. XCVIII.

Pag. 223, vol. I.

Giunto alle porte fatali, vede affissa una bolla....

REB. ITALIC. T. XVI.

Legatus misit Petrum de Rufiniaco, qui erat Notarius sacri Palatii, Caravasimu: qui citavit omnes Abbates et Prælatos die XV Februarii. Et legit literas, quomodo venerat cum exercito ecclesiæ contra Galeazium filium damnatæ memoriæ Matthæi Vicecomitis, de pravitate heretica vehementes suspectos. Et Ecclesiæ Romanæ rebelles et hostis. Et præcepit universa Clero, quòd exirent de Mediolano, nec liceret eis habitare per tria milliaria in circuitu Civitatis.

ANONYMI AUCTORIS, *Ann. Med.*, Cap. XCVI.

REB. ITAL. T. XI.

Anno Domini 1323 sub Dominio Galeaz Vicecomitis exulante Fratre Aycardo Archiepiscopo Mediolanensi, Civitate existente interdicta, totus Clerus expellitur de mense Februarii.

GALVANEI FLAMMÆ, *Man. Fl.*, Cap. CCCLXII.

Pag. 225-226, vol. I.

Il papa, non contento di avergli mosso contro un esercito, volendo valersi anche delle armi spirituali, fece predicare....

RER. ITALIC. T. XVI.

Et tunc Papa misit literas suas in Franciam, Angliam, et Italiam, quòd iterum Crux contra statum Civitatis Mediolani prædicaretur.

Annales Mediolanenses, Cap. xcvi.

Pag. 227, vol. I.

Attese a Caravaggio gli amici di Milano....

RER. ITALIC. T. XVI.

Tunc venerunt Caravazium Abbas Sancti Ambrosii, Sancti Simpliciani, et aliqui Ordinarii, et Guilielmus de Pusterla, Guilielmus de Casate, Simone Crivellus, Rizardus de Pirovano, Franciscus de Garbagnate, Conradus de Casteliono, Ambrosius de Modoëtia, pluresque alii nobilis de Mediolano.

Ibidem.

RER. ITALIC. T. XI.

Isto anno Guilielmus de Pusterla intravit Caravazium, et cum eo Guilielmus de Casate, Simon Crivellus, Rizardus de Pirovano, Franciscus de Garbagnate, Ambrosius de Habiate, Vergusius de Lando, Castonus Legati nepos, cum militibus insultantes Comitatu Mediolani.

Manipulus Florum, Cap. ccclxii.

Pag. 247, vol. I.

A poco a poco fecero tutti guadare il fiume coi cavalli.

Simone Crivello, Francesco Garbagnato furono i primi a trapassare del guado di Bania sopra al Borgo di Trezzo a

due milla passi discosto, e così poi a suono di trombe tutte le genti li seguitarono.

CORIO, *Historia di Milano*, Parte Terza.

Pag. 250, vol. I.

Entrando nella mischia un formidabile guerriero....

Marco essendo con cinquecento soldati ad vn' altro passo, in diuersi luoghi auea lasciate le sue genti. Et vedendo il passar di quelli con gran velocità vi corse all'incontro quasi infino nel fiume. Il perchè fu incominciata vn'atrocissima battaglia, nella quale Marco, a discosto vedendosi il Crivello, col Garbagnato esser ritenuto da' suoi, vi andò gridando viva la Chiesa, e mora i traditori della sua patria, e poi contra quelli incrudelito gli uccise. Ma finalmente non potendo sostenere la battaglia contro i nemici per crescer quegli in grandissimo numero, col fratello senz'alcun danno delle sue genti ritornò a Milano. Et i nemici sotto il gouerno di Castrone nepote del Legato il giorno seguente senza resistenza entrarono in Monza, dove il corpo del Garbagnato fece seppellire nel Tempio di S. Giovanni, quel del Crivello fu mandato a Nerulano.

CORIO, *Op. supracit.*

Pag. 15, vol. II.

Arrivarono a sempre più rinforzarli....

RER. ITALIC. T. XI.

Post pauca Raymondus de Cardono Vicarius Ecclesiæ veniens Modoëtiam, per plura millia cum magno gaudio Modoetienses obvios abuit. Erant autem cum eo Guelfi infrapositarum Civitatum, scilicet Florentiæ, Bononiæ, Regii, Parmæ, Brixie, Cremæ, Papiæ, Novariæ, Pergami, Vercellarum, Laudæ'

Cumarum, Cremonæ, Gaunæ, Terdona, et Alexandriæ. Item Paganus de la Turre Patriarcha Aquilegiensis, Frater Aycardus Archiepiscopus Mediolanensis et Episcopus Vercellarum. Item Franciscus de la Turre cum Simone fratre suo, et Rumachoza, Casoncinus, Carnevarius, et Raymundus, omnes de la Turre. Item illi de Castilliono, de Bernadegio, de Paravesino, de Littis, de Caymis, et ferè medietas Civitatis Mediolanensis et Comitatus, tam Guelforum, quàm Gibelinorum.

GALVANI FLAMMÆ, *Ibid.*, Cap. CCCLXII.

Pag. 16, vol. II.

Quando videro l'arrivo di molti dei Della Torre, e s' accorsero che erano in particolar modo trattati....

REB. ITALIC. T. XI.

Quibus attentis, Nobiles ad invicem dixerunt: *Nos pugnamus, et Turriani erunt Domini nostri; melius est noleis mori cum Vicecomitibus.* Et recedentes iverunt Legnianum, ubi cum Joanne Ordinario, Luchino milite, Marco, Stephano, et Ludovico Vicecomitibus Mediolanum perrexerunt, fueruntque Turrianis contrarii toto posse.

Ibidem.

Pag. 21, vol. II.

Giunti a Trecella, i Crocesignati si fermarono, ed i Milanesi gli si misero di contro....

Galeazzo dall'altro canto senza intermissione di tempo, acciò che da nemici leggermente non fosse nella città serrato, mandò Marco, e Luchino con assai soldati verso Moncia, fino ad un luogo chiamato Trizella, doue ancora giungendo

le genti della Chiesa, ambi gli eserciti si fortificarono con ripari, e profondi fossati, finalmente sfidandosi gli egregij Capitani, fu ordinato il giorno della battaglia. Onde quasi auanti il sorgere dell'alba Marco Visconti tutte le fanterie diede al gouerno di Guenzo Marliano, huomo molto esperto nella guerra, e tra i pedoni fu stabilita tutta la gente forestiera, quei di lieue armatura furono posti dauanti alla prima squadra, le genti Milanesi in due squadroni erano diuise, l'un gouernaua Marco e l'altro Luchino suo fratello ed i stendardi della Republica, e dell'aquila con la vipera, furono assegnati a i fedeli, et valorosi soldati. Similmente il Castrono in aperto campo fece vscire tutte le sue genti, e con grande ordine gli stabiliva, davanti fece procedere tutti i Tedeschi, Guasconi, et Allobrogi, poi seguitaua i soldati de' Bresciani, Alessandrini, e d'altroue tanto Italiani quanto Lombardi, de gli Ecclesiastici, e Turriani, fece vna sola ala sotto il suo gouerno, et vn'altra ch'era de' prouenzali lasciò alla custodia di Raimondo Cardono suo Capitano, le bandiere lasciò ad alcuni veterani, che stauano tra l'vna, e l'altra parte. Al Mezodi erano i nemici, ed all'Occaso i nostri; finalmente dato alle trombe, et à i corni, e leuato il grido della battaglia si fecero auanti gli auidi combattenti e ciascuno si sforzava di dimostrare la sua virtù in presentia de i suoi ualorosi Capitani; sanguinolente fu il principio della battaglia, erano tra pedoni mescolati i caualli leggieri. Il perchè da Marco Visc. al soccorso de' suoi, i quali già s'inclinavano a' nemici, furono spinte alcune squadre forestiere le quali con tanta forza si diportarono, che fuor dell'ordine vscirono i nemici. Onde il Castrono per dubitarse, alquanto de i soldati Bresciani con gli altri, vni seco Raimondo co i prouenzali, e così gli fece andare alla battaglia. Onde con tanta gagliardezza di ciascuno fu aggrandito il fatto d'arme, che pareu per il gran grido, e suon dell'armi che roinasse l'aere. Allora Marco da trauerso, fece che Luchino con le genti ch'auera sotto di lui, con gridi grandissimi assaltò le bandiere, doue erano gli Ecclesiastici, e lui ad vn tempo con i suoi inuesti

i nemici, già stanchi per il lungo combattere. Quiui con grande uccisione per la prodezza d'ambidue eserciti la uittoria, hora al Visc., et ora alla Chiesa si mostraua fauoreuole. Essendo adunque in ciascuna delle parti quasi fuga, e terrore, et anche costituite in mala speranza, e pertinace battaglia, tutti g'inimici si congiunsero insieme, e tra Marco, Luchino era stretto il certamine. Ma loro faceuano proua di valorosi soldati, e prudenti Capitani, più per il ferire, che per la pugna erano stanchi. Finalmente fu nunciato a Marco come il fratello era graueamente ferito, il perchè essendo già durata l'atroce battaglia per il spacio di quattro hore al meglio che puote raccogliendo i suoi vacò il crudel fatto d'arme, il quale a i nemici fu più sanguinolente, imperò che da mille di loro restarono morti, e feriti in maggior numero; parimente interuenne de caualli, seicento de i quali essendo feriti, furono condotti in Monza, doue in breve spacio morirono. I morti delle genti Milanese furono da quattrocento, e maggiore fu dei caualli. Onde essendosi per accordo de' Capitani lasciata la battaglia, i nostri che erano sei milla caualli e douici milla fanti, per impositione delli strenui Capitani, il seguente mattino sotto silentio si ritirarono a Milano.

CORIO, *Op. supracit.*

Pag. 29, vol. II.

I rinforzi giunsero davvero a Galeazzo....

I Signori di Mantova, et di Verona, e' Marchesi da Esti che all'hora erano di loro lega contro la Chiesa, mandarono ancora in ajuto di quelli di Melano cinquecento cavalieri et mille pedoni.

VILLANI, *Fl. Ist. Un.*, Lib. IX, cap. CCX.

Pag. 30, vol. II.

Ritornarono a Milano.

Messer Ramondo di Cardona, Capitano generale dell'hoste della Chiesa, con quantità di 30 centinaja di cavalieri tra soldati della Chiesa, et del Re Roberto, e colla gente del Comune di Firenze, et di Bologna, et di Parma, et di Reggio, et usciti di Melano, et con più Tedeschi fuggiti di Melano, et ancora di presi in battaglia, i quali il Legato havea fatti francare, et rendere loro le armi et cavalli et dato il soldo, et con gente a piè innumerabile, si parti dalla terra di Moncia, per andare ad assedio alla città di Melano. Et giunti alla villa di Sesto presso a Melano, Messer Galeasso, e Messer Marco Visconti signori di Melano, con loro cavalleria et popolo uscirono di Melano intorno di 2 mila cavalieri, facendo segno di volere la battaglia. Messer Ramondo ordinate sue schiere francamente non rifiutando la battaglia si ristrinse verso la Città; quelli di Melano per sospetto de' cittadini rimasi dentro, et per tema di soperchio di nemici, si ritornarono in Melano

Ibid.

Pag. 31, vol. II.

Cominciò a superare i nuovi bastioni che difendevano i borghi....

RER. ITALIC. T. XI.

At Raymundus de Cardono cum potentissimo exercitu veniens Mediolanum, intravit suburbium portæ Cumanæ, interficiens quos invenire potuit, et rapinas magnas exercens.

Man. Fl., Cap. CCOLXII.

Pag. 40, vol. II.

Tolto esempio dal catalano, che avea preso alloggio nel convento di S. Simpliciano....

RER. ITALIC. T. XVI.

Raymundus de Cardona cum Turrianis et exercitu mirabili coepit obsidere Civitatem Mediolani. Fuit hospitatus in Monasterio Sancti Simpliciani.

Ann. Med., Cap. xcvi.

RER. ITAL. T. XI.

Castonus de Lomagra legati nepos intravit domum Humiliatorum Sancti Spiritus, quam fortificavit, fueruntque cum eo D milites.

Manipulus Florum., Cap. ccclxii.

Pag. 67, vol. II.

Fece battere la ritirata su Monza....

Rimanente adunque da due mesi l'assedio intorno Milano, molti ne perivano per le continue battaglie, e di morbo, tra' quali gli morì il Castorone nepote del Legato, et essendo portato a Monza fu sepolto nel tempio del Serafico Francesco. Gli nemici in questa forma essendo offesi, si com'erano di diuerse lingue, e nationi, diuennero in diuersi uoleri, e di giorno in giorno essendo più bisognosi di vittuaglie, vna notte senza alcun rumore tutti fuggirono dall'esercito, e quella notte, che fu del mese di Settembre, si ritirarono a Monza.

CORIO, *Hist. di Milano*, Parte Terza.

Galeazzo I Visconti. II

17

Pag. 93, vol. II.

Che lo scomunicò perchè aveva mandato aiuti ai Visconti....

Papa Giovanni appo Vignone in Proenza, in piuvico consistoro diede sententia di scomunicatione contro a Ludovico Dogio di Bauiera, il quale si dicea Re de' Romani, però c' havea mandato ajuto di sua gente a Messer Galeasso Visconti.

VILLANI, *Op. supracit.*, Cap. CCXXVI.

RER. ITALIC. T. XVI.

Anno Domini etc., sedente Johanne XXII Papa in Avinione, exulante Fratre Aycardo Archiepiscopo, regnante Ludovico Bavaro in Alamannia, Terra existente interdicta etc. Beltrando Legato Ecclesiæ in Placentia constituto, Ludovicus Bavarus Romanorum Rex instituit in Italia suum generalem Vicarium Bertoldum Comitem de Niph, qui veniens Mediolanum, fuit hostibus Ecclesiæ in præsidium. Propter quod Johannes Papa ipsum Ludovicum tamquam hostem Ecclesiæ et fautorum hæreticorum excommunicavit, et omni Regno, et omni onori privavit.

AN. AUC. Ann. Med., Cap. xcvi.

Pag. 118, vol. II.

Versuzio, più ardito, si provò a tentare una sortita.

Trovandosi assediata quella nobil Terra da Galeazzo Visconti, Vergiusio Landi, che v'era alla difesa colle genti del Papa, nel mese di Settembre fece una gagliarda sortita alla

testa di ottocento cavalli, e mille cinquecento fanti, che da Marco Visconte furono valorosamente ricevuti, e respinti dentro, con morte di trecento ottanta di essi.

CRISTOFORO POGGIALI, *Memorie Storiche di Piacenza*, Tom. VI, pag. 199.

Pag. 173, vol. II.

Senza conoscere i versi di Dante, in cui veniva commiserata....

*Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che il Melanese accampa
Com'avria fatto il gallo di Gallura.*

PURG. C. VIII.

(volendo alludere al primo marito, Nino Visconti di Pisa, giudice di Gallura, Sardegna.)

Pag. 222, vol. II.

La fortuna ha deciso per l'esercito milanese, pel Visconti.

RER. ITALIC. T. XII.

Porrò Anno Domini MCCCXXIV de mense Februarli cùm aliqua multitudo militum et peditum Mediolanensium applicuissent ad ripam Abduae juxta Vaprium causâ destruendi pontem, qui erat inimicorum transitus: tunc Raymundus de Cardona, Enricus de Flandria, et Simonus de la Turre, qui erunt in Modoëtia pro Romana Ecclesia, cum maxima multitudo militum et peditum exierunt à Terra de Modoëtia, et cum eis iter fecerunt ad Vaprium pro obviando, qui erant ibi Mediolanenses. Et sic ab utraque parte congregata est

maxima multitudo gentium; sed plus qui erant pro Romana Ecclesia. Et factum est quòd ab utraque parte parati sunt ad proelium. Venit dies qua ambae partes erunt in campo. Et cognovit Galeaz qui super cunctis Principibus Lombardiae industrius belli fuit, quod Raymundus dimiserat finè custodia et defensione Burgum de Vaprio, et mixit de esercitu suo audaces viros, qui per totum Vaprium ignem magnum miserat. Et timuerunt, qui erant cum Raymundo, cùm vidissent ignem; quare plus de fuga, quàm de defensione cogitare. Et invito proelio insinuel convenerunt.

Ibi captus fuit Raymundo de Cardona, interfectus Simon de la Turre; strages magna facta fuit in illis, qui erant pro Romana Ecclesia. Illa die multi interfecti et capti sunt in campo; et infiniti fugientes perierunt in Abduam. Non cupiebant fugere versus Modoëtiam propter pavorem Mediolanensium.

BON. MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, Lib. III, cap. XXIII.

Nel detto anno, a dì ultimo di Febrajo, Messer Ramondo di Cardona, Capitano dell'hoste della Chiesa in Lombardia, si parti da Moncia con mille cavalieri, et con gente appiè assai, et venne, et prese il castello e'l ponte di Vavri in sul fiume d'Adda. Galeasso et Marco Visconti incontanente vi cavalcarono da Milano con 12 cento di cavalieri Tedeschi, et popolo assai a piè, et miserli allo assedio del detto castello di Vavri. Messer Ramondo non essendo fornito di vittuaglia, uscì fuori al campo con la sua gente, et affrontossi a battaglia con quelli di Melano, la quale fu aspra et forte. Alla fine per soperchio di gente il detto Messer Ramondo con l'hoste della Chiesa furono sconfitti.

JOH. VILLANI, *Op. sopracit.*, Cap. CCXXXVIII.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

CAPITOLO XIX. La verità. — Rimedio. — Sorpresa nel parco. — La processione. — Predica al Carrobio. — Commenti. — Promessa di guerra. — Formazione imponente dell'esercito guelfo. — Dissidii. — Rivolta dei Tedeschi. — Il villano soldato .	Pag. 5
CAPITOLO XX. — Esercito Milanese. — Benedizione delle armi. — Marcia. — I nemici a fronte. — Attacco. — Tregua. — Vantaggi e perdite. — La notte. — Il ritorno. — Rimorso. — Dissipazione. — L'invidioso. — Nuova rivolta a Monza. — Rinforzi ghibellini. — Rassegna. — I Crocesignati sotto Milano. — Entrano nei borghi	18
<u>CAPITOLO XXI. — Inspirazione. — Sortita. — Il frate e la fanciulla. — Ravvedimento. — Il contratto infame. — Il campo di Gastone. — La scorreria. — Ritirata. — Tradimento. — Prudenza. — Vantaggio</u>	<u>32</u>
<u>CAPITOLO XXII. — La festa di S. Giovanni. — Azzo. — Scurrità. — Il pallio. — Pranzo e bagordo. — Igilda sorpresa. — Terrore e scusa</u>	<u>50</u>

- CAPITOLO XXIII.** — Scissure. — Assalto. — Vittoria fuori di porta Vercellina. — Il capo squadra. — Lagnanze popolari. — Il legato dell'imperatore — Versuzio, Cardona e il nuovo generale. — Adelasia e Manfredo pentito. — Assedio levato. — I Milanesi sotto Monza. — Ricordanze *Pag. 57*
- CAPITOLO XXIV.** — Beatrice d'Este col figlio. — L'invidioso ed il prepotente. — Voglie destate. — Il Sant' Uffizio emancipato. — La monaca e la fanciulla — L'inquisizione. — Il generale inquisitore. — La grazia. — Il fanatico *70*
- CAPITOLO XXV.** — Convinzione dolorosa. — Memorie e agitazione. — Augurio. — Nuove consolanti. — I mazzetti di fiori. — Imperatore e papa. — Timore del Visconti. — Il caduto in disgrazia. — Temporale svanito *86*
- CAPITOLO XXVI.** — Stato dei Crocesignati e lavori dei Monzesi. — Mene dei fuorusciti. — Assalto notturno. — Voce misteriosa. — Accorgimento. — Combattimento. — L'arcivescovo Aicardo *98*
- CAPITOLO XXVII.** — Prodezza di Manfredo. — Imblavado al campo. — Marco. Suo strano procedere. — Dubbi. Avvalorati. Guenzo. — Scontento. — Sommosa nel campo. — Sortita de' Guelfi. — Fomenti. — Orgia. — Il soldato incognito. — Discorsi dalle mura. — Il maggiore connestabile col suo signore. — Spiegazione. — La promessa del castello. — L'apparizione notturna. — Difesa. Risentimento. — Sdegno di Lucchino. — Inganno. — Ritorno dell'esercito milanese a Milano *108*
- CAPITOLO XXVIII.** — Scusa di Ruggiero. — Pericolo di Guenzo. — Propositi. — Trepidazione. — Adelasia ed i promessi. — Disposizioni *130*
- CAPITOLO XXIX.** — L'inseguita. — La trista comitiva. — Le Sala. — La vedova. — Dame e cavalieri. — Amorazzo. — Gli offesi. — I brindisi. — Vile vendetta. — Trionfo vile *144*

CAPITOLO XXX. — Sagacia. — Pratiche ripetute. — Patti. — Conquista inaspettata. — Circospezioni. — Provvedimenti. — La visita. — Scoperta. — Orgoglio e finzione. — Il mandato estense. — L'abboccamento sventato. — Ostentazione	Pag. 158
CAPITOLO XXXI. — Paure fondate. — L'esercito Crocesignato riattivato. — Spedizione a Trezzo. — Gli armati sospetti. — Vittoria senza combattimento. — I prigionieri. — Ranipogna	179
CAPITOLO XXXII. — Incitazioni. — L'esercito milanese rifatto. — Seconda lezione. — Amore affettuoso. — I succhiati principii. — Consolazioni. — Riconoscenza. — Ostinazione. — Sostenutezza. — L'incognito. — Le nozze. — Perdono. — Sdegno	187
CAPITOLO XXXIII. — Disposizioni di partenza. — Benedizione delle bandiere. — Ingiuria. — Desideri del cimiliarca. — I due fratelli. — Incontro del bandito. — Incendio commesso. — I tre adepti. — Crocesignati e Milanesi. — Soliloquio. — Accorgimento di Cardona. — Sforzo di Galeazzo. — L'incendio. — Combattimento. — Disfatta dei Crocesignati	203
CAPITOLO XXXIV. — Ultima ricerca. — Gli assalitori forsennati. — Due nemici. — Il giovine altero e il tiranno sbalordito. — Manfredo a Milano. — Separazione. — Cavalcata. — Viaggio. — Occupazione degli sposi. — Esclamazione. — Qualche parola sui principali personaggi.	222
Note	235

78737

~~19715~~

Proprietà letteraria.



Milano, Tip. di G. Bozza.